

# Passages

arti culture riflessioni

sito web [www.passages.it](http://www.passages.it)

Nouri, Gilberto Di Petta, Paolo Servi, Paolo Di Petta, Paolo Puppa, Enzo Lamartora, Luigi de Gregorio, Chiara Merighi, Giangaetano Bartolomei, Paolo Di Petta, Luca Vigilaloro, Agata Spinelli, Nicola Scapecchi, Giuseppe Manfridi, Marco Franco D'Astice, Richard Burgin; Gerardo Marotta, Eugenio Borgna, Ettore Mo, Bruno Callieri, Aldo Masullo, Luciano Violante, Giacomo Marramao, Predrag Matvejevic'. Jean Jacques Rousseau, Donald W. Winnicott, Georges Bataille, Sigmund Freud, Sandor Ferenczi, Vincent Van Gogh, Ghiannis Ritsos, Giuseppe Ungaretti, André Kertesz, Francis Bacon, Marc Chagall, Gilles Deleuze

# Rivista di Arti Culture Riflessioni

## Passages

Rivista Quadrimestrale

in copertina: Marc Chagall,  
*Untitled*

N° 2 maggio - agosto 2007

Direttore **Enzo Lamartora**. Direttore Responsabile **Roberto Mancini**. Editing: **Gianfranco Lari**. Webmaster: **Paolo Servi**. Redazione e Amministrazione: via XXVI febbraio, 3 - 11100- Aosta. Periodico Quadrimestrale registrazione Tribunale di Milano n.60 del 29/01/2002. Vendita in libreria o direttamente presso l'Editore. Stampa: **Gruppo Grafiche Editoriali**, Via G.B. Magnaghi 57/59 -00154- Roma, Tel. 06/51604719, Fax 06/5127378. **Joo Distribuzione**, via F. Argelati, 35 -20100- Milano Tel. 02.8375671, Fax. 02.58112324. Una copia **€ 12,00**. Copie arretrate **€ 12,00**. Spedizione in abb. postale 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96. Abbonamento annuo (tre numeri) **€ 30,00** tramite vaglia o cc postale n° **59518878** intestato a **Passages Editore**, via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta. Direzione di **Passages**: tel. 339.3324710. E-mail: **lamartora@libero.it**, posta: via XXVI febbraio, 3 11100- Aosta.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata compresi quelli già pubblicati.

Il rinnovo dell'abbonamento deve essere effettuato entro il 1° aprile di ogni anno.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decoro tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per mutamenti di indirizzo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

Io sguardo sul globo

paolo servi



# (il cielo di carta)

*Nouri*

“Oltre all’abominevole terrorismo dei kamikaze, che occupa quotidianamente la nostra cineteca mediatica, c’è il cosiddetto terrorismo dal volto umano, anch’esso quotidiano e altrettanto ripugnante, che viene subdolamente propagandato dai mezzi di comunicazione sociale, manipolando ad arte il linguaggio tradizionale, con espressioni che nascondono la tragica realtà dei fatti, come quando l’aborto viene chiamato ‘interruzione volontaria di gravidanza’, e non ‘uccisione di essere umano indifeso’, o quando l’eutanasia viene chiamata più blandamente ‘morte con dignità’. Alla razione giornaliera di male fornita quotidianamente dal terrorismo internazionale, si aggiunge un altro tipo di male, che resta quasi invisibile ma che però esiste nelle sedi più impensate, e che - paradossalmente - viene presentato come bene, come un’espressione del progresso dell’umanità: le cliniche abortiste, autentici mattatoi di esseri umani in blocco; i laboratori dove si fabbrica la RU 486, la cosiddetta pillola del giorno dopo, o dove si manipolano gli embrioni umani; i Parlamenti delle Nazioni civili dove si promulgano leggi contrarie all’essere umano; le cosiddette sette sataniche che praticano un vero e proprio culto sacriilegio del male!”

Queste sono le parole di Monsignor Angelo Amato, segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede (quella presieduta da Ratzinger prima che diventasse Papa) intervenuto lo scorso 23 aprile ad un convegno del Seminario Mondiale dei Cappellani cattolici, così come fedelmente riportato dall’Agenzia Sir (Servizio di Informazione Religiosa, sostenuta dalla CEI). La lunga citazione si è resa necessaria per ristabilire un po’ le proporzioni con quanto accaduto qualche settimana fa intorno alle esternazioni di Andrea Rivera, durante il concerto del primo maggio in Piazza San Giovanni, a Roma. Ecco, testuali: “Non sopporto che il Vaticano abbia vietato i funerali a Pier Giorgio Welby, e invece li abbia permessi a Pinochet, a Franco e a un componente della banda della Magliana”. E questo è il commento dell’Osservatore Romano: “È terrorismo alimentare, furori ciechi e irrazionali contro chi parla sempre in nome dell’amore. È vile e terroristico lanciare sassi, questa volta addirittura contro il Papa, sentendosi coperti dalle grida di approvazione di una folla facilmente eccitabile”.

Ora, bisogna dire molto chiaramente che in un Paese democratico è inammissibile porre un nesso così forte tra l'espressione di un pensiero da parte di qualcuno e le azioni violente poste in essere da qualcun altro. Non è ammissibile accusare Andrea Rivera di fomentare i fanatici che minacciano Bagnasco (anche nel caso in cui costoro trovino nelle sue parole un sostegno alle loro azioni folli). Così come sarebbe inammissibile accusare il Vaticano di connivenze con i fanatici anti abortisti che uccidono i medici che praticano l'aborto, o sostenere che Berlusconi e famiglia (politica, s'intende) diano manforte a chi ha più volte minacciato quelle che loro definiscono "toghe rosse". Porre un nesso tra le opinioni pubblicamente espresse da qualcuno e le azioni violente di qualcun altro è il modo più subdolo per mettere in discussione la libertà di espressione. Che in un Paese libero e democratico deve essere totale e non può lasciarsi intimidire dall'ipotesi che qualcun altro possa fare "un cattivo uso" delle parole. E poi, diciamola tutta: quelle di Andrea Rivera non sono opinioni, ma fatti. E proprio per questo la critica dell'Osservatore Romano è particolarmente dura. È vero o no che la gerarchia cattolica ha negato i funerali a Pier Giorgio Welby, reo di aver desiderato e cercato una morte dignitosa? Ed è vero o no che, invece, li ha concessi a Pinochet, sanguinario dittatore cileno? Nessuno, neanche l'Osservatore Romano, può negare questi fatti. Ed è vile tentare di intimidire chi li ricorda ponendo un nesso tra le sue parole e le recenti minacce al neo presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Mons. Bagnasco. Ma quel che più rattrista è l'atteggiamento di coloro che dovrebbero costituire il baluardo della libertà di espressione nel nostro Paese. I segretari confederali di CGIL, CISL e UIL, organizzatori del Concertone, si sono immediatamente precipitati a dissorciarsi, a condannare le parole di Rivera e a seguire (quasi) tutti i politici del centro sinistra, e soprattutto chi ricopre cariche istituzionali, si sono rincorsi nel biasimare quelle parole tentando di mettere a tacere le polemiche (di quelli del centro destra, che hanno strumentalmente ripreso le critiche dell'Osservatore, non vale neanche la pena di parlarne). La Chiesa cattolica è diventata l'unica istituzione intoccabile in Italia. Ma in un Paese democratico nulla dovrebbe essere intoccabile, se non i principi della Carta Costituzionale, sulla quale esso si fonda

# sommario\*

NUMERO 2 MAGGIO - AGOSTO 2007

pag  
3

**Paolo Servi**  
*Lo sguardo sul globo*

pag  
4

(il cielo di carta)  
**Nouri**

pag  
8

(presentazione)  
**Enzo Iamartora**

pag  
11

(associazioni libere)  
**Gilberto Di Petta**  
*Sylvie*

pag  
31

(il nuovo) letteratura  
**Domenico Valverde**  
*Il giro del tempo*  
(due amori e un intrigo)

curatore  
**Giangaetano Bartolomei**

pag  
95

(poesia)

**Agata Spinelli**

*Autopsia*

pag  
143

(teatro)

**Giuseppe Manfridi**

*Il maestro*

pag  
199

(l'ampoule) poesia

**Marco Franco D'Astice**

*L'amore la merda & altre immolazioni*

pag  
263

(lettere impossibili)

**Paolo Puppa**

*Cesare Lombroso - Leo Ferrero*

pag  
279

(lettere a Passages, recensioni  
notizie sugli Autori)

**Richard Burgin**

*Leggendo Thomas Bernhard*

*Introduzione*

**Luca Viglialoro**

# (presentazione\*)

**F**acciamo un gioco. Un esperimento. Provo a dire di qualcosa veramente... (...aggettivo...).

La vita e l'impuro è una tematica complessa, una di quelle aree della riflessione umana in cui probabilmente ci si sente meglio tracciando una relazione tra "la vita" e "l'impuro", che non soffermandosi ad analizzare l'una o l'altro. Indipendentemente da cosa si intenda per vita /quella specifica dell'uomo, degli alberi, degli animali, di una comunità, di un'istituzione, o quella universale della natura) o per impuro (l'impuro del peccato, del corpo, delle sue pulsioni, l'impuro del pensiero mai retto, l'impuro della microbiologia) ciascuno vive e sente e pensa che la vita è l'impuro, che ogni pensiero è confuso da altri pensieri meno pensati ma ugualmente attivi, ogni fantasia è ambivalente, ogni proposito mai perfettamente costante, che ogni legge conserva tracce salutari del caos che dovrebbe governare. Alba incerta, chiaroscuro, prima del tramonto. Così ci appare perfino la gioia, venata di indefinito, o il traguardo della nascita o della morte. Bisogna essere semplici, procedere per riduzioni, amputazioni, rimozioni o astrazioni per sentire che qualcosa della vita affettiva - soprattutto - dell'uomo possa essere resa finalmente chiara, comprensibile, abordabile con piglio sicuro.

Perché ci ripensiamo? Perché ripensiamo a questa relazione tra la vita e l'impuro, così universalmente vissuta? E come la affrontiamo? Esiste un modo per comprenderla? No, non credo. Non sento sia possibile scoprire un metodo analitico che ci dica se e quanto la vita sia impura, e ci educhi a utilizzarne la portata.

C'è invece un modo universale di guardare all'universo dei fenomeni complessi con due occhi, secondo più dimensioni contemporaneamente. E' il modo dell'esperienza, dell'emozione, dell'arte.

Avete capito? Ho detto qualcosa di semplice e toccante? No, evidentemente. Parole vuote, sterili, che non vengono e non vanno da

nessuna parte. Ho scritto due pagine inutili, senza sale né mordente. E' sempre così: le introduzioni, come tutte le astrazioni, rischiano di non dire niente o di dire qualcosa soltanto a un gruppo di esperti. Le cose della vita, al contrario, sono complesse, seguono e precedono le riflessioni. Ci sorprendono, ci sovrastano. Ognuno "sa" cosa significa emozionarsi in una giornata particolare, di fronte all'Oceano invernale. Ognuno vive la fatica di partorire o abortire. Ognuno perde, uno dopo l'altro, i pezzi della propria vita, prima di se stesso. Ognuno sorride se aiutato, riconosciuto, amato. E ognuno da solo, con gli anni della propria vita, si emoziona per la bellezza, la complessità o l'orrore di una sonata, di un notturno, di un quadro, di una poesia che ci dica o ci ricordi. Che...

*Enzo Lamartora*



# (associazioni)

---

*L I B E R E*

**Gilberto Di Petta**

*Sylvie*

**1** febbraio. Domani ci incontriamo, de visu, come dici tu, “per guardarsi, nelle profondità dei nostri occhi”.

Vorrei vederti, mia fragile ninfa invernale, soltanto per dirti: “Saltiamo l’incontro, facciamo finta di non esserci mai visti. Rientriamo nell’ombra della nostra corrispondenza intima e clandestina, senza altre immagini, che non siano quelle, trasparenti, della nostra mente; senza altri corpi, che non siano quelli, opachi, delle nostre parole”.

Sei tu che hai iniziato questa cosa a cui, adesso, non riusciamo, né io e né tu, più a dare un nome. Un nome qualunque che sia, come i nomi in genere sono, tranquillizzante. Stasera, perchè non ci sia più la tua replica, questa mia mail chiude, in qualche modo, una storia. La nostra. Qualunque altra cosa accadrà, da domani in avanti, sarà solo dopo il nostro incontro. Sarà un’altra cosa. Sarà la vita, con tutta la sua impurità. O più nulla.

Non ho dormito, queste notti, più di quanto, in genere, la mia insonnia non mi concede. E tu, creatura immateriale, mi hai fatto compagnia. Nel niente, che disarticolava i miei pensieri, non riesco a pensare a nient’ altro, a niente più, se non a te. Senti troppo le cose con il mio dolore e con il mio amore. Troppo, per essere un’altra. Troppo, per essere così giovane. Troppo, per essere una donna.

“L’invisibile silenzio che avanza con e da un incontro [...] ne è la parte più importante”.

Stasera, pensandoti, sento molto dolore. Forse ricomincio l’analisi. E’ un pensiero, quello dell’analisi, che mi ha lasciato indifferente, per dieci anni, e adesso, repentinamente, con la violenza dell’imposizione, si è allargato dentro la mia mente. Troppe cose, ho dentro. Discorsi, lasciati lì, per troppo tempo. A macerare. Ho bisogno di raccogliere tutto questo legno, ancora verde, che, passati i quaranta, credevo si fosse seccato. Ero convinto, prima di te, cioè

prima di imbartermi nella tua esistenza, mia fragile ninfa invernale, di non avere più altro tempo davanti a me.

Che volto avrai, domani, ninfa? Quali labbra, che mani? Che unghie? Curate? Laccate? Ovali? Ci toccheremo? Ci sfioreremo? Ci accarezzeremo con gli sguardi? Quando?

A che punto del nostro incontro, i nostri corpi trasaliranno nel contatto? Ma potrebbe, certo, anche non accadere mai tutto questo. Potremmo scegliere, entrambi, di rimanere a contemplarci, come persone educate, dietro i vetri delle nostre antiche distanze.

Ti bacerò mai il sorriso, largo e sottile? Faremo mai l'amore? Come ti vestirai? Ti dimenticherai di me?

Pioverà domani?

Perdonami, ad ogni modo, tutta questa purezza.

L'inattualità di questo sogno.

## 2 febbraio.

Città universitaria. Eccola, la Minerva del Martini. Il taxi bianco mi ci lascia giusto davanti. E' questo, il luogo che tu hai scelto, per il nostro primo e, forse, ultimo incontro. La Minerva di bronzo: dritta, imponente, come lo stelo di una meridiana, con le braccia levate al cielo, in segno di vittoria. La lancia di traverso, sormontata dallo scudo. Al centro di un piazzale metafisico. Mi appare così, questo posto, scontornato di tutto. Come mi apparirai tu, quando ti vedrò, tra pochi minuti, per la prima volta, mia fragile ninfa invernale, dopo settanta giorni di immaginazione. Questo, che io non avevo mai visto, è il non-luogo, ormai mitico, del nostro rendez-vous. Dalla stazione Termini il tragitto, in fondo, è stato breve. Potevo farmela a piedi, certo, ma mi stancavo di chiedere alla gente. Di ansimare, guardando l'orologio. Lo guardo adesso. Un quarto alle dodici. Sono in anticipo. Ho tutto il tempo di squadrarmi la zona. Sono nervoso. Volevo bruciare il tempo di questo incontro, tanto atteso, e, insieme, prendere qualche minuto per me, per ambientarmi. E' così familiare, questo posto, per

te. Vorrei, almeno, che nello spazio di qualche minuto, lo diventasse un po' anche per me. Il tassista, dalla stazione a qui, mi ha chiesto cinque euro. Gliene ho lasciati dieci. "Tenga il resto", gli ho detto, in uno stato di euforia totale. Il resto, come sai, non mi riguarda più, neppure quello della mia vita. Sono tutto qui e tutto ora. Non ci credevo, in realtà, che il taxi mi avesse portato proprio qui, proprio io. Che questo luogo, che tu mi hai indicato, realmente esistesse, da qualche parte del mondo; in fondo, neppure troppo lontana da dove vivo io. Siamo a circa due ore di treno. Due ore dopo settanta giorni: per incontrarti. Per vederti. Per sentire come sei fatta. Per scoprire, mia fragile ninfa invernale, se le tue parole hanno un nome, hanno un corpo, hanno un volto. Per vedere, finalmente, nella tua figura, la poesia fatta donna.

Mi sembrava tutto impossibile, fino a ieri sera. Non ci credevo che, proprio oggi, i treni sarebbero stati così puntuali. Non ci credo che io e te, che ci siamo scritti per mesi, adesso ci muoviamo, con i nostri corpi, nello stesso spazio. Convergiamo, l'uno verso l'altra. Senza vederci ancora, se non con gli occhi della mente. Stiamo convergendo. Tu anche, adesso, stai guardando l'orologio. Ti stai congedando da qualcuno. Dal resto del tuo mondo. Guardo ancora il mio orologio. Manca poco a mezzogiorno. Mezzogiorno è l'ora magica del nostro rendez-vous. Tu non ci sei ancora. L'ansia cresce sempre di più. La domino a stento. Mi tengo, furtivo, nell'ombra degli alberi, che fanno largo quadrato al perimetro del piazzale. Lo circoscrivo, coperto. Lento. Scruto ogni donna, che si siede, anche solo per un attimo, sul recinto di marmo. Ogni donna, che ha l'aria di aspettare qualcuno. Come se aspettasse il destino. Sei tu? E' lei? Mi avvicino. Da quanto tempo aspetta, in fondo, con le braccia alzate, la Minerva? No... Non eri tu..non sei tu. E' un'altra. Non ha la tua espressione. Aspetta un altro. O, invece, sei proprio tu? " La ragazza del racconto", quella che "era già andata via, mancandolo". Ci guardiamo negli occhi. Poi lei fugge, quasi infastidita. No. Non puoi essere tu. Tu non saresti mai fuggita da uno sguardo.

Ma dove sei, cazzo? E' Mezzogiorno. Hai deciso di non venire più? Che farò, se non verrai, ti telefonerò? Non credo. Sparirò, nel nulla che resta, senza raccontare niente, a nessuno. Sono sudato e freddo. Sono teso, emozionato, come un adolescente al primo incontro. Sono puro, come uno che non ha mai

baciato una donna sulla bocca, che non ha mai tentato, con le dita, il profilo dei suoi seni. Cerco un Toscano nelle tasche. Ho bisogno del gesto che mi rassicura, della fiamma e della brace. Lo estraggo, lento, dalla custodia di cuoio. Nel treno non ho potuto fumare. Sceso dal treno, ho dato qualche nervosa boccata. Poi ho preso il taxi e ho gettato il sigaro, appena acceso. Ma, tutto sommato, era inzuppato della saliva del viaggio. Ora ne accendo un altro. Ne ho bisogno. Mi tiene compagnia. Le mani concave a riparare la fiamma dal vento, poi la chiusura metallica dello zippo, una ritualità che mi dà un senso di sicurezza. Arriva, la boccata calda e densa, alla gola, al naso, agli occhi, al cervello. Predatore, mi sento, ad un appostamento a distanza, durato oltre due mesi. Adesso, mia fragile ninfa invernale, il domani di ieri è diventato adesso. E io, alla fine, sono io la preda di questa caccia invisibile.

Una zingara, circoscrivendo il muretto assolato attorno alla Minerva, cattura la mia attenzione. Chiede qualche monetina, prima ad una studentessa, poi ad un'altra. Sono tutte uguali, le ragazze di questo posto. Siete tutte uguali, voi donne, quando aspettate qualcuno. Vi toccate i capelli, con il palmo della mano semiaperto e le dita accostate, con un gesto largo, ripiegate la testa, inclinandola. Socchiudete gli occhi, acuendo lo sguardo. Avete tutte i capelli neri, lunghi. Giubbini di pile. Libri e borse. Ma nessuna di loro sei tu. Non ti conosco, ninfa. Non ti conosco più.

Ma tu, certo, devi essere unica, tu. Ho imparato a memoria le tue parole. Mai, nessuna donna le ha scritte per me, per raccontarsi. Indovinerò, quindi, il tuo volto dalle tue parole, che mi ripeto a menta, come una ninna, per farmi coraggio all'incontro. Un volto puro di linee, il tuo, per queste parole pure. Nell'impuro del mondo.

“La luce annullava le ombre e solidificava i corpi. Mi sono ricordata delle terrazze assolate della mia infanzia. Quella a picco sui campi bruciati dal sole, nella valle dei nuraghi, in una casa medioevale dalle volte a vela in pietra lavica e con un giardino e corte interna di derivazione medio-orientale. Ho rivisto l'albero di limone e la mia nonna paterna, che si alzava all'alba, per impastare pane e dolci da cuocere nel forno a legna. Ho rivisto la terrazza assolata di

Alghero, i piatti catalani della mia infanzia, e mi sono vista lì ora, da adulta, quando, in una notte di primavera, mi sono alzata per ascoltare il silenzioso ritmo del mare; quando, d'estate, scendo scalza fino alla spiaggia, e infilo i miei piedi dentro quella sabbia incipriata e mi sento avvolta; quando arrivo fino al porto per comprare pesce per fare la zuppa; quando mi arrampico per i sentieri crollati, in mezzo alla macchia mediterranea per tuffarmi nelle acque limpide e ghiacciate che guardano verso la Spagna". [...]

Verrai? Mio amore, verrai? Non verrai più? E se tu, veramente, mia fragile ninfa invernale, non venissi più? Mi solleva, ad un tratto, il pensiero che tu potresti anche non venire più. Oppure che mi riconosci tu per prima, a distanza, e ti giri. In fondo cosa sono io contro i tuoi ventotto anni? Un uomo vissuto, dal passo pesante; un viandante che regala inquietudini. Tu hai solo sete di vita, come la si può avere a vent'anni; io sono già spaccato dalla memoria. Ma chi, come te, ha scritto parole come queste, parole che io ho imparato a memoria, per tutte le volte che le ho lette, non può sottrarsi, mia fragile ninfa invernale, più alla bellezza di un incontro come questo.

Anche se fosse l'ultimo.

Ho fatto il giro del piazzale, una volta e mezzo ormai. Non so da che parte vieni, ma so che, se verrai, ti metterai proprio davanti alla Minerva. Tra i suoi occhi, che mi hai scritto di non guardare se non prima di una grande sfida, e me. Sono arrivato da Piazzale Aldo Moro. E' questa l'indicazione che tu mi hai dato via mail. Sai, quindi, che debbo venire da lì. E quindi, se ho capito come sei fatta, ti metterai verso di me, di fronte, con la Minerva alle spalle.

Mezzogiorno, adesso, è passato da poco.

Riaccendo il sigaro. Poi alzo lo sguardo, una boccata più acre di toscano, e ti vedo.

Sei tu!!!

Nitida. Nel fumo che piano si dirada. Inondata dal sole.

"In una vita nella quale, da sempre, manco a me stessa, mi piacerebbe esserci, questa volta, a questo incontro".

Sei venuta, mia fragile ninfa invernale, sei tu!?! Le tue parole, allora, erano di carne. Stai seduta, semplicemente, con le gambe chiuse e oblique. Hai lo sguardo basso. Il capo chino. Ti scosti, ad un tratto, una ciocca dal volto. Occhiali da sole rettangolari e grandi, a fascia. Raccolta. Come mai non ti ho visto arrivare? Da dove sei sbucata? Ho perso la tua andatura, cazzo. La preda si è parata davanti e il cacciatore è rimasto inerme, come la cerva che venne alla fonte. Mi avrebbe detto molto, di te, come camminavi, come ancheggiavi, come mettevi i passi, uno dietro l'altro. La decisione, con cui sceglievi il posto dove sederti per aspettare, il modo in cui ti saresti guardata in giro. Il modo in cui guardavi l'orologio e poi guardavi avanti... Della tua ansia, mi avrebbero detto questi gesti, del tuo desiderio di incontrarmi. Della tua sensualità. Della tua innocenza. Della tua purezza. Dice tutto, di una donna, il suo modo di camminare. Invece ti ho vista così, improvvisamente, materializzata dal nulla, già composta, sul muretto di marmo che un istante fa era vuoto, proprio in quel punto, dove era passata prima la zingara. Alzo lo sguardo alla Minerva, adesso, solo adesso è giunto il momento di guardarle gli occhi, perché, tanto, sono già pietrificato. Resto così, qualche istante, immobile. Poi rompo gli indugi. Vorrei scarnificarti con lo sguardo. Invece il tempo, dentro di me, precipita. Ti vengo incontro. Ci separano le auto, parcheggiate al contorno del quadrato. Il rumore del mio cuore, lo conosco, è quello di quando la preda si avvicina all'agguato, e mi preparo ad uccidere. Ma la cerva si riscosse dall'incantesimo e, scrollandosi l'acqua da dosso, infilò veloce la boscaglia, disperdendo i cani e l'eco degli spari. Sollevo lo sguardo, imprevista, mi vedi. Sussulti. Forse non mi riconosci. Si, adesso mi hai riconosciuto! Ti sei fatta attenta, adesso hai sorriso. Sorridi.... Ho un berretto di lana, calato sugli occhi e i Reyban scuri da top gun, quelli con la montatura dorata. Ho uno zaino in pelle, sulle spalle, una casacca marrone di fustagno. Un cacciatore, come tu mi dirai tra poco, senza sapere che lo sono veramente. Ti alzi, appena dopo esserci fissati, decisa e turbata, mi vieni incontro. Mi vieni verso. Sembri perdere l'equilibrio, oppure è a me che gira la testa. Mi sorprendo del fatto che non mi aspetti in piedi, ferma. Evidentemente, anche tu hai bisogno di muoverti. Ora siamo qui, l'uno di fronte all'altra. Ad un solo metro. Potremmo toccarci, eppure siamo paralizzati. Entrambi. Dopo settanta giorni di tormento. E di estasi.

“[...]rivelarci e raccontarci attraverso e attraversando il colore dei nostri occhi”

Gli occhi, adesso, sono tutti negli occhi.

Sei alta, magra, longilinea. Hai il fisico di un’indossatrice. I capelli corvini, lisci, sulle spalle. Una spalla scoperta e bianca da una scollatura larga di traverso. I polsi bene in vista. Gli occhi profondi, grandi, neri. Il volto tondo, aperto. Sei molto bella. Bella. Forse troppo, per me. Hai una gonna, a toppe larghe e cucite, color terra di Siena bruciata, marrone, nera. Due stivali scuri di fasciano le gambe. I miei colori, in fondo. Del bosco e della macchia. Da dove vengo e dove torno. Dove la luce del sole non incontra ostacoli. E il vento corre libero.

Sei imbarazzata, molto, lo siamo entrambi. Io, più di te. Siamo puri. Non conosco neanche il suono della tua voce. Chi parla per primo. Chi dice, all’altro, per primo, che siao nella purezza di un sogno. Stiamo sognando. Nello stesso sogno. Nessuno di noi si è mai trovato, prima, con altri, in una situazione del genere. Siamo estranei. Ma intimi. Eppure, tra pochi minuti, i baci, tra noi, mia fragile ninfa invernale, non si conteranno più. Mi colpiscono subito le tue labbra: sono grandi, larghe, carnose, morbide. Di velluto. Tra poco le scoprirò incredibilmente calde. Dove andiamo, adesso, che facciamo? Un uomo e una donna come noi, soli, storditi, sognanti, puri, fatti da se stessi, dalle loro presenze, nell’immensità di un mondo intorno, che, improvvisamente, non ha più audio e non ha più immagini. Con il cuore che batte dentro le tempie.

“Ai giardinetti?”

“No. A bere...A bere qualcosa”.

“Succo d’ananas”

“Anche a me”.

Due succhi d’ananas, allora. Io e tu. L’uno, di fronte all’altra. Il silenzio, tra noi, è intollerabile. E’ rumoroso. E’ doloroso. Lo sguardo, un filo a piombo che cade, insostenibile. Ci raccontiamo, piano piano, cose confuse, banali. Cose esterne, di noi. Prendiamo tempo. Dove sono le tue mani? Eccole, in vista. Le tue mani hanno il dorso nervoso, venoso. Le tue palme, invece, scoprirò tra poco, hanno

la pelle morbida. Che fare? Che fare, dio santo, per ridurre tutto questo imbarazzo? Non riusciamo a calmarci, in nessun modo. Perché il tempo è immobile? E niente si muove, niente si smuove. E il disagio è totale. Ogni cosa sembra goffa, fuori posto. Il cuore non placa il suo tumulto. Ad un tratto tu, mia fragile ninfa invernale, metti la tua mano destra sul tavolino, dritta, verso di me. Con la palma a piatto rivolta verso il basso. Che vuoi? Le dita unite, che fanno un puntale, sono un'ogiva rosata. Che vuoi dire, con questo gesto? Non riesco a decodificare più niente, più ti guardo, e più sono confuso. Mi sto abbandonando. Ma sono rigido al tempo stesso, contratto. Sarei io l'uomo vissuto, che sa cosa fare e come fare? Il tavolino è di alluminio, tondo, piccolo. Leggero. C'è un portatovaglioli metallico che mi dà fastidio. Lo sposto. Anche fare questo gesto mi costa. Ma tento, in qualche modo, di sgombrare il campo, di aprire lo spazio, di mettere ordine nel caos che c'è tra me e te. Sei tu, mia fragile ninfa invernale, la prima donna che incontro. La prima donna, di cui prendo la mano. La prima donna della mia vita. Ma come è fatta, cristo, la mano di una donna? Quanto possono essere sottili le sue dita, taglienti le sue unghie? E' animata, si lascia stringere, si sottrae o rimane tra le mie dita, nella mia presa? Vorrei prendertela, questa mano, cazzo. Ho paura, di far cadere i due bicchieri cilindrici e oblunghi, pieni a metà di succo giallo. Ho paura di venire meno. Perché il mio cuore, sempre più aritmico, pompa sempre meno sangue. E il mio cervello, adesso, è fuso. Il tavolino mi sembra così instabile, così fragile, così leggero. Ci manca solo che il mondo, intorno, cominci a girare. Hai unghie perfette, ovali, smaltate trasparenti. E' una freccia, la tua mano oblunga, che mi indica. Che mi punta. Che mi chiede. Che mi dice. E' un segnale. Non posso sbagliarmi. Sono fuso ma non posso sbagliarmi. Lo fai ancora una volta. La togli, e poi la rimetti. Lo hai fatto due volte, questo gesto. Alla terza te la prendo. Te la prendo... Ti prendo questa cazzo di mano con la mia mano. Prendo la mano di una donna nella mia, con la mia, per la prima volta nella mia vita. E' la mano, questa mano, di una donna che non conosco. Con cui mi sono scritto l'anima per settanta giorni, ogni giorno. Ho preso il mondo, adesso, per mano. Ho preso il tempo, per mano. Mi ami? Vorrei già chiederti se mi ami come io ti amo. Ma ho paura che tu ti ritragga, che tu fugga. Ma tu, invece, ti stai, così, sembra che non aspettavi altro...non mi ricevi, semplicemente, ma mi accogli. La tua mano si rivolto, come una trottola, dentro la mia, e mi ritrovo il palmo, il

tuo palmo, sotto il mio palmo. Abbiamo le nostre mani palmo a palmo, adesso. Le dita, che s'intricano alle dita. Abbiamo le dita fredde. Ghiacciate. Entrambi. Non so che dire. Ti chiedo se va meglio, così. Mi rispondi di sì, che va meglio. Ma non va meglio un cazzo. Ma siamo, in realtà, ancora più imbarazzati di prima. Ti avvicini dall'aldilà del tavolino e delle sedie con lo schienale isoscele, ti protendi, ti fai sotto. Il tuo volto, adesso, è vicino al mio, perché anche io, mimeticamente, mi avvicino, staccando la schiena dalla sedia. Come si bacia una donna? Da dove si comincia? Quanta forza e quanta dolcezza bisogna metterci? Qual è la consistenza delle sue labbra? Posso rischiare, santo dio, di baciarla senza morire? Nelle falene accese dei tuoi occhi, io, adesso, sono puro, sono inerme, sono innocente. Ora le tue labbra, così accostate, sono una rosa rossa, che mi scoppia sotto gli occhi. I contorni del tuo volto si confondono. Non riesco più a distogliere lo sguardo, calamitato dal fuoco di queste labbra. Ad un tratto ti sottrai, per darti, poi, ancora meglio. Ti muovi, per girare il semicerchio del tavolino e venirti a sedere accanto a me. Prima che tu lo faccia, però, o mentre tu lo stai facendo, non so come, mi getto e ti intercetto le labbra, irresistibili. Te le premo con le mie. Ma tutto è così rapido, forse goffo, che non sento niente. Mi arretra e mi arrendo. Sono sfatto, vinto. A questo punto ti avvicini tu. Mi sorprende la tua iniziativa. Evidentemente ti sei stancata della mia titubanza. Sono un uomo di un'altra generazione e ho ancora un timore reverenziale della donna, soprattutto se così bellae così giovane. Forse sei abituata alla sbrigatività dei tuoi coetanei. Ti accoccoli su di me, alla mia destra, con la testa reclinata sulla mia spalla, come una gattina. Siamo in contatto, adesso. Come due che cercano casa, l'uno, nel corpo dell'altra. E' ancora troppo forte. E' sempre più forte. Non riusciamo a rimanere così, troppa tensione. Rompo io lo scacco.

"Usciamo. Ai giardini".

Ho, in realtà, una voglia dolorosa e creuda di baciarti, di mischiarmi a te, di sentirti. Di avvelenarmi del tuo sangue. E tu? Tu ti arrendi... Ci alziamo. Improvvisamente, il bar dell'università è diventato troppo stretto per noi. Per quello che dobbiamo dirci e farci. Per come stiamo entrando in contatto. I due bicchieri di succo giallo rimangono a metà, inbevuti.

Usciamo.

Mano nella mano vaghiamo.

In silenzio.

Siamo due esseri totalmente puri, nell'impurità del mondo.

Un silenzio, questo, che mi sta spaccando la vita.

“Il silenzio, quello che, come la mancanza, mi porto dentro geneticamente. Lì da dove provengo per metà, nella valle dei Nuraghi, ce n’è così tanto da far sanguinare i timpani”.

Cerchiamo un posto. Un posto nascosto allo sguardo, come solo un posto affollato qualunque può esserlo. Dobbiamo toccarci, adesso, il corpo, con tutto il corpo. Dirci che esistiamo, che siamo veri. Con tutte le dita, con tutti i volti. Sotto una palma bassa, c’è una macchia di sole. Stendiamo sul prato le giacche, a mò di stuioie.

Crolliamo, sfiniti e tesi, l’uno accanto all’altra.

Poi i baci. Baci, su baci. Io, che bacio i tuoi baci. Tu, che baci i miei baci. I nostri baci, che si baciano. Lenti, profondi, continui. Baci, che conducono a baci. E ancora a baci. Un percorso fatto di baci, un muro, fatto di baci. Il tempo e lo spazio, morsi dai baci. Senza fine baci. Si può baciare un bacio? Qui, come due ragazzini, io e te, nei giardini del Rettorato, intorno, decine di studenti accampati che chiacchierano. Siamo gli unici due, noi due, che ci baciamo perdutoamente, ignari di tutto. Sono, questi tuoi, i baci più pieni della mia vita. I più voluti, quelli che mi mancavano da sempre. Gli unici. Forse ci guardano, tutti. Ma uno schermo opaco ci è calato addosso, come una coltre. Non ce ne frega un cazzo di nessuno. Di niente. Le bocche voraci non perdonano mai il contatto, neanche quando ci rotoliamo con i corpi. Ci divoriamo, di baci; ci beviamo le anime, di baci. Ho bisogno di rivedermi, di staccare un attimo. Ma non è possibile. Ci conosciamo con le bocche, come due cannibali, come due bambini. Mi sento andare via, liquido e fuso a te. Chi sono, dove sono? Sono qui, sono io, con addosso te: una lontra sottile, col ventre piatto, le anche snodate. Ci muoviamo armonicamente, con i corpi, come durante un lento e furibondo amplesso. Senza mai staccare le labbra. Ti distendi sopra di me, ti

insinui, con il pube, tra le mie cosce. Mi provochi. Mi ecciti. “In un movimento animalesco e umano”. Poi, lentamente ti rivolto, sotto di me. Il volto di chi è da sopra scherma dal sole il volto di chi sta sotto. Quanta mancanza, mia fragile ninfa invernale, era dentro di noi, da quanti anni? Stiamo facendo il pieno, anche per dopo, anche per l’addio.

“Il pulsare della sua carotide, della sua calda vita che preme, mentre trattiene la fredda mano di una fragile ninfa invernale.”

Questa sei tu, per me, una fragile ninfa invernale. Tu, la mia allucinazione. Hai il ventre e la schiena scoperti da una maglietta corta, completamente sollevata. Mi impregna, di te, un odore di olio profumato, qualcosa di ambrato, che ritrovo dappertutto, sulla tua nuca, sul tuo collo, tra i tuoi capelli. All’angolo delle tue irresistibili labbra. Ho baciato il tuo ombelico, ti ho cercato i seni che porti liberi, con le dita. Ti ho baciato i capezzoli, appuntiti. Ti ho baciato le anche, proprio come scrivevi tu, premute contro le mie.

“Scivolando sempre più giù/sgusciando serpentina verso le sue nere profondità/ aderente al suo cuore/per sentire meglio il suo battito/il suo ritmo cardiaco/che ora/scandisce il mio passo /ne pas /la mia mancanza/ora/proprio ora”.

Le mie carezze hanno corso, su e giù, la tua schiena.

Quanto tempo siamo stati così?

Ti ho detto, ad un tratto, con le labbra chiuse sull’abisso del tuo ombelico: “Ricordati, un giorno, che io sono arrivato fin qui”.

“Urlando di dolore e di piacere/in silenzio.”

Quanto tempo è passato?

In quale vortice siamo entrati?

“Hai fame?”

“No”.

C'è troppa bellezza per smettere.

Ci rialziamo, in silenzio. Ci inginocchiamo, l'uno di fronte all'altra. Si è fatto pomeriggio. Ancora ci baciamo. Intorno se ne sono andati quelli, e sono venuti altri. Le nostre labbra, adesso, sono screpolate e arrossate. Bruciano d'amore. Ardenti, incollate, strappate. Ci amiamo. E non ce lo diciamo. Ci mettiamo impiedi. Ci abbracciamo, finalmente, per la prima volte. La punta di tacco del tuo stivale entra nei miei Reyban, caduti a terra. La montatura si deforma e una lente sguscia via, nell'erba.

La rottura degli occhiali segna il passaggio alla realtà della vita, quella impura. Ci ricomponiamo, raccogliamo le giacche, gli zaini e ci avviamo. Ripassiamo, in silenzio, davanti alla Minerva. Mano nella mano, di una donna che qualche ora fa mi era estranea completamente, e che ora sento, riamato, di amare. Due corvi sormontano la Minerva. Sinistri. Prima che usciamo dalla Città universitaria ti giri, mi blocchi. Mi metti gli occhi, dentro gli occhi. Il naso, contro il naso. Il volto, sul volto. Mi serri le mani in entrambe le mani.

“Appartieni ad un'altra?”

I corvi crocidano, sbattendo le ali.

“Io non credo” mi dici, rispondendoti da sola.

Arriviamo in trattoria. Non abbiamo fame. Vogliamo un tavolino fuori, ma non ce lo concedono, per lor è ancora inverno. Ci sistemiamo dentro. Che coppia siamo? Siamo strani. Io ho quattordici anni più di te. Quanto sono lunghi quattordici anni? In quanto tempo passano? Cosa ho fatto, io, in tutti questi anni, la metà di quelli che ti ci sono voluti per diventare la donna che sei? E adesso? Cosa accadrà? Cosa devo chiederti, io..cosa tu ti aspetti che io ti chieda... Ci avvicendiamo in bagno. Mi sciacquo la faccia e mi guardo allo specchio. Sono io? Proprio io? Guardo il volto bagnato di un essere che non riconosco, che non mi appartiene. Non sento nulla, quando mi guardo, come se guardassi, dallo specchio, un altro che è entrato per pisciare. Quando risalgo scendi tu. Non mi

siedo. Mi guardo intorno depersonalizzato e derealizzato. I camerieri, la gente che mangia... Ti aspetto in piedi. Ti lascio scegliere il posto. Ti siedi sotto al muro. Sulla tovaglia quadrettata le nostre mani, adesso, soffrono di nuovo la solitudine. Qualcosa, da prima. È già cambiato. Nessuno fa un passo verso l'altro. Il registro è diverso. Siamo nella vita, adesso. E la vita è impura. La memoria e la nostalgia sono rimaste nel sogno. Questo silenzio, tra noi, è presago dell'addio. Pure la distanza.

“Una caprese”

“Anche per me”.

Viene fuori il resto. Della nostra storia.

“Nel cortile assolato di un istituto privato della mia infanzia, di quelli per bambini che hanno genitori che lavorano troppo, per potersi occupare di loro, lì, dove restavo, sola, a giocare, dopo che tutti gli altri se ne erano andati a casa, ho visto, da adulta, le piazze assolate e deserte di dechirichiana memoria. La mia figura, fuori dal campo visivo, proiettava un’ombra allungata proprio al centro del quadro. In quell’altrove poetico, dove ti ho incontrato, c’era la tua ombra a tenermi compagnia. Ti ringrazio, per tutto questo. Quando dovrò congedarmi da questi nostri fantasmi dell’ immaginaire, che si sono attraversati, compenetrati, vissuti, e che si accingono a dissolversi, divenendo reverie, mi procurerà dolore dover tornare a giocare, da sola, con la mia vita. Ma voglio incontrarti. E’ dentro i tuoi occhi che voglio dissolverti, divenendo reverie. Divenendo cenere, del fuoco che mi ha bruciata”.

Nei tuoi occhi rivedo, adesso, queste, tra le tue parole che ho mandato a memoria. Tutto il tuo immenso dolore. E la rabbia del mondo.

Quando usciamo il mio taxi è di fronte.

Mi baci la bocca, ancora. E ancora. A lungo. Fai tutto tu. Sarà l’ultima volta. Addio, mia ninfa.

Mia fragile ninfa invernale.

## 6 febbraio.

La posta elettronica è vuota. Mi hai lasciato, mia ninfa, con un buco nel petto. Mi fa male, come se dentro ci fossi rimasto tutto intero, tutto io. Stasera ho sentito la voce di colei che ho scelto come mia nuova analista. Colei, "l'altra" "a cui appartengo" mi ha chiesto: "Perché ricominci l'analisi?" Non potevo dirle: "Perché una donna mi è entrata nella mente, e mi ha diviso. E questa donna, oggi, non sei più tu." Le ho detto, invece, che sono confuso. Lei ha capito.

Mi sono sentito respinto, da te. Sei stata con tanti uomini, cazzo, perché non sei voluta stare anche con me? Che cosa ti costava, uno in più, uno in meno? Hai voluto che la nostra relazione rimanesse pura, quella di due amici, ma è impura lo stesso, perché se fosse pura, mia ninfa, tu mi scriveresti, e invece è calato il silenzio del ghiaccio, su questo nostro incredibile incontro. Perché è calato tutto questo silenzio? Allora non è vero che è finita? Ho imparato, nel tempo, che le donne non vanno a letto subito con gli uomini che amano. Ma questo tuo silenzio è, per me, mortale. Vorrei scriverci, vorrei inviarti le gocce di questo sangue avvelenato, ma non lo faccio. Mantengo il punto. Il mio orgoglio mi blocca. Sono un uomo. Un fottuto uomo. Ed anche più vecchio di te. Ho avuto altre donne. Più giovani, più anziane. Sono stato amato. Ho amato. Ho perduto. So resistere. Del resto, lo hai detto anche tu, a tavola: "Tu sei forte, io, invece, non ce la faccio". Non ce la fai a cosa, mia fragile ninfa invernale, a viverti questa storia? E ce la fai, invece, a tollerare l'immenso abisso di questo silenzio? Rientri anche tu, a casa, la sera, come me, apprendo la posta e aspettandoti di trovare qualcosa, uno straccio di lettera, un segnale, che io sono vivo, che ti penso che ti amo, come tu hai sentito che io ti amavo? Prima di incontrarmi, hai detto alla tua amica: "Se quest'uomo è vero, è lui l'uomo della mia vita".

Allora, cristo, sono vero o non sono vero? Poi non me lo hai detto mica più, se io sono vero o no? Ma, in fondo, anche il fatto che tu non mi scrivi, depone per il pericolo che io rappresento per te. Quale pericolo? Quello di innamorarti e di soffrire, è chiaro, di soffrire, per non poter avere un uomo, che senti totalmente di amare, totalmente per te. La mia vita, in ogni caso, ricomincia da te, mia fragile ninfa invernale, che tu lo voglia o no. Di questo, purtroppo, nonostante l'odio, sono costretto ad esserti grato. Grato in eterno. Non incontrerò più, sulla mia strada, una donna come te, la poesia fatta donna. La mia vita, quindi, quella del niente che mi resta, ricomincia dal nostro incontro, anche se non con te.

Peggio per te. Ci siamo visti così poco, in fondo, che questa storia, tuo malgrado, è destinata a rimanere eterna. Anche dentro di te. Non ti illudere, giovane donna orgogliosa dei tuoi occhi, del tuo sorriso, delle tue anche. Sei in trappola, anche tu. Non so se questo lo hai calcolato. Sei stata stupida. Sarebbe stato meglio scopare. E finire. L'impuro della vita avrebbe subissato la purezza del sogno. Come hai fatto con tanti, in questi anni, e come, in fondo, ho fatto pure io. Questo si che significava liberarsi. Invece non ti sei voluta liberare, hai voluto rilanciare, con il silenzio, con l'addio, con l'eccitazione assurda di una valanga di baci, all'infinito, la risonanza di questo incontro impossibile. I tuoi baci, mai dati a nessuno, ne sono certo. I miei baci, mai avuti da nessuna, ne sono certo. In quei pochi minuti, a tavola, te l'ho detto. Conosco le vicende interne. Le conosco, purtroppo, più di te. "Noi stiamo per uscire da qui" ti ho detto, "e le nostre strade stanno per dividersi. Tu vuoi dimenticarti di me, vuoi stare tranquilla, vuoi recuperare la distanza. Vuoi riempire tutto lo spazio che questi mesi hanno scavato. Ma questo nostro incontro, amica mia, amore mio, è destinato, comunque, a non finire qui. O, peggio, a non finire mai. Abbiamo fatto un guaio. In fondo, tra un po', i contorni dei nostri volti e dei nostri corpi saranno dimenticati. Rimarrà qualcosa di vago. Di lontano. Dentro questa nostalgia, vedrai, quanta vita che sgorgherà. Quanto dolore".

Per andare al Gemelli, dalla Città universitaria, il taxi mi ha portato prima per la Collina Fleming. Ho riconosciuto subito le belle case residenziali, aggrappolate. Ho rivisto il vecchio Ponte Milvio. Poi da lì, a Monte Mario. Ho rivisto, dopo dieci anni, intatte, le strade che facevo due volte a settimana. Il mio analista di allora non c'è più. Chi lo sa, nello studio di via Bevagna 15, cosa c'è adesso. Sono morto anche io, da allora. Eppure ho trasalito forte, quando ho rivisto quelle strade dove passeggiavo durante le notti senza alloggio tra una seduta e l'altra, cercando, nella nebbia, l'uomo di spalle con il loden grigio. Ho trasalito forte. Il sole inondava Roma, come fosse scoppiata l'estate. Ma era la tua vita, ninfa, che scorreva dentro di me. Non è un caso che, con la bocca ancora impastata di te, con il tuo odore dovunque, ho rivisto i luoghi della mia analisi. Ho sentito, in quel momento, il bisogno forte, ancora, di ristendermi su di una dormeuse, di dire, a qualcuno, tutto quello che si è accumulato in questi anni dentro di me. Di questa forza che mi stai dando, di ricominciare. Non ti sarò mai grato

abbastanza, per tutto questo, mia fragile ninfa invernale.

### 7 febbraio.

Abbiamo diviso solo il conto, amica mia, non il destino. Ho chiesto il conto, ad un certo punto, con la decisione di un uomo che ha capito, di fronte ad una donna, che il proprio tempo è finito. Con la sicurezza di chi è disposto a pagarlo, il conto, fino all'ultimo centesimo. Fino a quando tu, proprio tu, mi hai bloccato. Ti sei imposta di pagare, assolutamente tu, la tua parte. Mi hai detto tu che ti fai pagare il conto solo dagli uomini di cui accetti la corte. Ti ho risposto che ho sempre pagato io, il conto, con le donne, anche a donne che non ho mai corteggiato. Ho pensato che, però, quando ci siamo incontrati e siamo andati a bere il succo d'ananas, hai accettato che io pagassi per entrambi. Cosa significa? Che allora, solo qualche ora prima, accettavi la mia corte? Ma che ne sai tu della mia storia, della mia crisi, della mia capacità di liberarmi? Che ne sai se non aspettavo proprio te, per dare una spallata alla mia storia? Chi cerchi, stupida, un uomo libero, da sposare entro l'anno? Qualcuno che prenda, semplicemente, il posto di chi ti ha scaricata? Con cui avevi un progetto di vita? Mi hai chiesto, ad un certo punto, perchè ho accettato l'incontro, se appartenevo ad un'altra. Ti ho risposto che io sono libero. Che sono pronto a rischiare. Che non appartengo a nessuna. Che, per me, è degno di vivere solo ciò che sopravvive al mio continuo tentativo di distruzione. Mi hai detto che tu sei stanca, che sei troppo stanca di darti inutilmente. Che non vuoi essere l'amante di nessuno. Che, se avessi voluto essere l'amante di qualcuno, avresti fatto già un'altra strada. Che, se ti avessi incontrato un anno e mezzo fa, forse anche solo un anno fa, sarebbe stato diverso. Ti saresti data, senza se e senza ma. Perché allora uscivi dalla tua grande storia e ti davi a tutti. Mentre parli mi risuona la tua rabbia. Il tuo dolore. Uccidono, questi sentimenti, tutto lo slancio con cui mi hai camminato addosso. Il nostro incontro è finito, cazzo, quando ci siamo alzati. Quando abbiamo capito che eravamo reali e impuri. In quel fazzoletto di erba assolata noi ci siamo detti, appena staccati con i corpi, già addio. I corvi neri sulla spalla della Minerva erano, mia fragile ninfa invernale, sinistri presagi di questo sipario calante. Anche se io so, se io sento, che non è finita qua. Che non può finire qua. Hai detto che sabato ti saresti vista con uno.

Era solo venerdì che ci siamo baciati alla follia. Sabato ti sei vista con uno, a cui, come mi hai spiegato, hai detto di sì così, tanto per non stare su a pensarci. Poi, una volta a settimana, ti vedi con il tuo argentino, che continua a dirti che sei troppo per lui, che lui non ti contiene. E intanto andate a letto. E poi mi parli di questo grande amore finito, degli uomini belli che hai avuto, della tua voglia di stabilità. Di casa, di figlio. Anche tu, di casa e di figlio. Del fatto che sei perfetta, ma che non vai bene, alla fine, per nessun uomo. Tutto sommato penso, dentro di me, che è proprio vero. Mi metti ansia, alla fine, con questi discorsi fissati tristemente sull'unico tema dell'uomo che vuoi trovare. Non vai bene, mia fragile ninfa invernale, neanche per me. Non sopporto questi tuoi discorsi che hanno un insopprimibile fondo biologico, alla faccia della libertà. Sei impura, anche tu, cazzo, proprio come la vita, quanto sei impura. E mi accorgo di non reggere, tra di noi, neanche questi assurdi silenzi. Chi li sopporta questi tuoi pensieri, taglienti come cocci di bottiglia. Queste tue parole, incandescenti di poesia? Il tuo sguardo sprezzante? Certo, sei una donna assai determinata, con le sue idee. Almeno così appari. Ma il risultato è che mi fai provare quasi nostalgia, di chi? Della mia dolce amante silenziosa, dedita, abbandonata. Di colei che non chiede niente, che non chiede mai, che non dice nulla; di colei che si appaga solo per la gioia di starmi accanto. A cui posso, completamente, abbandonarmi e tra le cui braccia posso regredire, nudo e bagnato, come un neonato, senza nessuna tensione. Dopo che mi ha fatto scoppiare ancora la vita, dentro, che non credevo più di avere, io l'abbraccio. Nudi, nudi tutti e due, come vermi. E piango, in modo convulso, silenzioso, squassante.

Mi fai provare nostalgia, con questa tua aria superiore, perfino di chi mi assiste con premura, ogni giorno, sopportando i miei continui tradimenti.

All'improvviso, mia fragile ninfa invernale, mi appari bruciata, dentro, soprattutto quando dici che hai dato, che hai dato tanto... Che significa che hai già dato tanto? Che hai dato senza prendere? Mica ti sto chiedendo di dare senza darti a mia volta? Di dare e basta? Che cosa hai dato a fare? A chi hai dato? Si può veramente dare, in amore, qualcosa a qualcuno, senza poi prendere qualcosa per sé da questo qualcuno? Perché, ad ogni modo, agli altri hai dato e proprio a me non vuoi dare? Che significato ha tutto ciò? Anche io sono stato con molte donne, ma ognuna di loro mi ha arricchito. Anche quando ci ho rimesso intere parti della mia vita. Perché tu pensi di essere bruciata? Perché,

allora, continui a darti al primo che ti intercetta, come il tipo con cui ti sei vista sabato, o l'argentino con cui scoperai in settimana? E il tuo uomo, il tuo pilota bello come il sole, quello con cui hai girato il mondo essendo felice? Perché vi siete lasciati? Forse perché lui non voleva chiudere con il matrimonio? Basta, questo, ad uccidere un amore? Allora sei una razionale, una calcolatrice fredda, altro che poetessa pura, idealista e ribelle?

## 10 febbraio.

Una mail tua. Mi si rompe il cuore di colpo.

Apro. Dici: "Ho meditato a lungo. Ho deciso che non voglio pubblicare la nostra corrispondenza. In nome del rispetto che dici di nutrire nei miei confronti, come persona umana innanzi tutto, ti chiedo di rispettare questa mia volontà. Per quanto mi riguarda, con questa mail si chiude il nostro incontro.

Ti auguro buona fortuna per tutto il resto della tua vita."

Nulla. Nulla di quello di sangue e di fuoco che ci siamo scritti. Hai ragione. Anche io lo penso. Ti avevo proposto, prima di incontrarti, di pubblicare tutto, integralmente, il nostro epistolario su "Passages". E' tutto troppo intimo, quello che è accaduto tra di noi, in questi mesi, perché possa diventare di tutti. Ma questo, che significa? Che ci tieni, che rinunci anche ad una pubblicazione che può esserti utile? Che giochi ancora a negarti, a negarti all'estremo, che mi esprimi tutto il tuo sdegno, tutta la tua rabbia, tutta la tua delusione? E io, che debbo risponderti? Ti rispondo "Hai ragione. Anche io lo penso. Anche questa volta siamo d'accordo. E' tutto troppo intimo, troppo vissuto, troppo nostro, troppo segreto per poter essere così gettato in pasto al mondo. Teniamo tutto per noi, nel segreto più inconfessabile. Quanto ci siamo amati. Quanto ti amo ancora. Quanto ti amerò, ogni giorno che viene, nella nostalgia della memoria, dopo quel giorno su cui il sole non tramonta. Tuo. Per sempre, soltanto tuo."

No, invece non ti scrivo niente di tutto questo, mia fragile ninfa invernale, appartenuta alla purezza incontaminata di un sogno.

Perché sono rimasto così, con un niente in mano, deluso, arrabbiato, confuso. Ed è il niente, il mio niente, che devi avere indietro, come ritorno violento e

glaciale. Il niente della realtà impura. La mia vita, tanto, cambia comunque, dall'incontro con te. Anche se la tua è rimasta lì, sul marmo della Minerva. La tua, non so, che ne so io, della tua, non mi importa. Perché, a differenza tua, io ti ho incontrato veramente, con animo sgombro, disposto a tutto, senza se e senza ma. Nella purezza più totale di quell'impuro che è la vita. Ti ho incontrato, libero, senza condizioni, pronto a giocarmi a dadi l'esistenza. E se avessimo fatto l'amore, quel giorno? E se, invece, fossimo rimasti in contatto? Se ci avessimo provato? Chi te lo dice che cosa sarebbe cambiato, come ci saremmo trovati, che cosa si sarebbe scatenato? Hai avuto paura, questa è la verità. Tu, più di me, avevi un piano determinato.

Eppure, mia fragile ninfa invernale, quando mi stavi addosso, ho sentito che ti sei lasciata, che eri mia, totalmente mia, per sempre e da sempre solo mia.

La mia analista ha una voce veloce, dal timbro vivo, e squillante. Ho appuntamento con lei mercoledì 14, giorno di S.Valentino. Mi ha spiegato dove abita. E' stata gentile. L'ho sentita accogliente. Forse ho solo bisogno di essere accolto, adesso, ma da una donna. Degli uomini che curano non mi fido più. Non mi fido più di me. Stamane sono andato a verificare l'indirizzo. Mi ha accompagnato un amico, di cui mi sono preso cura. Che si è preso cura di me, con grande premura. Montedidio : una traversa lunga, stretta, di case fatiscenti e vecchi palazzi. E' un portoncino piccolo. Alla sommità, in uno slargo assolato, quasi alla fine della strada. C'è luce, molta luce. E' in salita. Pietra lavica a terra, negoziotti, pescivendoli, mercerie. Non è la città universitaria. E' Napoli, è eternamente la Napoli aristocratica e volgare. E' per te, mia fragile ninfa invernale, che sono stato lì, stamane. E tu, che hai mosso tanto, dentro di me, tu, proprio tu, neppure lo saprai mai.

### **14 febbraio.**

Ho riaccesso la moto, dopo il primo incontro con la mia analista, e mi sono accorto, solo allora, di avere i vestiti attaccati addosso. Al ritorno ho corso, con la vecchia moto. Nel vento. Mi ero convinto di non avere più tempo, davanti a me. Che tutto fosse finito. Invece sono ancora vivo, con te o senza di te. Sono ancora puro. Ho ancora molta vita davanti, molti incontri, nessun incontro.

Molti sogni. L'incontro con la mia solitudine, la rassegnazione, a questo dolore che mi appartiene, da sempre, e che neanche tu, in fondo, saresti riuscita a lenire. Mi hai fatto provare e vivere emozioni totalmente pure, totalmente dimenticate. Mi hai ributtato, mia fragile ninfa invernale, nell'impuro della vita. Che è sempre, comunque, di più della purezza del sogno. La tua assenza e il tuo silenzio, mia fragile ninfa invernale, non tolgoni, alla fine, nulla, alla bellezza di quello che ho vissuto, al rispetto che nutro per i brandelli della mia vita, ridotti a memorie dolorose, a germogli congelati, che ho necessità di asciugare al sole del vicolo dove abita la mia analista. Come il bucato dei poveri. Il mio viaggio è ricominciato, senza ritorno, come un affondamento nel vuoto, continua interruzione del senso, attraversamento della negazione, coscienza della precarietà.

La primavera, sai, qui, è già nell'aria. C'è molta vita, intorno. Dentro. Molta purezza.

Io sono solo un fremito, mia fragile ninfa invernale, di questa vita.

Che impuramente mi attraversa.

*Gilberto Di Petta*



**Domenico Valverde**  
Il giro del tempo  
(due amori e un intrigo)  
a cura di  
**Giangaetano Bartolomei**

**il nuovo**

---

L E T T E R A T U R A

# (il giro del tempo)

## C apitolo I

Martedì scorso, 5 marzo 2002, sul pullman Firenze-Siena, mentre leggevo, scrupolosamente come al solito, i necrologi di *“Le Monde”*, mi sono imbattuto in un defunto, il cui nome mi era familiare: Roland Dufrenne, ricordato, nel decennale della sua scomparsa, dalla moglie e dai figli, tuttora – va da sé – affranti. *“Maledetto!”*, ho pensato, senza vergognarmi per nulla di insultare un morto.

A dire il vero, Roland aveva fatto, a suo tempo, più o meno quello che avrebbero fatto, al suo posto, quasi tutti i maschietti: aveva approfittato di una bella donna talmente innamorata di lui da corrergli dietro da Venezia a Parigi. Era il 1964 e quella donna, Teresa, era la mia infedele amante ovvero, più precisamente, io ero uno dei suoi amanti in carica.

Così, a venticinque anni, nel settembre del 1965, scappai da Venezia, per allontanarmi da Teresa, che mi aveva reso infelice, ed anche, devo ammetterlo, da un professore aristotelico-tomista (e macaco) che mi voleva suo assistente all’Università di Padova.

Scelsi Parigi come meta del mio volontario esilio perché traviato dal mio amore per Voltaire, per Stendhal e per Sartre. Credevo, allora, che la Francia fosse la mia vera patria.

I primi rudimenti del francese li avevo appresi, ancora adolescente, dalla mia nonna paterna, la baronessa Ersilia Salemme di Sant’Agata, detta la Zarina, che, a sua volta, aveva avuto come maestra la famosa Mademoiselle, cioè Elisabeth Gagnon, una matura signorina di Grenoble, di ottima famiglia e discendente dalla famiglia materna di Stendhal, ma caduta in bassa fortuna e quindi costretta, per vivere, a insegnare il francese alle signore della piccola nobiltà napoletana di fine secolo.

Il guaio era che, nel salotto di mia nonna, tutte quelle volonterose allieve di Mademoiselle parlavano, alla meno peggio, il francese in uso a Grenoble verso il 1850, cioè una lingua alquanto lontana da quella praticata dai francesi d’oggi.

Basti dire che la nonna mi aveva insegnato a salutare le signore con un: *“Mes hommages, Madame! Comment vous portez-vous?”*, mettendomi anche in guardia dall’uso, troppo moderno e plebeo, di *“Comment allez-vous?”*.

Mi accorsi a mie spese di quanto inutilizzabile fosse il francese della baronessa Salemme di Sant'Agata (e di Mademoiselle) allorché, quindicenne, nel corso di una estate agreste nelle campagne dei miei nonni materni, tentai di corteggiare una mia lontana cuginetta francese, ospite anche lei dei nonni.

Non appena le ebbi rivolto la parola nel mio francese *démodé* e un po' immaginario, la sciagurata Éveline scoppia a ridermi sul naso, distruggendo tutte le mie certezze riguardo alla lingua d'Oltralpe.

Questo esordio fallimentare mi rivelò che, in realtà, io non sapevo il francese e mi spronò, per orgoglio, a studiarlo tenacemente (con frutti modestissimi, debbo riconoscerlo).

Anche Teresa amava la Francia, e ogni sera, parole sue, andava a letto con Proust (mi costrinse a leggere la *Recherche* : una delle penitenze più pesanti della mia vita).

Era, Teresa, la moglie di un famoso antiquario, al quale aveva dato un figlio. Ammirava l'intelligenza, il gusto, la cultura di suo marito e, a suo modo, lo amava. Ma il suo bisogno infantile di piacere e di sedurre la portava a intrecciare complicate relazioni con più di un uomo alla volta. Siccome, con le donne, era leale, amichevole, generosa, nessuna spettegolava su di lei.

Teresa non mancava mai alle grandi manifestazioni cultural-mondane di Venezia, nelle quali si faceva notare per i suoi atteggiamenti anticonvenzionali.

Per tutto il tempo in cui la frequentai, non riuscii mai a capire se lo stupore, con cui accoglieva le mie critiche per i suoi comportamenti, fosse sincero oppure simulato alla perfezione.

Avevo conosciuto Teresa a casa della Franca, raffinata francesista e protettrice (o forse qualcosa di più) di giovani intellettuali veneziani. Viste una accanto all'altra, non avrebbero potuto formare un maggior contrasto. Teresa era una donnina graziosa, di capelli castani, di carnagione ambrata, con un sorriso mariuolo, impreziosito da un piccolo neo all'estremità del labbro superiore. I suoi grandi occhi scuri, dal taglio vagamente orientale, si muovevano senza sosta per esplorare le persone e le cose circostanti; il suo corpo esprimeva una grande irrequietezza. La Franca, al contrario, era una statua dai capelli biondo-oro, raccolti in una crocchia, e dagli occhi grigio-azzurri: della statua aveva l'immobilità e le forme imponenti. Nel parlare era calma, misurata, deduttiva, mentre Teresa era veloce, frammentaria, impulsiva. L'una procedeva per sillogismi (per quanto caustici o acuminati potessero essere), l'altra per rapide intuizioni. Ma si amavano. Non seppi mai quanto e come.

Il mio primo incontro con Teresa avvenne, in una tiepida sera di metà autunno, proprio sull'altana della casa della Franca (affacciata sul Canal Grande, di fronte alla Ca' d'Oro). La mia statuaria protettrice mi presentò a Teresa press'a poco con queste parole: "Eco, lu xé Domenico, un mio giovane amico, che 'l gà la disgràssia de studiar filosofia a Padova. El xé alievo del profesor Zambón, del qual se podaría dir quel che Noventa diseva de un critico: ute filosofo, mona; ute mona, riussio". Illustrò poi, per Teresa, i miei grandi meriti, che, in realtà, consistevano soprattutto nel farle compagnia per intere serate (quando non usciva o non teneva salotto), nel suo minuscolo cabinet de travail, stipato di libri e di incisioni di Tono Zancanàro, chiacchierando di cucina e di Teilhard de Chardin (allora molto in voga), del delitto Fenaroli e di Baudelaire; e costruendo, insieme, perfide malignità su personaggi di primo piano della vita veneziana, come l'onorevole Bianchetto-Tesca, detto Rósega.

Perché Teresa avesse voluto aggiungermi al carnet delle sue conquiste è rimasto sempre, per me, un mistero. Come oscuro laureando in filosofia – senza bellezza, senza ricchezza e dal futuro incerto – non potevo certo paragonarmi agli uomini di successo con i quali soleva tessere le sue trame. L'unica spiegazione plausibile è che si fosse fatta suggestionare dalla Franca, la quale mi stimava in misura del tutto sproporzionata alle mie qualità e scommetteva sul mio talento e sul mio avvenire (i fatti, in seguito, le avrebbero dato torto).

Naturalmente, data l'indole di Teresa, non fui mai l'unico ad occupare il suo cuore: fui soltanto, per un breve periodo, uno degli eletti. Ma io mi ero innamorato di lei con l'ingenuità e l'intransigenza di un ventenne, senza capire che Teresa aveva soprattutto bisogno di collezionare scalpi. Dinanzi ai suoi occhioni ammiccanti io mi ero invischiato in quella relazione come una mosca caduta nel miele. Il mio devoto e stolido attaccamento a una donna come Teresa doveva essere ridicolo: per fortuna, l'unica che avrebbe potuto riderne era la destinataria dei miei serissimi sentimenti.

Non fu una lunga navigazione quella in compagnia di Teresa, ma fu costellata di amarezze e di ferite al mio amor proprio. Alla fine mi convinsi di essere la sua ruota di scorta, utile per accompagnarla a teatro, a concerto o a una cena mondana (tutti luoghi aborriti da suo marito), quando non trovava un accompagnatore migliore. Ma, a dispetto di questa spiacevole consapevolezza, non riuscivo a distaccarmi da lei; e, se accennavo a provarci, Teresa mi recuperava fulmineamente, dandomi, nell'intimità, l'illusione di essere voluto e desiderato come nessun altro: insomma, ero piuttosto coglione (e devo esserlo rimasto, per molti versi).

Tuttavia, gli arabeschi erotici di Teresa furono buttati all'aria da un evento repentino e dirompente: si innamorò come una liceale di un fascinoso giornalista francese (il defunto di cui ho già detto), conosciuto alla Mostra del Cinema. Con lui la mia crudele signora non provò nemmeno a giocare a gatto e topo: suonò subito la chamade e si arrese senza condizioni, soffrendo le più atroci pene d'amore a causa dell'apparente indifferenza di Roland.

Un po' per affetto, un po' per dispetto le regalai *Peines de coeur d'une chatte anglaise*, di Balzac, in una bella edizione ottocentesca, illustrata da Grandville. Non lo accolse con il suo solito spirito; anzi, le spuntò una lacrimuccia sul ciglio.

Roland si divertiva a tenerla sui carboni ardenti: un momento la copriva di galanterie e un momento dopo la ignorava per qualche altra bella signora. Teresa aveva cambiato espressione del viso, e il suo sguardo era diventato triste e allarmato nello stesso tempo. Non l'avevo mai vista ridotta in quello stato.

Che fosse sconvolta non sfuggì a suo marito, il quale dovette anche indovinarne il motivo. Ma Corrado era troppo cinico di animo e sarcastico nello stile per consentirsi sentimenti così bassi come la gelosia. Reagì con un freddo disprezzo, facendola sentire stupida e melodrammatica come una servetta.

Finalmente Roland si concesse. Teresa passava le giornate nella sua camera, all'Excelsior, e, la sera, ritornava in famiglia, tutta ricomposta, ostentando una eccessiva naturalezza, sotto lo sguardo tagliente del marito, che li limitava a non rivolgerle la parola. Una volta, mi raccontò Teresa, Corrado, non appena lei era rincasata, si era rivolto al loro bambino con queste parole: "Mi raccomando, Filippo, non disturbare la mamma: E' molto stanca: ha avuto una giornata faticosa di lavoro".

Il Festival del Cinema finì. Teresa e Roland, da un certo punto in poi, lo avevano seguito davvero poco. Roland ripartì per Parigi e a me toccò confortare Teresa, orbata del suo amore. Con me si lasciava andare senza alcun ritegno, mostrandomi un suo lato che non conoscevo: smaniava, gemeva, sospirava come una gatta in amore. Evidentemente non mi considerava un uomo del cui giudizio doversi preoccupare.

Fino alla metà di ottobre fu tutto un frenetico scambio di telefonate e di lettere con Roland. Ma queste forme di comunicazione non la appagavano. Lo voleva in carne ed ossa, e senza aspettare ancora. Prese a pretesto una mostra parigina dedicata al suo adorato Proust, il marito finse di crederle e lei raggiunse Roland a Parigi per una settimana. Tornò come un pulcino bagnato e venne a rifugiarsi tra le mie braccia. C'è un ingratto quello di consolare la propria amante, infelice a causa di un altro!

Mi raccontò di aver vissuto giorni di sogno con Roland. Ma, al momento di separarsi, gli aveva chiesto un impegno a rivedersi, qualche progetto per l'avvenire:

Maintenant tu m'emmerde! – era stata la risposta, lapidaria e inequivocabile, del suo amato.

Quel lazzarone! – singhiozzava Teresa, con la testa sulla mia spalla.

Eravamo in uno dei depositi di suo marito, seduti, fianco a fianco, su di un divanetto Luigi XV, sotto lo sguardo bonario di un Bacco ebbro attribuito a Giandomenico Tiepolo. Poco più in là, una dormeuse stile Impero mi ricordava altri e ben diversi abbandoni di Teresa...

La scottatura, procuratale da Roland, dovette costringere Teresa a riflettere sul suo modo di vivere. Fatto sta che, superato un breve periodo di smarrimento, cominciò a confidarmi il suo crescente bisogno di ritrovare l'ordine, la morale e le certezze di un tempo. Dopo tutto, pensai, Teresa veniva da una famiglia cattolica bigotta; ed era cresciuta fra l'oratorio e le Figlie di Maria. Nei primi anni del suo matrimonio era stata una moglie e una madre irrepreensibile, tutta Kinder, Küche e Kirche. Solo molto adagio, di pari passo con la scontentezza che, giorno dopo giorno, si era insinuata nella sua anima, aveva cominciato a sentire (o a permettersi di esserne cosciente) il desiderio di essere notata, ammirata, corteggiata.

La Franca – eccelsa malalingua, ma giudice perspicace – sosteneva che Corrado se l'era proprio voluta: lui, orso quant'altri mai, sempre assorbito dai suoi pezzi d'arte e dai suoi libri rari, si era preso una moglie di quindici anni più giovane, per poi confinarla in casa nel ruolo di femme menagère a tempo pieno. E Teresa, osservava la Franca, aveva tentato di evadere da quella prigione. Ora, però, sembrava essersi accorta che il vasto mondo non era sempre prodigo di soddisfazioni e di riconoscimenti. Per farla breve, Teresa aveva ripreso, nel giro di qualche mese, il suo antico ruolo; e si era anche fatta mettere incinta di un secondo figlio dal marito. Giurava di aver ritrovato sé stessa e aveva ricominciato a frequentare con assiduità la chiesa, la parrocchia, i preti.

Questo cambiamento radicale di Teresa mi fece sentire ancor più tradito di quando si era infatuata di Roland. Ma non dovetti fare alcuno sforzo, questa volta, per troncare, giacché fu lei a convocarmi, per un incontro d'addio, a un caffè delle Zattere, dove, tra il via vai dei battelli e dei gabbiani sul Canale della Giudecca, mi propinò una lunga predica edificante, accompagnata dal dono di una Vita di S.Francesco d'Assisi. Il libro recava una sua dedica molto ispirata, dove si esaltava l'amore spirituale, scevro da ogni desiderio di possesso e capace di riversarsi su tutte le creature. Era una mattina di

marzo inoltrato, piuttosto umidiccia; il sole, troppo debole, attraversava a stento la nebbia. Il rosso brillante del mio Campari Soda era l'unico tocco vivace dell'intera scena.

Insomma, Teresa mi liquidò in una maniera degna del nuovo corso della sua vita e io, come ho detto, me ne andai a Parigi per dimenticarla. (Fra parentesi: il suo ritorno all'ordine durò poco. Dopo cinque anni, si separò dal marito, si trovò un nuovo compagno, che era la fotocopia di Corrado, e riprese la vita di prima.)

A Parigi, sostenuto da una borsa di studio del C.N.R., mi iscrissi alla École Pratique des Hautes Études e, insieme, a un Doctorat de 3ème Cycle.

Il primo mese abitai in un albergo in rue Jacob, nel Quartiere Latino. Frequentavo l'Alliance Française, e lì conobbi una ragazza vietnamita. Andammo ad abitare insieme in uno studio fetente, vicino alla Porte de Clignancourt, all'altro capo della città (per me, il centro di Parigi è sempre rimasto l'incrocio tra Boulevard Saint Germain e Boulevard Saint Michel).

Era la prima volta che vivevo con una donna e mi pareva la cosa più bella del mondo. Mi incantava il solo guardarla, la mattina, mentre si pettinava i suoi lunghi capelli neri e lisci. Aver accanto, non solo a letto, una creatura femminile significava essere arrivato alla Terra Promessa, dopo aver vagato nel deserto fin dalla nascita.

Passai un paio di mesi felici insieme ad Étoile (la chiamerò così, traducendo in francese il suo vero nome, perché, anni dopo, è diventata piuttosto nota).

Teresa aveva sempre civettato con me, coinvolgendomi in giochi contorti. Étoile era semplice e naturale come i vestiti che indossava. I suoi pantaloni neri, di seta, ripiegati sulla spalliera della sedia ai piedi del nostro letto, mi davano un'emozione che non saprei spiegare.

Ma Étoile era allegra, piena di curiosità e di desiderio di conoscere il mondo, di conoscere tutto quello che offriva Parigi. Io, invece, non avevo altro desiderio se non quello di tenermela vicina e di passare le giornate con lei. Così, mi ero presto organizzato una tranquilla vita di quartiere. Parigi dov'era? Era laggiù; e io non avevo alcuna voglia di prendere il métro per raggiungere il cuore della città. Insomma, vivevo come un vecchio pensionato di periferia, ma non sentivo la mancanza di nulla: mi bastava Étoile.

I miei contatti diretti col mondo esterno, poi, erano ridotti al minimo indispensabile per sopravvivere: frequentavo quasi soltanto il pizzicagnolo (un omino unticcio, di statura e di modi napoleonici, coi riporti nerissimi incollati sul cranio rotondo) e il macellaio. Quest'ultimo era un normanno alto e secco, sulla quarantina, con lunghi

capelli biondi e occhi azzurri acquosi, sempre timido, esitante, impacciato. Lo si sarebbe detto più un sacrestano che un macellaio. Quando doveva prepararmi due fettine di vitello, afferrava il pezzo di carne con la sinistra, con la destra vi teneva poggiata la lama del coltello e poi mi lanciava un'occhiata smarrita e implorante, come per chiedermi il permesso di tagliare. E, finché io non avevo pronunciato un perentorio “Allez-y!”, non procedeva.

Il giornalaio, invece, era una fonte di puro piacere. Verso l'una arrivava “Le Monde”, fresco di stampa (all'epoca c'era la guerra del Viet-Nam) ed io me ne impadronivo, trepidante: mi ero assicurato una felice ora di lettura pomeridiana, dopo la siesta.

Raramente, la sera, andavamo al cinema, a due passi da casa, al Nautilus, un autentico cinema del pidocchio, con un pubblico di sottoproletari di mezza età o anziani. Ci vedemmo anche l'indimenticabile Regina Cristina, con la Garbo.

Pourquoi tu n'as jamais envie de sortir? – mi chiedeva Étoile, perplessa.

Qu'est-ce que tu veux qu'on aille foutre là dehors – le rispondevo col mio traballante francese – Dans cette pièce on a tout ce qu'il faut pour être heureux -.

Étoile non replicava. Ma, dopo aver provato in tutti i modi a scuotermi, si stancò di me. Ero diventato la sua palla al piede. Sul Pont Neuf ci demmo un bacio di addio. Non fu uno strazio. Lei si sentì liberata; io ci rimasi molto male, ma riconobbi le sue ottime ragioni per piantarmi.

Non si può passare la vita a letto e, negli intervalli, leggere romanzi e saggi di filosofia e di politica, avendo, come distrazione suprema, quella di andare a fare la spesa o di cenare sempre nella stessa trattoria. O, almeno, la maggioranza degli esseri umani non può essere soddisfatta da un simile genere di vita. Io mi resi conto di essere un po', come dire?, ‘fuori norma’.

Una volta Étoile, i primi tempi che stavamo insieme, mi disse una frase buffa:

Non ho mai conosciuto un italiano come te.

Perché, ne hai conosciuti molti altri?

No, tu sei il primo, ma tutti gli italiani dei film e dei romanzi sono completamente diversi da te: tu mi sembri un vecchio cinese, come mio nonno.

Credo che fosse un modo indiretto per dirmi che mi trovava alquanto piatto e noioso.

Mesi dopo la nostra separazione, la incontrai per caso alla stazione di Châtelet. Mi lanciò, ridendo, un “Salut, le Chinois!”, che mi sbalordì.

Lasciato da Étoile, andai ad abitare alla Cité Universitaire, in Boulevard Jourdan,

davanti al Parc Montsouris. A parte i motivi economici, tentavo una cura drastica contro la mia inclinazione alla vita solitaria, lontano dalla gente.

Alla Cité ebbi due o tre brevi amoretti senza importanza. Spesso mi prendeva la nostalgia di Étoile, della sua grazia in tutte le cose che faceva. Dopo aver vissuto con lei, era sconcertante dormire con un'inglesina molto compassata e quasi alcolizzata. Non le tenevo dietro a bere tutti i calvados e le birre che buttava giù ininterrottamente, con l'espressione compunta di un chierichetto che serve messa. Ripartì per Leeds e io non la rimpiansi a lungo.

Ancora oggi, dopo quasi quarant'anni, mi capita di sognare Étoile, il suo sorriso gioioso, la sua schiena nuda sulla quale scendevano i capelli lucenti, quando, seduta davanti allo specchio della toilette, si faceva ancora più bella. E' una funzionaria di alto rango della FAO.

La mia borsa di studio finì. La fuga a Parigi mi aveva messo per sempre al riparo da una brillante carriera accademica all'Università di Padova. Ora dovevo guadagnarmi il pane. Perciò, rientrato a Venezia, andai a insegnare materie letterarie in una scuola media non lontana dal Ghetto.

Venezia non era la mia città natale, ma c'ero arrivato a quattordici anni ed era stato il luogo in cui avevo fatto tutte le esperienze fondamentali che segnano il passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Ne ero innamorato (un amore duraturo, che dura ancor oggi). La mia famiglia abitava nell'isola di Sant'Elena: un'isola per modo di dire, giacché era unita da un paio di ponticelli al resto della città, alla zona dei giardini della Biennale. La mia casa era stata costruita negli anni '30. Piuttosto brutta di fuori, era spaziosa e comoda all'interno. Aveva contenuto, anni prima, una famiglia di sei persone (i miei genitori e noi quattro figli), sulla quale il destino si era poi accanito con sadica inventiva. Così, avevamo vissuto, per anni, travagliati da problemi e difficoltà di ogni genere, dignitosamente nascosti, come si conveniva a una famiglia borghese. Non ne parlerò. Basterà dire che, per un seguito di eventi, la mia casa si era svuotata ed io ero rimasto solo con mia madre.

Le stanze profumavano delle sue Macedonia Extra. Quando rincasavo tardi, la notte, intravedevo spesso, attraverso la porta socchiusa della sua camera, la luce del suo abat-jour. Capivo che stava ancora leggendo. Allora entravo in punta dei piedi, come se temessi di svegliare qualcuno, e mi sedevo sulla sponda del letto, per fare due chiacchiere prima di dormire. Sul comodino teneva sempre l'Imitazione di Cristo,

rilegato in pelle nera col taglio dorato.

Ricordo una delle nostre brevi conversazioni notturne:

Come va?

Bene, mamma.

Vorrei vederti sereno.

Ma lo sono.

Lei scosse la testa, quindi, esitando, mi chiese:

- L'hai vista?

No, mamma. Quella è una storia chiusa, finita. Non l'ho più vista né cercata da quando sono tornato da Parigi. Mi è caduta dal cuore. E' cancellata.

Vorrei poterti credere.

Devi, perché è vero...Non ti preoccupare, mamma, io sto bene.

A volte mi faccio una colpa di essermi dedicata a te meno che agli altri. Ma tu non mi

davi preoccupazioni, sembravi sempre contento...Così, è andata a finire che mi sono appoggiata molto presto a te, forse troppo presto; e ora ho paura di averti trascurato...

Ma che dici, mamma! Io non avevo bisogno di più di quanto mi hai dato.

No, figlio mio, tu non chiedevi mai niente, ma forse ti sono mancate molte cose.

Beh, insomma, mettiti l'animo in pace, mamma. Io non mi sono sentito trascurato. Anzi, sono stato molto fiero, da ragazzo, di essere un punto di appoggio per te e per papà. Lui mi ha detto tante volte: quando sono lontano, mi tranquillizza sapere che vicino alla mamma ci sei tu.

Sei dovuto crescere in fretta...troppo.

Mi ha fatto bene, mamma. E' stato un vantaggio. Stai tranquilla e non tormentarti più...Non c'è proprio motivo...Dormi bene...Buonanotte, mamma.

Le diedi un bacio sulla fronte e uscii dalla sua camera. Lei mi rispose con un malinconico "Buonanotte, figlio mio", senza pronunciare il mio nome.

Siccome la mamma amava leggere fino a notte inoltrata, le piaceva dormire un po' di più la mattina. Io, invece, sono stato, fin da ragazzo, quello che gli inglesi chiamano a poor sleeper: Verso le sei ero già in piedi. Mentre preparavo il caffè, spalancavo le finestre per sentire l'aria fresca della laguna. Prima di andare al mio nuovo lavoro di insegnante, portavo il caffè a letto alla mamma, che sonnecchiava ancora. Al momento di salutarmi, mi impartiva una specie di benedizione, tracciando col pollice una piccola croce sulla mia fronte:

Dio ti benedica e ti protegga.

Grazie, mamma: speriamo che non sia troppo occupato con la guerra.

Lei fingeva di scandalizzarsi per la mia irreligiosità, che le era nota da tempo e la rattristava un pochino. Ma non potevo competere con mio fratello, che aveva, su questo argomento, uscite davvero atroci. Quando la mamma mormorava una delle sue frasi preferite, "Siamo nella mani di Dio", lui replicava irridente: "E' per questo che sono preoccupato".

Come ho detto, mi era stata affidata una supplenza annuale di materie letterarie in una scuola media a due passi dal Ghetto.

Conobbi Lea perché veniva ogni giorno a prendere Sarah, la sua bambina, mia allieva, che, per i postumi di una poliomielite, non poteva camminare da sola. Sarah era bellissima. Aveva due occhi neri così profondi che ci annegavi dentro. I capelli ricciuti, dello stesso colore degli occhi, incorniciavano un viso tondetto con le gote rosee. Le labbra, carnose, erano sempre come imbronciate.

A lezione, Sarah mi faceva domande terribili, col suo cantilenante accento veneziano.

Verso la fine dell'anno scolastico, ai primi di giugno del 1967, era scoppiata la Guerra dei Sei Giorni; e Sarah mi sottopose a uno dei suoi interrogatori :

Professore, ma è vero che in Palestina c'erano prima gli arabi, e gli ebrei gli hanno portato via la terra e distrutto le case?

Chi te lo ha detto, Sarah?

Lo dicono tutti. Deve esserci qualcosa di vero. Non ce l'avranno mica tutti con gli ebrei...

Cercai di darle una risposta esauriente e persuasiva. Le parlai del movimento sionista, della legittima aspirazione degli ebrei ad avere una patria, dell'acquisto, a caro prezzo, in Palestina, per decenni e decenni, da parte dell'Agenzia Ebraica, dei terreni abbandonati e inculti di proprietà di latifondisti turchi, egiziani, libanesi eccetera. Le illustrai la risoluzione delle Nazioni Unite, del 29 novembre 1947, che spartiva quella terra tra due futuri Stati, uno ebraico e uno arabo (i "palestinesi" di oggi non erano stati ancora inventati). Le dissi che gli ebrei avevano accettato quella risoluzione e avevano creato lo Stato di Israele, nel maggio del 1948, mentre gli arabi non l'avevano accettata e avevano subito mosso guerra al neonato stato ebraico per distruggerlo... Insomma, le raccontai per sommi capi la storia del conflitto tra ebrei di Palestina ed arabi, a cominciare dalla fine dell'800. Ma non ci fu verso di accontentarla:

Queste cose, più o meno, le conoscevo già, professore. Me le avevano raccontate a casa. Ma io volevo sapere se è stato giusto prendere la terra e distruggere le case degli arabi che stavano in Palestina da secoli.

Ma, Sarah, gli unici veri palestinesi sono gli ebrei di Palestina. La Palestina era la loro terra, prima che i Romani li cacciassero via. Hanno vagato per l'Europa per quasi duemila anni, perseguitati da tutti i popoli cristiani... Avranno pur diritto a un posto dove vivere in pace e in sicurezza, o no?

Sì, ma anche gli antichi ebrei erano arrivati in Palestina da un altro paese e l'avevano presa a chi ci stava già. Se continuiamo così, a prenderci una terra perché secoli fa era nostra, allora noi veneziani dovremmo riprenderci Cipro, Creta, la Dalmazia...

Sarah! Non c'è stata una persecuzione per venti secoli contro i veneziani e loro, poi, ce l'hanno già una terra dove stare!

Ma Sarah non mollava:

Non è una buona ragione perché chi è stato perseguitato la faccia pagare a chi non gli ha fatto niente.

Cominciai ad annasprire:

Sarah, la questione è molto complicata. Forse è meglio che tu ne parli col rabbino.

Sì, me l'hanno detto anche a casa... Ma so già quello che mi risponde: l'Alleanza, la Terra Promessa, il Popolo Scelto dal Signore... Io volevo una risposta da Lei, che non è ebreo, ma Lei non me l'ha data.

Sarah, si vede che non sono capace di darti una risposta come la vorresti tu.

Farfugliai ancora qualcosa e vidi nei suoi occhi un'affettuosa (devo dirlo: affettuosa) compassione per me.

Lea allevava Sarah da sola. Suo marito era morto combattendo in Israele nella Campagna del Sinai del 1956. Sarah aveva allora un anno.

Ero diventato presto amico di Lea dagli occhi grigi, obliqui e tristi. Era sottile come un canniccio e non sorrideva mai. Mi aveva anche invitato, su pressioni di Sarah, suppongo, a una festa per bambini, che aveva organizzato a casa sua per Purim (in febbraio, mi pare). Ero l'unico goy tra i presenti e capii, chiacchierando con loro, che ne erano tutti al corrente (forse Lea li aveva avvertiti, perché non facessero qualche gaffe).

Allora, di ebraismo, sapevo molto poco, anche se, nella mia famiglia, erano tutti accanitamente dalla parte di Israele. Sia mio padre che il mio nonno paterno avevano parecchi amici ebrei ed erano radicalmente anticlericali. Anzi, mio nonno, professore

universitario di filosofia, era schiettamente anti-cattolico, pur essendo del tutto tollerante, come anche mio padre, verso le pratiche religiose di qualche membro 'deviante' della famiglia. Durante il fascismo, mio nonno aveva dovuto lasciare la sua cattedra per sottrarsi alle minacce, alle intimidazioni e alle prepotenze di quanti non sopportavano il suo rifiuto di iscriversi al Partito Nazionale Fascista e di indossare la camicia nera nelle solennità accademiche. Si era appartato dal mondo universitario e aveva mantenuto sé e i suoi figli vendendo, un pezzetto alla volta, le sue modeste proprietà. In quegli anni, molti dei suoi amici ebrei gli erano stati vicini e l'avevano aiutato. Forse veniva anche di qui il forte legame sentimentale con Israele trasmesso a tutti noi figli da nostro padre. (La famiglia di mia madre, invece, era composta, ahimè!, di proprietari terrieri veneti, clericali, conservatori ottusi o addirittura fascisti. Soltanto mia madre era di un'altra pasta.)

In breve, con Lea era nata un'amicizia forte, anche se molto silenziosa. Io sentivo per Sarah un affetto profondo e il desiderio di aiutarla e di proteggerla.

Un pomeriggio, ai primi di luglio del 1967, dopo la fine dell'anno scolastico, ero a casa di Lea a prendere un tè freddo:

Tu credi che faccia bene a Sarah legarsi tanto a te, che presto, di sicuro, te ne andrai?  
– mi disse Lea, guardandomi con uno sguardo ancora più triste del solito.

Non avevo pensato a questo...Io sento di volerle bene...

Perché è una povera disgraziata?

No, no! Perché è onesta, appassionata, coraggiosa, sensibile...

E non anche perché è un'orfana, e tu stai provando la parte del padre?

Sì, forse c'è anche questo, ma non solo questo.

Devi staccarla da te e devi staccarti da lei – disse Lea, sottovoce, ma con un tono fermissimo, e aggiunse: - C'è già stato fin troppo dolore in questa famiglia. La tua è un'opera buona che può dare frutti avvelenati per Sarah. Io mi sono accorta che è sul punto di sceglierli. Poi non potresti e non dovresti più lasciarla. E' meglio farlo adesso che siamo ancora in tempo .

Le parole di Lea mi fecero male, perché dicevano la verità e mi ponevano di fronte alla durezza delle cose. Era vero, io non avevo deciso di fermarmi a Venezia per il resto dei miei giorni e di assumermi in pieno quella specie di paternità. Ero stato leggero e superficiale, facendomi guidare più dalle emozioni e dai sentimenti che da un esame razionale della situazione. Avevo dato retta più al mio desiderio di avere una figlia che al bisogno di Sarah di trovare un nuovo padre; se possibile, definitivo.

Ho capito – dissi a Lea -, ho capito. Mi dispiacerà molto non vederti più. Ma questo, a Sarah, glielo devo.

Anche a me dispiacerà non vederti più. Le inventerò qualcosa sulla tua sparizione.

Lea non immaginava quanto sua figlia fosse capace di leggere nella mente e nel cuore degli adulti.

In ottobre, quando mi ero ormai trasferito a Napoli, con una borsa di studio di un prestigioso istituto di ricerche storiche, ricevetti una letterina di Sarah. Come avrà fatto a scovarmi?

Caro Domenico,

vorrei dirti che sento la tua mancanza ed è vero che mi manchi tantissimo ma tu sei capace di scomparire senza dirmi niente come se non te ne importasse tanto di me. Avevo pensato che tu volevi essere una specie di secondo papà per me ma i papà veri non vanno via così. Pazienza, vuol dire che mi ero sbagliata. Allora penso che sei una specie di zio e che forse un giorno ritornerai. Un bacino dalla tua Sarah

Avrei voluto scriverle una lunga lettera per spiegarle ogni cosa, ma poi mi immaginai lo sguardo di Lea. Perciò le mandai solo un biglietto un po' sciocco, dove dicevo che ero dovuto partire all'improvviso e non avevo potuto salutarla come avrei desiderato e che le volevo un sacco di bene eccetera eccetera.

A Napoli, al prestigioso istituto di studi storici di cui era segretario, mi ci aveva portato Franz, conosciuto a Parigi, alla Cité Universitaire, Maison de l'Italie. (Franz non era, non è, tedesco, bensì napoletano, con ascendenze pugliesi, da un lato, e cavesi – cioè di Cava dei Tirreni -, dall'altro). E' l'unico uomo della mia vita per il quale non abbia mai provato quel leggero senso di estraneità che provo per tutti i maschi. La nostra è stata e rimane un'amicizia profonda e appassionata, come non ho mai avuto con nessun altro. (Io sono cresciuto tra le donne, ho imparato dalle donne tutto quel poco che so sulla vita, ho amato le donne sia come sorelle che come oggetti del desiderio e ancora oggi le mie amicizie più autentiche, sincere, sono con donne. In breve, se il termine 'cosa' non suonasse oltraggioso, direi che le donne sono l'unica cosa al mondo che mi ha sempre affascinato: a cominciare dalla mia povera mamma. Ancor oggi preferisco, di gran lunga, conversare con una casalinga che con un professore di filosofia morale). Ecco perché mi sono sempre stupito che la mia sotterranea diffidenza verso i maschi non

abbia mai sfiorato Franz.

Con Franz ho condiviso per mesi il suo appartamento in Palazzo Filomarino, dove mi aveva generosamente ospitato. Eravamo impegnati tutti e due a far decollare le nostre carriere accademiche e dunque, seduti di fronte, allo stesso tavolo, con le imposte sempre chiuse e la luce elettrica accesa giorno e notte (per favorire la concentrazione), studiavamo e scrivevamo come dannati. Lui, molto più intelligente ed energico di me, riusciva a compiere imprese mostruose, come scrivere un dotto libro accademico in trenta giorni esatti, salvo poi, terminata l'ultima pagina, cadere svenuto al suolo (“sbattere a terra”, come diceva lui). Ci nutrivamo prevalentemente di gigantesche stecche di cioccolato, di babà (di cui ci riforniva il bar vicino, in piena Spaccanapoli) e di sigarette Diana. Io anche di ciclopiche emicranie.

Le nostre vite amorose erano alquanto turbolente, la sua soprattutto: sempre impegnato in movimentate relazioni con almeno due fanciulle alla volta, più una signora, sposata e madre, che era la vera regina del suo cuore. Ma la cosa più incantevole di Franz era la sua famiglia: sia quella ristretta, composta dai genitori e da una sorella, sia quella allargata composta dalle zie e dagli zii materni. Questa diecina di persone, del tutto diverse per temperamento, carattere, intelligenza, interessi, livello culturale avevano in comune uno straordinario calore umano, che, tuttavia, si manifestava nelle forme più varie, da quella sommessa, discreta ma penetrante, di zia Maria a quella, piena di affettuosa espressività, della mamma di Franz, a quella, burbera e insieme tenera, del padre (uno stimato professore universitario di geologia sulla cui libreria stava, “azzeccato con una punessa”, un cartiglio recante una scritta che, non solo non ho mai dimenticato, ma ho citato diecine di volte nel corso di quegli inutili e spesso scemi dibattiti metodologici che fioriscono nel mondo accademico: “Quòmodo interrogabis terram et respondet tibi”, cioè, più o meno, la terra ti risponderà a seconda del modo in cui l'avrai interrogata). E questo mi è parso essere un principio generale di ogni cammino verso la conoscenza: è la natura delle domande a determinare la natura delle risposte (domande futili o sbagliate, risposte futili o sbagliate, e viceversa). Il professore, padre di Franz, un uomo non molto alto ma robusto, col mento ornato da una bella barba grigia, i movimenti misurati, la voce profonda e grave, soleva distinguere i giovani, che, finite le scuole, entravano nella vita, in cavalli da corsa e cavalli da tiro. Bontà sua, dopo un paio di simpatici inviti a pranzo (nel corso dei quali aveva preparato di persona una sua specialità: minuscole patatine lesse, intere e sbucciate, ripassate in padella con cipolla e pomodoro), aveva stabilito che io appartenevo alla

prima categoria. Se dal Cielo può vedermi, temo che si angusti per il suo pronostico sbagliato. Sicuro che ho corso! Ma soprattutto per sottrarmi, per scappare, non certo per vincere la gara, nessuna gara.. Come ebbe a dirmi un giorno, per punzecchiarmi, una combattiva fanciulla inglese (della quale parlerò più avanti), sono diventato un autentico virtuoso dell'arte della fuga. Almeno Laborit sarà contento di me.

A Napoli rimuginavo di continuo sulla inconsistenza della mia vita. Il tradimento di Teresa, la fuga a Parigi, l'abbandono da parte di Étoile, la malinconia di aver dovuto lasciare Sarah e Lea, per non parlare delle traversie della mia famiglia, ormai smembrata e del mio avvenire incerto e precario, dopo aver rifiutato il posto di assistente a Padova: ce n'era abbastanza per dubitare di sé stessi. Pensai che mi avrebbe fatto bene scrivere la mia storia. Incominciai volonteroso, ma smisi presto: erano vicende ancora troppo brucianti e non riuscivo proprio a raccontarle senza farmi prendere la mano dall'autocommiserazione. Al posto della mia irrilevante, e probabilmente insulsa, autobiografia, scrissi un paio di libri accademici, noiosissimi, che mi permisero di vincere un concorso per assistente ordinario nell'Università di Salerno, di conseguire una libera docenza in Filosofia morale e di ottenere il mio primo incarico di insegnamento nell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Qui avvenne l'incontro con Fior di Loto (la chiamavo così perché in tutti i romanzi di terz'ordine le ragazze orientali hanno questo nome). Proveniva da Hong Kong ed era lettrice di cinese nella mia stessa università. Memore del mio fallimento con Étoile, ce la misi tutta per essere vivace, estroverso, spiritoso, socievole. Le piacqui quanto bastava per stabilire una relazione, ma non una convivenza. Comunque stavamo molto insieme: o a casa sua, al Vomero, o a casa mia, in un antico palazzo cadente del centro storico.

Per sei mesi feci ogni giorno violenza alla mia natura, poi decisi che quella non era vita e che vivere in quel modo non aveva senso. Potevo o suicidarmi oppure sperare di trovare una donna che mi amasse com'ero. Puntai su questa seconda alternativa.

Comunicai a Fior di Loto che non ce la facevo più ad essere come lei mi vedeva. Sebbene capisse e parlasse perfettamente l'italiano (con notevoli inflessioni partenopee), non riuscì a capire che cosa volessi dirle con quel discorso. Dovette pensare che ero un po' matto. In ogni caso, io ritornai a seguire le mie inclinazioni naturali: ridivenni solitario, schivo, portato al mutismo, pessimista, privo di slanci e di entusiasmi.

Fior di Loto era perplessa. Mi chiese se stavo male; e, siccome, per mia disgrazia, era

molto occidentalizzata (e molto più grande di Étoile), mi disse un giorno:  
Mi pare che tu sei un po' depresso... Dovresti andare da un medico per farti dare qualcosa.

Cara, io non sono depresso: io sono così, sono sempre stato così...

Non sempre. Fino a poco fa eri diverso.

Sì, mi sono sforzato di sembrare diverso da come sono, per conquistarti, ma ora non ne posso più... Voglio essere me stesso.

Hai ragione... Proviamo a vedere che succede, se tu se come sei... Che ne dici?

A tuo rischio e pericolo?

Correrò il rischio... In fondo, rischio solo di scocciarmi.

Fior di Loto mi lasciò due mesi dopo. Mi disse che le dispiaceva molto, perché io avevo molte buone qualità. Ma vivere con me le dava un senso di oppressione e la faceva diventare triste. C'era da capirla.

Intanto era scoppiato il '68 ed io ero preso da accessi di nostalgia per Parigi. Progettai anche, un paio di volte, di ritornarci. Chissà, forse in un angolino di me stesso speravo di trovare una gemella di Étoile. Ma poi mi lasciai vincere dallo scoramento.

Di tutto quel benefico terremoto conservo, come unico documento personale, una foto che mi ritrae, con un gruppo di compagni, sotto il portone della Facoltà di Architettura occupata, sormontato da uno striscione che proclama. "Studenti e operai lottano uniti contro l'egemonia del capitale".

Oggi gli operai sembrano essere scomparsi dalla scena della lotta politica, gli studenti sono ridotti a pecore rimbambite, il capitale ha esteso immensamente la sua egemonia. E molti intelligenti e scaltri leaders rivoluzionari del '68 hanno trovato confortevoli sistemazioni ai vertici di grandi aziende oppure nel ruolo di giullari o di famigli dei nuovi padroni del vapore. Non dev'essere andata in questo modo a Geppino Lo Russo, del quale non ho mai sentito parlare nelle cronache politiche, finanziarie e giudiziarie degli anni '90.

Lo incontrai una sera tardi, insieme a un gruppo ristretto di compagni fidatissimi, nei sotterranei di Palazzo Filomarino (in piena Spaccanapoli), dove aleggiava lo spirito liberale, paterno, bonario, ma anche pungente e sfottente, di don Benedetto (Croce). Dopo fugaci presentazioni, i compagni mi chiesero, per così dire, di 'intervistarla' riguardo a un suo progetto, a loro parere 'mondiale', 'na cannonata'. (Franz non era presente, impegnato, quella sera, in un'acrobatica triangolazione tra una fanciulla in

fiore di recente ‘acquisizione’, un’ antica fiamma non ancora spentasi e la Signora del Suo Cuore, di cui sopra).

Geppino era di gracile costituzione, con un’aria patita e una rada barbetta biondastra, gli occhi un po’ spiritati. Il luogo dell’incontro era il magazzino di un rigattiere.

Ci sedemmo in circolo su alcune sedie sbilenche. A me fu offerta, in qualità di compagno ‘professore’, una vecchia poltrona sfondata, intrisa di polvere e di muffa. Rifiutai democraticamente. Tre candele, sul fondo di un vecchio pitale smaltato messo a culo in su, provvedevano all’illuminazione. Forse eravamo a Parigi, nel luglio del 1830.

Esordii dicendo a Geppino che i compagni mi avevano incaricato di interrogarlo su di un suo progetto straordinario, del quale avrebbero voluto sapere di più.

Alla mia prima, cauta domanda sulle sue competenze Geppino rispose con voce neutra (tenterò di riprodurre la sua parlata):

Sono un eshpero in shmontaggi, messe fuori uso, inceppamenti eccetera. Insomma, una shpecie di guashtatore.

Ma cheffate, attentati? – replicai, scimmiottando la sua pronuncia.

Peccarità! Non sia mai! Io... mi limito a disattivare, in modo molto semplice, sishtemi molto complessi.

Dev’essere difficilissimo, una specialità rara... Ma spiegatevi meglio, per favore.

Macché rrara! Mica è necessario aver fatto l’Emmaiti. Bashta un poco di preparazzione nell’elettronica e nell’informatica arduère...Chessò, per esempio, voi sapete che con cinque lire di materiale, dico cinque lire perché non ha valore di mercato, e dieci minuti di lavoro si può bloccare un’autoshtrada?

Davvero?

Eccomenò!

Gesù, e come si fa?

Vedete, dottore, come sappiamo tutti, i sishtemi attuali sono molto sofishticati e quindi molto vulnerabbili. Si tratta di shcoprire, per ogni sishtema, il suo punto di massima vulnerabbilità con il minimo di lavoro necessario pe’ccolpirlo e paralizzare il sishtema shtesso.

Ma le autostrade, che c’entrano?

Era solo un esempio. Voi lo sapete, quelli sono fetenti e lladri. E io, con un chiodo, dico: un chiodo, di quattro centimetri, posso mettere fuori combattimento tutto il sishtema. Ve lo immaginate, che allegria! Caselli bloccati, semafori tutti in rosso, shbarre che non si alzano più...Insomma, il caos totale. E allora, quelli, per uscirne, devono aprire

manualmente le shbarre, mettere a verde tutti i semafori, come quando è sciopero, e far passare gratis tutti quanti. Si potrebbe, così, - e un guizzo di esaltazione passò per lo sguardo del macilento e, data l'illuminazione a candele, spettrale Geppino - con gruppi di commandos che aggishcono simultaneamente, sabotare l'intera rete autoshtradale, determinando danni incalcolabili...

A chi?

Ma alla società delle autoshtrade!

Certo...è...interessante...

Interessante? E' l'avvenire della lotta politica seria, di domani! Perché, se voi vi accontentate di fare gli scioperi, quelli se ne fottono: voi ci rimettete i soldi nella bushta e loro, i mancati guadagni, shtate tranquillo che trovano la maniera di riprenderseli... O dai lavoratori shtessi o tramite i contribbuti shtatali, cioè dalle noshtre tashche. Ma, con il mio sishtema, il danno è enorme, l'insicurezza diventa angosciante... E allora?

E allora?

Allora, che possono fare? Mobbilitare l'esercito per tenere sotto controllo tutti i punti di vulnerabilità? Non è possibile. Ma anche se, teoricamente, dico: teoricamente, fosse possibile, sarebbe uno shconvolgiamento generale... Per quanto tempo potrebbero andare avanti così?

Insomma, se vi ho capito, voi pensate che, con questo tipo, diciamo, di 'interventi', si potrebbero mettere in ginocchio i detentori del potere economico?

Certamente. Ma, attenzione, interventi 'gentili', sabotaggi senza violenze e senza vittime, ma con gravi danni pecuniari, che è l'unica cosa che a loro importa.

L'idea, consentitemi, non è poi tanto nuova...

No, avete ragione, è vecchia come il mondo. Ma la novità sarebbe quella di far sapere a tutti dove sono i punti di vulnerabilità di ogni sishtema e di insegnare a tutti come colpirli. D'altra parte, le shpese per rendere quasi invulnerabili queshti sishtemi sarebbero talmente grandi che nessuno potrebbe affrontarle. E poi, diventerebbe antieconomico. Ma si potrebbero ricattare quei fetenti anche con la semplice minaccia di rendere di dominio pubblico i punti di vulnerabilità dei loro sishtemi e il modo di colpirli. Insomma, ci shtanno tanti mezzi per fare una lotta seria.

Quelli, però, potrebbero cambiare i sistemi...

Sissignore, ma con quali coshti? Vishto che dovrebbero cambiarli di continuo... Alla fine, diventerebbe più conveniente una più giusta distribuzione delle ricchezze.

Geppino si fermò un momento per riprendere fiato e per pensare:

Oppure – riprese- potrebbero militarizzare l'intero paese. Ma, se ci provassero, shcoppierebbe una rivolta generale, perché, con la militarizzazione, non si reshtringono solamente le libertà, ma si shtrangolano anche le attività economiche. Allora qualcuno si fa avanti e dice: finiamola con questa guerra e cerchiamo di metterci d'accordo, in modo da fare, come diciamo noi a Napoli, “uno che campa e un altro che non muore”. Vi pare?

Vi confesso che il vostro progetto mi trova impreparato...

Ma è l'uovo di Colombo! E' sufficiente che diventi un coshtume civile, a tutti i livelli... E' chiaro?

No, vi prego, spiegatevi meglio.

Vedete, per esempio (anche questo è solamente un esempio), se il voshtro barista vi frega sul caffè, ve lo fa pagare troppo e usa una miscela shcadente, voi gli mettete fuori uso, chessò?, la saracineshca oppure l'impianto elettrico o addirittura la macchina dell'eshpresso. Queshto atteggiamento deve entrare nella mentalità della ggente. E' la nuova politica: una guerriglia continua, pacifica e su shcala nazzionale, contro quelli che ci derubbano, ci shfruttano, se ne approfittano. Tu lo colpisci e poi gli mandi una lettera, shpiegandogli che deve cambiare musica, sennò sono guai per lui... E, se non si mette a fare il bravo guaglione, lo scegli come obbiettivo duraturo, fino a farlo uscire pazzo. Perché, come diceva Macchiavelli, gli uomini perdonano più facilmente chi gli uccide i parenti e gli amici di chi gli distrugge il patrimonio. Queshta è una società fondata sul danaro, ed è lì che va colpita: è il suo punto di massima vulnerabbilità. Queshto è tutto.

I compagni intervenuti chiesero di discutere le tesi di Geppino. Io obiettai che si era fatto tardi e che non si poteva strozzare la discussione su temi così importanti. Sarebbe stato saggio che ciascuno di noi ci riflettesse sopra e poi ci saremmo riconvocati, Geppino presente, per dedicare una intera riunione al solo dibattito. La mia proposta fu approvata.

Risaliti nel cortile di Palazzo Filomarino, guardai l'orologio: era l'una di notte passata. Ci trattenemmo ancora pochi minuti a chiacchierare, poi ci separammo. Loro tutti si aviarono verso Piazza S.Domenico Maggiore, mentre io mi incamminai dalla parte opposta, verso Piazza Carità.

Lungo la strada ripensai alla perorazione di Geppino e mi venne in mente il famoso giudizio di Polonio su Amleto: “Benché questa sia pazzia, pure c'è del metodo in essa”. A metà di Calata Trinità Maggiore una povera donna sui sessant'anni, avvolta in un

impermeabile bianco e intirizzita dal freddo (eravamo alla metà di dicembre), mi sorrise invitante:

Sono stanco, vado a dormire. Buonanotte – le dissi con simpatia.

Buonanotte a voi – mi rispose sospirando.

In quegli anni succedevano cose come quella che ho appena raccontato. Io stesso, a Napoli, mi trovai a partecipare e riunioni di gruppi e di gruppuscoli, spontanei od organizzati, seri o velleitari, razionali o folleggianti, dei più disparati orientamenti, o, per dir meglio, disorientamenti politici e culturali, uniti soltanto dalla comune avversione per il Sistema.

Scorrevano fiumi di parole, di scemenze, di corbellerie, di fantasie deliranti, di banalità e luoghi comuni fritti e rifritti, ma, in mezzo a tutto questo, come nella sabbia dei torrenti auriferi, ogni tanto luccicavano intelligenze acute, serie, appassionate, oneste, coraggiose, impegnate a cambiare in meglio il mondo dove vivevamo. Cose che oggi fanno sorridere.

Comunque, evitai con cura di incontrare di nuovo i compagni di quella serata ‘politica’. Di Geppino Lo Russo non seppi più nulla. Ma, per ora, il suo progetto, non privo di logica, non deve aver trovato molti seguaci o esecutori. E questo lo dico, confesso, con un po’ di rammarico, perché potrebbe anche darsi che avesse proprio ragione lui.

Ero arrivato a Napoli nell’ottobre del 1967 e, dopo tre anni di lavoro, avevo avuto, nel novembre del 1970, il mio esordio accademico, rapido e promettente. Tutto faceva pensare che a Napoli sarei rimasto per il resto dei miei giorni. A Napoli, tra l’altro, c’ero anche nato, poco prima dell’entrata in guerra dell’Italia. Ero nato in casa, come si usava allora, in viale Elena, sezione Chiaia, alle spalle di via Caracciolo, verso Mergellina. Il mio lunghissimo esilio al Nord (eravamo fuggiti da Napoli nel 1942 o 43, per sottrarci ai bombardamenti) non aveva cancellato il mio legame affettivo con questa città, che considero tuttora la mia città, pur essendoci vissuto per sei anni in tutto. In seconda o terza liceo, a Venezia, mentre studiavo la storia della rivoluzione napoletana del 1799, e della tragica ed eroica morte dell’ammiraglio Francesco Caracciolo, riuscii a procurarmi un ritratto del suo assassino (l’abietto, e da tutti osannato, ammiraglio Orazio Nelson) e, quando lo ebbi, lo appesi a una parete del bagno di servizio, procurandomi il piacere di sputargli in faccia di tanto in tanto. Questo per dire quanto, pur nella mia lontananza, mi sentissi, nell’anima, legato a Napoli, alla sua anima più

nobile.

Ma, insomma, le cose, poi, vanno come vogliono: nacque uno screzio serio con uno dei miei protettori accademici, e questo segnò la fine precoce della mia carriera universitaria a Napoli. Per fortuna, un altro mio autorevole protettore riuscì a farmi accogliere nell'Università di Siena. E così, nell'ottobre del 1972, lasciai per sempre Napoli. Ma non andai ad abitare a Siena: i miei familiari, sparsi di qua e di là per l'Italia, mi persuasero a prendere casa a Firenze, dove avrebbero potuto raggiungermi più agevolmente. E, da Firenze, non mi sono più mosso (questo significa che, da trent'anni, faccio il pendolare).

La separazione da Franz fu molto dolorosa, sebbene io credessi, non so come, che fosse soltanto temporanea. Lui aveva, allora, ed ha continuato ad avere, nei decenni seguenti, una quantità di amici e di amiche, con un continuo 'ricambio' nelle sue amicizie (non per mutevolezza d'animo o volubilità dei sentimenti, ma per la sua naturale curiosità degli esseri umani, e per la sua capacità di scoprire, anche nella persona apparentemente più banale, qualche lato attraente e persino affascinante). Io, invece, tendo ad essere schivo e solitario; e non ho facilità ad allacciare rapporti con gli altri. Forse anche per questo non ho più avuto, nel resto della mia vita, un'amicizia così intensa e profonda come quella con Franz. Credo, comunque, che lui si sia sentito ferito dalla mia partenza, come se fosse un volontario abbandono. Non era così, e c'è voluta la mano di dio per farglielo sentire nei decenni successivi, sempre che se ne sia persuaso. Ancora oggi mi manca molto: è la mente umana con la quale sono riuscito meglio a dialogare e a intendermi. E poi la sua energia, che avrebbe suscitato l'ammirazione del mio amato Stendhal, la sua energia si spandeva intorno a lui, insieme al suo entusiasmo, come un campo magnetico, e tutti ne erano contagiati.

Una volta, quando avevamo entrambi passato da un pezzo la cinquantina, ci siamo detti, per telefono, che la nostra affinità consisteva anche nell'essere rimasti entrambi adolescenti, deliberatamente adolescenti, di non aver mai voluto imparare i modi della vita adulta e di non aver mai voluto conformarvisi. Di che parlano gli adulti, dopo i cinquant'anni? Quasi soltanto di soldi e di malattie (delle proprie e di quelle del coniuge), e, se va bene, di politica spicciola oppure di calcio. Ecco, noi lo abbiamo fatto solo in casi estremi, costretti dalle circostanze: qui sta, forse, la nostra diversità (fortunatamente condivisa con altre migliaia di attempati adolescenti).

Caro Franz, siamo diventati, tu ed io, due signori anzianotti, che marciano verso la

settantina. “Tutto muore con gioia (Impara!Impara!)/E forse ancora s’apre contro i poggi/ l’ultimo fiore e l’ultima crisalide.” Sarà poi vero, mio caro guidogozzano?

## CAPITOLO II

“L'unico modo perché l'amore duri  
è che diventi un'altra cosa”

(Nicola Cacàce, tabaccaio a  
Napoli)

Una volta che pranzavamo insieme, a Siena, nel nostro ristorante preferito, trent'anni dopo la mia partenza da Napoli:

Non potrei mai lasciare mio marito – osservò Claudia - per nessuna ragione al mondo. Ho scelto di dividere con lui la mia vita e non me ne sono mai pentita....No, non potrei mai.

Dopo un momento aggiunse:

Solo se il mio matrimonio mi impedisse di vederti.

Aveva sposato un ingegnere, la migliore persona del mondo. Con lui si sentiva protetta e sicura, “anche perché – mi disse una volta – Giuseppe non capisce proprio niente di come funziona la mia testa. Lui rimane del tutto al di fuori dei miei labirinti mentali, così non si spaventa per nessuna delle mie mattane. Per lui sono solo manifestazioni della mutevolezza di umore e della labilità emotiva delle donne”.

Avevo conosciuto Claudia quando insegnavo già da un paio d'anni all'Università di Siena. Era l'autunno del 1974. Nello scendere dal pullman di noi pendolari fiorentini, in Piazza S. Domenico, notai, ferma e in attesa, una ragazza dai lunghi capelli castani con riflessi color mogano, magra e minuta, con gli occhiali, un paio di jeans di velluto nero a coste strette e una maglietta chiara. Dietro le lenti strizzava leggermente gli occhi mentre cercava con lo sguardo qualcuno tra i passeggeri. Vide Giovanna, mia amica, che aveva viaggiato con me, e mosse verso di lei sorridendole. Mi colpì la sua bocca grande coi bei denti bianchi, un po' storti.

Con Giovanna furono baci e abbracci. Sembrava una liceale. Più tardi seppi che aveva

ventisei anni, quasi dieci meno di me. Giovanna ci presentò. Andammo tutti e tre a prendere un caffè.

Tu, come al solito, vorrai un proseccino, mi disse Giovanna, che offriva e ordinava. Fresco e con le bollicine, risposi allegro.

A quest'ora di mattina, a digiuno? – commentò Claudia, con una vocina esitante e quasi sgomenta.

Hai ragione – replicai - è un po' strano, ma io sono cresciuto nel Veneto e mi sono nutrito di polenta, vino e nebbia... Ormai sono un cripto-alcolista, non anonimo.

Non gli badare – interruppe Giovanna - ora comincia uno dei suoi show. E' soltanto un proseccòmane.

Che cosa? – chiese Claudia, che non aveva afferrato.

Un pro-sec-cò-ma-ne - scandì Giovanna.

Ah, ora capisco: ama il Prosecco.

Sì – confermai - ho una vera passione erotica per il Prosecco.

(Oggi, venerdì 15 marzo 2002, 2 di Nissàn dell'anno 5762, mi viene la pelle d'oca nel ricordare le spiritosaggini sceme con cui tentavo, nei miei verdi anni, di attirare l'attenzione delle donne che mi piacevano. In compenso, oggi non ci provo nemmeno: le guardo, ed è come se un amore meraviglioso si fosse ormai consumato tra noi, prima ancora di iniziare).

Dopo più di due anni di pendolarismo, affittai, insieme a tre colleghi, un vecchio e malandato appartamento alla periferia di Siena, vicino allo stadio. Anche Claudia, che aveva la casa paterna a Lucca, ma stava cominciando la sua carriera universitaria a Siena, prese, poco tempo dopo di noi, un appartamentino a cento metri di distanza dal nostro. Lo divideva con Giovanna, che però non c'era quasi mai. Capitava, così, abbastanza spesso che, nei primi tre giorni della settimana (quelli nei quali ci fermavamo a Siena), ci incontrassimo per la strada o agli alimentari. Grazie, poi, all' "intermediazione" di Giovanna, avevamo fatto amicizia e io l'avevo presentata ai miei compagni di appartamento. Claudia si rendeva subito simpatica a tutti con la sua cordialità così spontanea, da ragazzina.

\* \* \*

All'epoca del mio primo incontro con Claudia, nel 1974, la mamma, come ho già detto, viveva praticamente sola, ormai da una diecina d'anni, nella nostra grande casa di Venezia. Mio padre, infatti, dirigeva, a Roma, uno studio associato di avvocati tributaristi e rientrava a Venezia, per pochi giorni, solo ogni tre-quattro settimane; la mia sorella minore si stava specializzando in psichiatria a Padova e vi si tratteneva spesso, per giorni e notti, per fare le guardie in ospedale, finendo, così, col vivere più a Padova che a Venezia; la mia sorella maggiore aveva seguito a Milano, molti anni prima, l'uomo che aveva sposato e, salvo una parentesi inglese, della quale parlerò più avanti, non si era più mossa di là; mio fratello era emigrato negli Stati Uniti nel 1965, con una moglie irlandese, per insegnare storia delle religioni in una università della California.

Per fortuna, mia madre, che aveva appena passato i settant'anni, poteva contare sulla compagnia e sull'aiuto di una signora jugoslava, rimasta vedova ancora giovane. Era una donna energica, premurosa, intelligente, capace di affrontare qualsiasi situazione: niente, come diceva nel suo personalissimo italo-veneto, neanche il diavolo la spaventava, dopo che, durante la guerra, lei, ragazza serba, partigiana, era stata catturata dai fascisti croati e sottoposta a ogni genere di sevizie, prima di riuscire a scappare dalla prigione, tenuta dagli ustascia, tagliando la gola, col coperchio di un barattolo di latta, alla sentinella che dormiva.

Ma quella casa, dove ero cresciuto, era diventata, da tempo, il regno del vuoto e delle assenze. E la mamma era la guardiana silenziosa e devota delle memorie di una famiglia dispersa ai quattro angoli del mondo. A dir la verità, la mamma era sempre stata una donna che "stava in casa ad aspettare": ad aspettare il marito, ad aspettare i quattro figli e anche, credo, la morte.

\* \* \*

Un lunedì sera di fine aprile del 1975, a Siena, mentre Claudia ed io facevamo insieme la spesa nel nostro quartiere, mi disse che, la settimana dopo, sarebbe andata a Venezia per un convegno di tre giorni sulla civiltà bizantina, che si teneva alla Fondazione Cini, nell'isola di S. Giorgio (Claudia lavorava nel campo, piuttosto originale, della storia bizantina).

Potresti venire anche tu – mi propose, con tono così scherzoso da voler far intendere che lo diceva proprio e solo per scherzo: ma intanto lo aveva detto. - Mi faresti da cicerone nella tua amata Venezia.

A me parve di capire il messaggio: ciò che lei desiderava (e cioè che l'accompagnassi a Venezia), non poteva chiedermelo; ovvero poteva chiedermelo solo nella forma di uno scherzo.

Certo che verrò! – replicai; e vidi che mi guardava incredula, indecisa se prendere sul serio la mia risposta. - Anzi, se mi accompagni, andiamo alla tua agenzia per prenotare il mio biglietto.

Claudia era lievemente arrossita. Non aveva previsto una simile risposta da parte mia?

L'indomani riuscii a ottenere un posto nel suo stesso scompartimento e mi accordai con lei per trovarci, a Firenze, in testa al binario del treno per Venezia-Trieste-Villa Opicina. Lei sarebbe arrivata da Siena con il pullman della SITA, che, per fortuna, terminava accanto alla stazione.

La sera stessa me ne tornai a Firenze: ero emozionato e avevo bisogno di solitudine.

In treno Claudia non era sola: con lei viaggiavano due suoi colleghi, 'bizantinisti' anche loro. Perciò la nostra conversazione rimase molto sulle generali, con mio grande rincrescimento. Dovetti anche rispondere a mille domande su Venezia, dopo che Claudia ebbe informato i colleghi del mio essere un quasi-veneziano. Presero tutti alloggio vicino all'Accademia, in un piccolo e grazioso alberghetto frequentato abitualmente da professori universitari. Era sera, il convegno si apriva l'indomani, e loro avevano il comprensibile desiderio, molto 'turistico', di girare per Venezia di notte. Ma io mi sottrassi alla funzione di guida, che già mi avevano assegnato: ero a cena da mia madre.

Nel salutarli, dissi a Claudia che l'avrei chiamata l'indomani mattina presto, prima che prendessero la strada (acquea) per S. Giorgio.

La mamma mi aspettava sulla porta di casa, con quel suo mezzo sorriso nel quale c'era sempre un'ombra di malinconia:

A che cosa devo l'onore di questa visita del mio figlio errante?, mi disse tendendomi le braccia.

L'amore per due donne – risposi con solennità – mi conduce qui: una sei tu, l'altra spero di fartela conoscere. – E l'abbracciai forte forte.

Tu sai quello che devi fare – commentò sibillina la mamma. - Ma non vorrei - proseguì – che la spaventassi troppo presto, presentandole una suocera.

Non siamo a questo punto, mamma. E poi, io non so se le piaccio abbastanza.

Mia madre mi guardò perplessa e dubbia:

Figlio mio, posso solo augurarti che sia finalmente la volta buona per te, che tu trovi una brava ragazza che ti voglia bene.

“Che la piasa, che la tasa, che la staga in casa”, come dite voi veronesi, vero mamma? Se dio vuole, i tempi sono molti cambiati: le donne non stanno più chiuse in casa e parlano anche alla Camera dei Deputati.

Mia madre aveva vissuto tutta la sua vita tra casa e chiesa, veniva dalla provincia di Verona, non aveva fatto studi oltre la licenza magistrale e un diploma in pianoforte, era tutto fuorché un’intellettuale emancipata. Eppure, più diventava vecchia e più sfoderava idee progressiste e femministe. Forse una tardiva rivolta contro l’oppressione silenziosamente patita nella casa paterna con una madre carabiniera e in adorazione dei tre figli maschi (ed anche, perché no?, nella famiglia che aveva messo su con mio padre).

C’eravamo seduti in salotto a prendere l’aperitivo. Per lei un Crodino, per me un bianchetto con qualche goccia di amaro, uno spruzzo di seltz e una scorzetta di limone: insomma il classico sprizz, caro ai veneziani dei tempi andati.

Mamma – ripresi ridendo - io, di brave ragazze, ne ho già trovate tante.

Ma lei mi rispose seria:

Appunto. Tant’è vero che sei solo. Spaiato – .Precisò, dopo un attimo, adoperando una parola imparata da mio padre.

Ma tu, in camera da letto, sopra il comodino, tieni appesa una piastrella con su scritto “Beata solitudo, sola beatitudo”. Io seguo il tuo esempio.

Potrai appendere anche tu quella piastrella dopo che avrai tirato su quattro figli – replicò, sempre sul serio. Allora mi alzai dalla mia poltrona e andai a darle un bacio in fronte:

Mamma, ti prometto che entro un paio d’anni ti renderò nonna!

Spero per mezzo di un moglie – rispose, con una punta di malizia.

Cenammo in cucina, come sempre. Mi aveva preparato i miei piatti preferiti: bigoli in salsa e capesànte gratinate.

L’indomani mattina sul presto chiamai Claudia, ma, oltre a salutarla, non potei prendere alcun accordo per vederci.

Vieni anche tu a S. Giorgio? – mi chiese.

Veramente, vorrei fare un po’ di compagnia alla mamma.

Sì, certo, hai ragione –. C’era una sfumatura di delusione nelle sue parole. -Vuol dire che

ti richiamo dal convegno, non appena vedo come si mettono le cose... Si potrà telefonare dall'isola di S. Giorgio, vero?

Certo. Basta sopportare una certa umidità della conversazione.

Come?

Sì, perché i cavi telefonici sono sott'acqua; e le onde sonore si bagnano un pochino.

Ma via! E io che ti stavo a sentire come una cretina....

Mi chiamò da S. Giorgio all'ora di pranzo. Non poteva allontanarsi. Capii che le dispiaceva. La rassicurai dicendole che anch'io avevo da sbrigare qualche faccenda nel pomeriggio. Ci saremmo risentiti l'indomani.

La mamma, vedendomi ciondolare pigramente per la casa (piaccicare si direbbe a Siena), mi domandò, tra il serio e il faceto, dove avessi nascosto la donna misteriosa, a chi l'avessi affidata. Le spiegai che era a un convegno a S. Giorgio e non poteva muoversi per tutto il giorno.

Allora è inutile che tu sia venuto a Venezia con lei, se non vi potete vedere...

Intanto vedo te; e poi tenterò di strapparla dal convegno l'ultimo giorno.

Così fu. La mattina del terzo giorno la chiamai all'albergo, prima che uscisse: Claudia, inventa una scusa, quello che ti pare, ma, ti prego, oggi non andare a quell'ostia di isola.

Ma ci sono le relazioni conclusive!

Le leggerai tra un paio d'anni negli Atti del convegno. Tanto, non è urgente. Bisanzio è caduta da più di cinquecento anni.

Ma... e i miei colleghi?

Contano più loro o io?

Non rispose.

Insomma, Claudia, – ripresi incalzante -, ti chiedo una prova d'amore.

Anch'io usai il tono scherzoso per dire quello che sentivo. Claudia ebbe un risolino nervoso, ma anche un po' eccitato.

E poi, - aggiunsi – ho promesso a mia madre di portarti a casa a pranzo. Ti aspetta.

Ah, allora posso dire ai colleghi che ho quest'impegno... Sì, va bene... Come facciamo?

Dove ci vediamo?

Passo io a prenderti alle... A che ora sarai pronta?

Mah, non so, tra un'oretta...

Diciamo alle dieci, va bene?  
Sì, sì, alle dieci. D'accordo.  
E poi lasciati guidare da me.

Quando scese le scale (io l'aspettavo nella microscopica hall), aveva l'aria stranita di una brava scolaretta, che, per una volta, si è fatta tentare e ha marinato la scuola. Ma come? – le feci, fingendo un rimprovero. – Non dovevi essere a San Giorgio con tutti i dotti venuti da Bisanzio?

Davvero. Avrei proprio dovuto, ma mi sono fatta traviare da Lucignolo; e speriamo che non mi capitino delle brutte avventure per punizione della mia vagabondaggine.

Vieni, vagabonda, che ti faccio vedere un pezzo di Venezia dove ho passato interi anni della mia vita.

Mi affido a te: abbi rispetto di una povera fanciulla, sperduta in un paese straniero.

Sarai trattata con ogni riguardo, ma se infrangerai le leggi della Serenissima... finirai ai Piombi!

Intanto stavamo camminando; e io la guidavo, per calli e callete interne, verso la Chiesa della Salute.

Beh, ai Piombi avrò compagnia: ci sarà di sicuro qualche discendente di Giacomo Casanova che mi trastullerà... Poi fuggiremo insieme e andremo...

A Bisanzio, naturalmente.

No, a Parigi, a vivere la vita dei salotti. E saremo ricevuti a corte e ci divertiremo moltissimo passando le serate a giocare a Faraone.

Sarà meglio che giochi a Monopoli o all'Assopigliatutto...

Ah, ah, ah – fece Claudia con tono canzonatorio. – Tu non sai che io sono una grande giocatrice di carte. Ti posso sfidare a scopone, a sette e mezzo, a baccarat, a poker, a bridge, a...

Perbacco! Mi avevano detto che eri una fanciulla studiosa e sapiente, ma non avevano specificato il settore delle tue competenze... Hai fatto l'università a Montecarlo o a Las Vegas? Ti sei laureata con una tesi sullo chemin de fer?

Ma no, sciocchino. Ho solo girato così tanto, da bambina e da ragazzetta, per tutti i casinò d'Europa, che alla fine, anche a non volere, qualcosa ho imparato. Ma sembra che, per giunta, io abbia un talento naturale per i giochi di carte e per l'enigmistica: rebus, sciarade, palindromi eccetera.

Buono a sapersi. A noi manca spesso il quarto a scopone: ti scritturo sin d'ora, se

prometti di non farmi fare brutta figura coi miei colleghi conviventi.

Macché brutta figura! – Claudia assunse il tono altezzoso e sprezzante di una principessa. - Li vedrai strisciare ai miei piedi, mio caro, per avere l'onore e la fortuna di giocare in coppia con me.

Nel frattempo avevamo raggiunto il ponticello sul rio della Salute, dal quale si poteva già apprezzare la maestosità di quella chiesa a pianta ottagonale.

Oh – fece Claudia, restando letteralmente a bocca aperta. – Vista dall'altra parte del Canal Grande, non sembra così imponente.

Ora vedrai l'effetto che fa da dentro...

Entrammo, e fummo catturati tutti e due da quello spazio dilatato in ogni direzione. Sembrava di stare sotto la volta di un cielo costruito da un architetto ispirato da Dio, il Grande Architetto dell'Universo. Le raccontai un po' di storie sulla chiesa, ripassate la sera prima sulla Guida Lorenzetti. Ma Claudia mi faceva domande molto, troppo precise e non si accontentava mai delle mie risposte. Il suo rigore storiografico mi spiazzava.

Senti, professora – dichiarai, arrendendomi, – io più di questo non so dirti, perché a Venezia ci ho vissuto, mica l'ho studiata da storico. Però, se vuoi saperne di più, ti posso procurare una bibliografia esaurente. Ho amici veneziani che fanno gli storici di mestiere e si occupano proprio del Seicento.

Ehi, non ti arrabbiare: non volevo mica metterti in difficoltà. E' che sono curiosa per natura.

E pignola.

Ri-go-ro-sa, prego.

E io, invece, funziono all'ingrosso. Tant'è vero che a te piace quel tritapalle di Musil e io, invece, gli preferisco Thomas Mann, che, come ben sai, era definito da Musil un "romanziere all'ingrosso".

Non lo sapevo.

Ecco, vedi quanto era maligno il tuo Musil, con tutte le sue masturbazioni mentali su Diòtima, su Ulrich e l'Azione Parallela...

Non toccarmi Musil! – saltò su Claudia, punta sul vivo, alzando il ditino ammonitore.

Io scoppiai a ridere così forte (eravamo ancora in chiesa) che due anziani turisti tedeschi mi guardarono sbigottiti. Anche Claudia rimase di sale.

Scusami, Claudia, ma l'hai detto col tono con cui avresti potuto dire: non toccarmi il

sedere!

Allora rise sottovoce anche lei e mi sussurò:  
Usciamo?

Ci avviammo verso la punta della Dogana. Era una mattinata fresca e luminosa, con un po' di vento che muoveva l'acqua, facendo schioccare le onde sulla pietra delle fondamenta.

Ecco – dissi a Claudia, quando fummo sulla Punta, indicandole l'Isola di San Giorgio – tu dovresti essere là a lavorare e non qui a passeggiare, se tu avessi coscienza professionale e rigore scientifico...

Ricominci? – fece Claudia, fulminandomi con uno sguardo feroce. – E poi – soggiunse, ridendo – è colpa tua, solo tua, che mi hai distratto dai miei doveri.

E tu ti sei fatta distrarre così volentieri!

Sì, non ne potevo più del Convegno e dei colleghi, uno più palloso dell'altro.

Vieni bella bionda! – E la precedetti verso le Zattere: ora davanti a noi si stendeva la Giudecca.

Ma io non sono bionda! – protestò Claudia.

E come vuoi che dica? Vieni bella castana con riflessi color mogano? Non ti pare un po' troppo lungo?

Potresti dirmi: vieni, mia signora, mia regina; o qualcosa di simile.

Se vuoi, posso improvvisare per te una ballata.

Una ballata?

Sì, una ballata. Suppongo che tu sappia com'è composta una ballata...

Veramente...

Senza lasciarla seguitare, mi misi a declamare:

La ballata ha tre strofe, ciascuna d'otto versi formata, ed una licenza composta d'un quartetto...

Com'è che t'intendi di ballate?

Oh, mia signora, le pene della mia infelice adolescenza furono alleviate dalla scoperta di un'anima gemella della mia, quella di Cirano Ercole Saviniano di Bergerac. Sul suo esempio mi sono formato; e la "commedia eroica" di Rostand l'ho letta così tante volte che, senza volerlo, me ne sono rimasti appiccicati al cervello una quantità di brani. Comunque, se non gradisci una ballata, ti posso servire, fresca fresca, una poesiola fatta

apposta per vellicare la tua deliziosa erre moscia: "Presso il rapido torrente / ronfa il rorido ramarro". Recitare, prego, recitare!

Ah, malandrino! – fece Claudia.

Malandvino! – ripetei, calcando la sua erre moscia.

Stavamo camminando sulle fondamenta, all'altezza dei Magazzini del Sale. Guarda! - esclamai, indicandole, al di là del Canale della Giudecca, La Chiesa del Redentore.

Che cos'è?

Le raccontai un po' di storia di quella chiesa e della suggestiva festa del Redentore, con luminarie e fuochi, che si tiene ogni estate a Venezia. Ma non ero un gran che come guida turistica.

Finalmente arrivammo a un caffè, con la sua piattaforma di legno, su palafitte, che si protendeva sull'acqua ed era tutta occupata da tavolini metallici rotondi e dalle loro sedie. Era il primo caffè che s'incontrava venendo dalla Punta della Dogana. Era sempre stato il mio preferito, nonostante la sua modestia e l'abominevole caffè che vi servivano, perché era meno frequentato di quelli successivi, più tranquillo e, data la sua posizione marginale, quasi mai raggiunto da quegli sciami di marmocchi che, nelle mattinate tiepide di primavera, le mamme portavano con sé, lasciandoli poi liberi di imperversare, di gareggiare in strida coi gabbiani (cocai) che incrociavano sull'acqua, mentre loro si perdevano in infinite ciàcole con le amiche.

Quando ci fummo seduti, avvolti da un solicello color vino bianco, aspettai che Claudia si fosse goduta lo spettacolo e, mentre lei vagava di qua e di là con lo sguardo, da San Giorgio al Mulino Stucky, ordinai due caffè al cameriere, calato su di noi come uno sparviero. Eravamo, per il momento, gli unici clienti.

Grazie, – mi disse Claudia – è meraviglioso. Ero già stata altre volte a Venezia, ma mai qui.

Come ti ho detto, ci ho passato, si può dire, anni interi della mia prima giovinezza. Pensa: passeggiando da queste parti, m'è capitato più di una volta di incontrare, la mattina presto, Ezra Pound e, in un paio di occasioni, anche il barbone nero di Emilio Vedova. Io avevo meno di vent'anni, allora; ed ero pieno di progetti artistici. Venivo qui anche in pieno inverno. Mi sedevo sul gradino di uno di quei portoni chiusi, che abbiamo passato, per ripararmi un po' dal vento, e mi mettevo a dipingere.

Hai fatto anche il pittore?

Sì, dipingevo. Male. Ho smesso, saggiamente, quando mi sono reso conto che non

sarei mai diventato un pittore decente. Non ho rimpianti. Non avevo abbastanza talento. Ma, forse, se tu avessi insistito...

Claudia, mi mancano tante qualità, ma non la capacità di autocritica... Del resto, se avessi fatto il pittore, la mia vita avrebbe preso tutta un'altra piega... Non ti avrei conosciuta e ora non saremmo qui, insieme, alle Zattere.

Claudia sembrò toccata dal complimento obliquo che le avevo fatto. "Forse le piaccio un po'", pensai. "Comunque, meglio essere prudenti", mi dissì.

A proposito, - ripresi- questo caffè è stato anche l'aula all'aperto dove ho seguito le mie prime e uniche lezioni di inglese.

Perché qui? - si stupì Claudia.

Perché una volta su due Peter Russell, poeta irlandese residente a Venezia e perennemente in bolletta, mi dava appuntamento a questo caffè per la sua lezione.

Perché?

Eh, perché, oltre a pagargli la lezione, contava sul fatto che io gli offrissi le consumazioni. Dovetti smettere perché non ce la facevo a sostenere la spesa.

Costavano così care le sue lezioni?

No, quelle no: erano le consumazioni, le sue, a costare più delle lezioni.

E cosa beveva di così caro?

Vorrai dire quanto beveva. Perché lui non sceglieva bevande care: solo modesti grappini veneti...ma in quantità industriale. Devi sapere che, una mattina, arrivando puntualmente alle 10, lo vidi, da lontano, già seduto al caffè, col libro di testo aperto sul tavolinetto.

Che libro usavate?

Una raccolta di sue poesie, edita a Dublino, qualche anno prima. Ti dicevo, vidi che lui era già qui e qualcosa di insolito mi colpì. Era una mattina di sole chiaro, come questa, e tutto il piano rotondo del tavolinetto scintillava, da lontano, come se fosse stato cosparso di brillanti. Quando lo raggiunsi, il prodigo fu svelato: quelli che scintillavano al sole erano una diecina di bicchierini da grappino, vuoti, naturalmente. Peter Russell mi salutò senza alzarsi, al contrario del solito, con una voce tutta impastata. Spalancò i suoi grandi occhi di porcellana azzurra, scosse la sua maestosa criniera di capelli candidi e, senza aggiungere verbo, iniziò a recitare una delle sue poesie (parlava, ricordo, di un merlo che saltellava sull'erba bagnata). Quando ebbe terminato, chinò il

capo sul petto e cominciò a russare. Quella fu la mia ultima lezione. Un peccato, perché lui era un vero poeta, e le poche volte in cui lo incontrai da sobrio (o da moderatamente alcolico) mi fece sentire così intensamente il ritmo e la sonorità della frase inglese, che mi innamorai per sempre di questa lingua. Ma, ti ripeto, io ero uno studente squattrinato e, per pagarmi le sue lezioni, dovevo dare ripetizioni. Lui costava troppo...di grappini.

Insomma, - commentò Claudia – hai avuto una giovinezza piuttosto interessante a Venezia.

Se un giorno avrò la sfacciatazzine di scrivere la storia della mia vita, e se tu avrai la pazienza di leggerla, apprenderai molte altre cose sui miei anni verdi e sul fulgido avvenire che tutti mi pronosticavano. Sai, Claudia, io sono essenzialmente una promessa non mantenuta.

Ma hai ancora tanto di quel tempo davanti a te!

No, Claudia, io non sono portato al successo. Mi fa fatica fare tutte le cose necessarie per acchiapparlo. Non mi fa fatica lavorare, bada bene. Io sono, anzi, un animale da lavoro, ma mi sento morire se devo mettermi a frequentare gente, a brigare, a fare vita sociale per farmi strada. Io tendo a stare da solo e a fare soltanto quello che mi va.

Allora, saresti un individualista solitario?

Sì, come il verme.

Restammo ancora un po' a chiacchierare. Io ero in vena nostalgico-malinconica, Claudia mi ascoltava apparentemente incuriosita. La lasciai per pochi minuti: il tempo di entrare nella sala del caffè per telefonare alla mamma e avvertirla che verso l'una saremmo stati a casa. Quando ritornai, mi accorsi che il suo sguardo si era fatto triste. Che ti succede? I miei sproloqui ti hanno depressa?

No, ma ho anch'io dei vecchi ricordi veneziani... e non sono belli. Sai, storie di una famiglia scombinata e di un'adolescente lasciata sola per serate intere (anzi, per nottate), nei grandi alberghi dove ci fermavamo, tra un casinò e l'altro. Oh, niente di drammatico, nessuna tragedia, solo un senso di solitudine, di distanza, di vuoto...Ecco, vedi là, sulla punta della Giudecca, il Cipriani...un hotel di gran lusso. Per me è stato uno dei luoghi più orrendi della mia vita. Forse, nel ricordo, la realtà è diventata peggiore di quanto non fosse, anche per via di quello che mi è successo quest'inverno...Lo sapevi, no?.

Che cosa?

Non te l'avevo detto? Mio padre se n'è andato di casa in dicembre. Non è che sia stato travolto da una passione amorosa: semplicemente si è stufato di fare il marito e il padre. E tutti dicono: avrà avuto le sue buone ragioni, un uomo così perbene, educato, gentile con tutti. E' vero, mio padre non è mai stato sgarbato una sola volta, che io ricordi, con nessuno, né in famiglia né fuori. Parla sempre a bassa voce e spesso sorride, ma il guaio è che... non c'è, non c'è mai stato...Ogni famiglia ha le sue pene, vero?

Chi più, chi meno.

Anche la tua, mi pare...

Insomma, abbastanzina, come dice mia sorella...Pensavo che, mentre te ne stavi sola soletta al Cipriani, io, forse, ero qui a godermi la Giudecca di notte...Peccato che non ci conoscessimo. Sarei venuto a tenerti compagnia, magari a giocare a carte...Chissà com'eri da ragazzina...

Per carità, ero uno spaventapasseri...Meglio che tu non mi abbia conosciuta allora: avresti subito un trauma insuperabile...Senti, ero secca da far paura, con gli occhialini tondi, la frangetta e la macchinetta per raddrizzare i denti, che, come vedi, non ha funzionato...

I tuoi denti sono bellissimi così, un po' irregolari.

Storti, vorrai dire.

Lo sai, Claudia, quando vedo certe ragazze, che sorridono con tutti i denti perfetti, mi si stringe il cuore e penso: poveretta, ha già la dentiera.

Claudia si era un po' rasserenata. Ne fui felice, anche perché mi parve che fosse merito mio. A dire il vero, più che felicità, era sollievo: avevo passato tutta la vita a consolare donne tristi o malinconiche, come se fosse un mio preciso dovere, il mio compito primario. Forse tutto era cominciato quando, da bambino, non riuscivo a sopportare le malinconie e i pianti, silenziosi ma visibili, di mia madre ("Sei una mater dolorosa", le dicevo più tardi, con affettuosa tenerezza e una punta di sfottò). Diventato un giovanotto, ogni donna afflitta mi attirava e faceva nascere in me il bisogno, ansioso, di cancellare la sua pena. Ci sono voluti decenni perché me ne liberassi.

Mentre stavo parlando con Claudia, riaffioravano i ricordi legati a Teresa. Era, quello, infatti, il caffè, dove avevo passato tante ore felici accanto a lei. Di solito aspettavo Teresa ai piedi del ponte dell'Accademia: lei proveniva da Ca' Rezzonico, dove abitava, io da Sant'Elena. Lei con il suo Proust nella borsa, io col mio Sartre sottobraccio. Ci sedevamo lì, dove adesso ero seduto con Claudia, a leggere per un paio d'ore, lei un

volume della Recherches, io uno di Situations. Ed io immaginavo che ci amassimo.

Ma di questi 'precedenti' non dissi nulla, va da sé, a Claudia. Le raccontai soltanto di un colloquio che avevo avuto, in quello stesso caffè, con Jean-Paul Sartre, nel 1964, mi pare. Io avevo appena recensito il suo ultimo libro, *Les Mots* e, saputo che lui era a Venezia, gli avevo telefonato in albergo per chiedergli di incontrarlo. Sartre era stato gentilissimo e mi aveva regalato un paio d'ore del suo tempo. Avevamo parlato del suo libro (una sorta di autobiografia a partire dall'infanzia) e del mestiere di scrittore. Io gli avevo confessato le mie aspirazioni letterarie. Lui mi aveva ascoltato con simpatia, avvertendomi, però, che, se volevo fare lo scrittore di professione, dovevo rinunciare a metter su famiglia e ad allevare figli, giacché (ricordo esattamente le sue parole) "un écrivain est toujours un déplacé". Parole sante, come si dice a Venezia.

Mi resi conto che Claudia, di Sartre, conosceva a stento solo il nome. Ero già così vecchio?

La mamma aveva preparato la tavola (oggi, toscanizzato come sono, direi "apparecchiato") nella sala da pranzo. L'arredamento era un po' all'antica, di gusto medioborghese meridionale: specchiera e credenza Chippendale; grande tavola nello stesso stile, coperta da un cristallo nero decorato con disegni di fiori e scene di caccia; cristalliera (chiamata a Firenze "vetrinetta"), che esibiva, nella parte superiore, schiere di bicchieri e porcellane, mentre, nella parte inferiore, nascondeva, dietro due sportelli, i servizi 'buoni' ("serviti", a Firenze) per gli ospiti di riguardo.

La mamma fu, come sempre in questi casi, più spontanea e disinvolta del necessario (papà, invece, era timido e molto formale con gli estranei). Pur essendo una cuoca eccellente, capace di grandi exploits nella cucina napoletana (dalla lasagna alla pasta coi friarielli, alla cassata, al capitone, alla pastiera), aveva idee bizzarre su come mettere insieme un pranzo raffinato: cibi tanto 'signorili' da essere del tutto inconsistenti e quasi eterei.

Osservavo, divertito, la povera Claudia sorbire il suo brodo di pollo con pasta reale (cioè palline dorate, più leggere dell'aria, che navigavano sulla superficie del liquido), mentre la mamma, col suo incancellabile accento veronese, le diceva:

Signorina, spero che il brodo di pollo sia di suo gradimento...

Claudia – intervenni – la mamma andrà probabilmente all'inferno per un solo immenso peccato di gola: ha amato, per tutta la vita, il brodo di pollo sopra ogni altra cosa.

Ma cosa dici! – ribatté la mamma. – Mio figlio – aggiunse, rivolgendosi a Claudia – si

diverte sempre a prendermi in giro.

Mamma, io mi ricordo bene che tua madre, quando sorbiva una tazza di brodo, andava quasi in estasi e faceva sempre lo stesso commento: “ Un brodin che fa resusitè i morti”. Ecco, questa è l'unica cosa che hai preso dalla nonna... per fortuna.

Perché dici “per fortuna”? – fece mia madre, stupita.

Perché la nonna era autoritaria e ruvida, mentre tu sei una mamma dolcissima, ‘nu bbabbà.

Ecco, ha visto, signorina, com’ è mio figlio? Passa dalle punzecchiature ai complimenti esagerati...

Claudia ci guardava in silenzio; e io credetti di indovinare la sua tristezza nel trovarsi in una famiglia vera (o, almeno, in presenza dei suoi resti): la famiglia vera che lei non aveva mai avuto.

La mamma servì, quindi, delle esangui sogliole alla mugnaia con contorno di patate al vapore. Le accompagnava un Soave di Valpolicella (vino delle sue parti), pallido anche lui e ben intonato alla delicatezza (cioè alla scipitezza) del cibo. Infine, l’immancabile bavarese, suo pezzo forte, concluse il pranzo.

Un tipico menù che avrebbe gettato in una silenziosa disperazione mio padre, uomo di gagliardo appetito, ma spesso costretto a mortificare la carne, nutrendosi, anziché dei suoi amati vermicelli, di minestrine leggere, nelle quali nuotavano, sperdute, minuscole stelline di pasta.

Quando fummo in strada, presi a braccetto Claudia e le dissi, con tono di complicità: Claudia, tu oggi hai sofferto abbastanza. Ora non fare complimenti, ti prego: se hai un senso di vuoto, ti porto in un’osteria qua vicino, in via Garibaldi, dove fanno dei panini favolosi con la coppa o con la mortadella...

Ma che dici, Domenico? Che ti salta in mente? Il pranzo di tua madre era buonissimo: io l’ho molto apprezzato... Sai, mia madre ha sempre odiato non solo fare la madre, ma anche cucinare. Così, non mi ha insegnato niente. E io, le uniche due cose che so fare (la minestra di verdure e il risotto coi carciofi) le ho imparate dalla mia tata...

Comunque, Claudia, pensaci – insistei. – Non vorrei che ti venisse una crisi ipoglicemica.

Claudia rise:

Ha ragione tua madre, il tuo maggior divertimento è sfottere il prossimo!

No, prego, non “il prossimo”, ma solo le persone che amo.

Era un altro dei miei complimenti obliqui. Claudia non replicò. Le chiesi se se la sentiva di fare una bella passeggiata da Sant’Elena, dove ci trovavamo in quel momento, fino al suo albergo, all’Accademia. Mi disse risolutamente di sì. Allora la guidai per tutta la riva, dai Giardini della Biennale a Piazza S.Marco. Progettavo una breve sosta in Campo S. Stefano, per offrirle un gelato. Ma, arrivati a S.Marco, Claudia aveva la lingua di fuori.

Sei stanca?

Un po’. Non immaginavo che ci fossero così tanti ponti... Quanti ne abbiamo passati?  
A occhio e croce, sette od otto.

Tagliano le gambe.

Eh, sì: chi non è abituato li sente.

A S.Marco prendemmo il vaporetto per l’Accademia. Riaccompagnai Claudia direttamente al suo albergo, dove aveva appuntamento, alle sei, con gli altri ‘bizantinisti’, venuti con lei. Le diedi tutte le istruzioni su come arrivare alla stazione e me ne ritornai a casa. Se avessi potuto viaggiare solo con lei, non l’avrei lasciata, ma c’erano i suoi colleghi, e questo toglieva ogni attrattiva al viaggio.

Rimasi a Venezia altri due giorni, prima di riprendere il treno per Firenze. Siena non mi rivide che la settimana dopo. Ci arrivai di lunedì pomeriggio, come sempre, e subito telefonai a Claudia per invitarla a cena. Mi rispose Giovanna, la sua ‘convivente’: Claudia era a Lucca. Avevo il suo numero di Lucca, ma non volli assillarla.

Il lunedì sera della settimana successiva (saranno state le sette) Claudia mi chiamò:  
Ho saputo da Giovanna che mi hai cercata...

Sì, volevo invitarti a cena.

Ero a Lucca...

Lo so.

...per complicazioni familiari...

Mi dispiace.

Che vuoi fare, è una situazione penosa, e io sono presa tra due fuochi.

Senti, se non sei troppo stanca, e se ne hai voglia, possiamo cenare insieme stasera... Ti va?

Sì, sì, certo. Anzi, mi farà bene. Dammi il tempo di farmi una doccia e di cambiarmi.

Passo a prenderti alle otto?  
Sì, benissimo, grazie. A dopo.

Capii che Claudia era corsa a telefonarmi non appena arrivata da Lucca, e dunque, pensai, un pochino ci deve tenere a me.

Non fu una cena allegra. Claudia era molto sofferente. Io non feci domande e lei si limitò a qualche accenno vago alle sue beghe di famiglia. Dopo cena, le proposi un cinema. Al Fulgor davano Ogni uomo dovrebbe averne due, con Marty Feldman, un comico che riusciva a farmi ridere di cuore.

Nel buio della sala sentii ridere anche Claudia, più di una volta. "Meno male che l'ho indovinata - pensai. Sono riuscito a rallegrarla un po'".

Sulla porta di casa sua:

Grazie - mi disse -: avevo proprio bisogno di distrarmi.

Ti avevo vista così giù...

Sì, stavo proprio male, ma ora va meglio...

Domani che fai?

Ho esami tutto il giorno...Sono in due commissioni diverse.

Anch'io ho esami, ma credo di sbrigarmela in fretta...Penso che rientrerò a Firenze domani sera stessa.

E quando c'è di nuovo qui?

Lunedì della prossima settimana, come al solito...

Allora, per una settimana non ci si vede - commentò Claudia -, e mi parve un po' delusa.

Poi, con la precipitazione dei timidi, aggiunse:

Posso dirti una cosa?

Certo.

Tu non sei mica tanto facile da capire.

Sì, mi è già stato detto.

Quando la ebbi lasciata, mi si chiarì il senso delle sue parole: Claudia si aspettava che io le facesse una corte meno episodica e saltuaria. Non riusciva a mettere bene insieme le mie affettuose premure con i miei improvvisi allontanamenti. Povera Claudia, stava facendo le spese di un lato involontariamente crudele della mia personalità.

Claudia era una formidabile giocatrice di carte, e fu subito accolta a braccia aperte

nel nostro club dello scopone scientifico. Si giocava il lunedì sera e il martedì sera a casa nostra (mia e dei miei colleghi, voglio dire, sempre a Siena), e lei era spesso in coppia con me, che sono sempre stato una schiappa, per contrastare in modo equilibrato l'altra coppia, formata da un vero maestro, come Franco, e dal trasognato Silvano, potenzialmente bravo, ma troppo facile a distrarsi per poter essere un compagno su cui far conto.

Se la mente di Franco era una perfetta macchina per ricordare le carte giocate e calcolare e prevedere quelle da giocare, Silvano, architetto ex-sessantottino, con uno spiccatissimo temperamento artistico e una straordinaria intelligenza intuitiva, giocava a scopone con leggerezza, come se davvero fosse solo un gioco, ridendo sonoramente ogni volta che faceva una corbelleria e scatenava l'invettiva di Franco. Quest'ultimo lo rimproverava con tale serietà e durezza da provocare, alla fine, in lui, sguardi attoniti e rossori da educanda. Silvano si era conservato puro nel cuore e ingenuo nei rapporti col mondo; con una naturale inclinazione alla generosa comprensione per tutti gli esseri umani, nonostante la passione del suo impegno politico. La sua mente, originale e poetica, si nutriva soprattutto di fantasie utopiche e di sogni. I lunghi capelli, precocemente imbiancati, gli ricadevano sul suo eterno eskimo verde oliva, dal quale sembrava non separarsi mai, nemmeno quando andava a letto. Nell'insieme componeva una figura di scienziato con la testa nelle nuvole o di bohémien.

Franco (per il quale il rigore nel lavoro, l'intransigenza nelle questioni morali e la difesa a oltranza della propria dignità erano irrinunciabili) giocava a scopone con l'impegno con cui affrontava tutte le cose nella vita, sotto la sferza di una coscienza morale che non gli perdonava il minimo errore...neanche a carte!

A un uomo come lui (il più affidabile che io abbia conosciuto in tutta la mia vita) si potevano consegnare in custodia, senza alcun timore, la propria vita e i propri beni, e tutto ciò che si aveva di più caro: ma, come compagno di scopone, era un tormento.

In quell'epoca Claudia stava con un suo coetaneo, mite e delicato, travagliato da mille angustie interiori e molto dipendente da lei. Era giovane, bello, fresco, sincero di cuore, portato alla dedizione assoluta. Di me stesso non avrei potuto dire nulla di simile. Ma non fui io a portargli via Claudia. Fu lei a fargli capire che un altro uomo era entrato nei suoi pensieri. Io, però, non ne sapevo niente: sapevo soltanto che Claudia mi piaceva, in quel momento, più di ogni altra. E la corteggiavo con la discrezione e la prudenza che avevo sempre usato in questo rituale: più per timore di essere rifiutato che per una

scelta di stile.

Una sera di metà giugno (era il 1975) ci incontrammo per strada, vicino alle nostre abitazioni, reduci entrambi dalla spesa. La accompagnai fin sotto casa sua e stavo già per andarmene, quando Claudia, forse spazientita dai miei tempi geologici:

Sali a prendere un aperitivo? – mi propose, e, per rendere meno resistibile il suo invito:  
- Posso offrirti un proseccino fresco e con le bollicine – aggiunse, sorridendo maliziosa.

Sì, grazie, con piacere – risposi, rifugiandomi nel formalismo delle buone maniere trasmessomi per via paterna.

Uscii da casa sua la mattina dopo. Ora sapevo che cos'era la felicità. Quello che ancora non sapevo (ma che imparai alla svelta) è che, quanto più intensa essa è, tanto meno dura. Del resto, percorrendo il centinaio di metri che mi riportava a casa mia, mi venne in mente una battuta di Oscar Wilde: “C'è qualcosa di peggio che non realizzare un desiderio: realizzarlo”.

L'amore con Claudia fu una cosa nuova nella mia vita: mi fece provare sensazioni e sentimenti mai provati prima. Eravamo caduti l'uno dentro l'altra e, in certi momenti, non sapevamo più che fosse l'uno e chi l'altra. Certo, non eravamo uguali; anzi, la nostra era la fusione di metalli assai diversi, ma che, ci pareva, si erano cercati da sempre. Fare l'amore non era per noi la ricerca di un piacere, ma lottare con tutte le nostre forze per annullare la separazione dei nostri corpi, per arrivare a fonderci in una cosa sola. Al culmine di quello che viene considerato il massimo godimento dei sensi, Claudia scoppiava a piangere, singhiozzava come una bambina perduto nel bosco; e mi stringeva così forte, lei che era uno scricciolo, da farmi male, da lasciare i segni della sua stretta sulla mia pelle. Io le asciugavo le lacrime coi miei baci e quindi la cullavo finché non si addormentava e l'accenno di un sorriso non faceva apparire il biancore dei suoi incisivi superiori, da coniglietto.

Non ci fu mai allegria nel nostro letto, come se tutti e due, amandoci, fossimo impegnati in un còmpito decisivo per le nostre vite. Per me era la speranza di trovare definitiva ospitalità nella mente e nel corpo di una donna, per lei era la speranza di vincere per sempre quel terrore del vuoto e della sparizione del mondo, che la braccava sin dall'infanzia.

L'allegria veniva quando pranzavamo insieme, accompagnando il pasto, per modesto che fosse, col nostro amato spumante. Ricordo ancora l'inarcarsi stupefatto dei

sopracciglioni neri di un oste di S.Giminiano quando ordinai la terza bottiglia, mentre Claudia era caduta in preda a una ridarella inconfondibile (boréssò, in veneziano).

Il tuo terrore del vuoto – le dissi – mi suggerisce che, in una vita precedente, tu sia stata una bottiglia.

Claudia riprese a ridere più di prima, balbettando:

- Sì...di champagne...Il mio vuoto...va riempito con lo champagne...o con Dominique. – Aveva francesizzato, per l'occasione, il mio nome. La riportai a casa sua (a Siena) completamente brilla. Dovetti spogliarla per metterla a letto. Mi tremavano le mani mentre le toglievo i vestiti e la sistemavo sotto le lenzuola, aggiungendo una leggera copertina di lana, per timore che prendesse freddo. Mettevo a letto la mia bambina, la figlia che non avevo avuto e avrei voluto avere.

Quell'estate del 1975 fu la nostra unica estate. A metà luglio, finiti gli esami, partimmo con la mia Mini Cooper (una scatoletta di latta, male aerata, che al sole dell'estate diventava un forno) per raggiungere Capo Vaticano, dove avevo fissato, per quattro settimane, un piccolo albergo a conduzione familiare, isolato dal paese. Dall'albergo si scendeva al mare per un viottolo ripido e tortuoso, ma non più lungo di duecento metri. Sotto era un incanto per gli amanti del mare: una spiaggia semilunata di sabbia un po' scura, ferro-micacea, e, ai suoi due corni, gli scogli. Lagune di acque basse e chiarissime, che scivolavano su piattaforme di roccia coperte da un soffice tappeto di alghe verdi; improvvisi dirupi sottomarini, dove lo scoglio calava a picco per diecine, forse centinaia, di metri; ovunque, sott'acqua, i colori vivaci dei fondali mediterranei (di allora).

Restavamo sulla spiaggia fin verso l'una e mezza; poi risalivamo per il pranzo. Il pomeriggio se ne andava leggendo e chiacchierando sulla terrazza ombrosa e ventilata dell'albergo. Un poco prima di cena, ci spingevamo, passeggiando, fino a un grande bar, modernissimo e appariscente, affacciato sulla strada principale del paese, dove confluiva, a quell'ora, la gioventù vacanziera romana e lombarda, e dove preparavano un delizioso aperitivo di spumante ghiacciato e succo di frutta. Dopo cena, indugiammo di nuovo sulla terrazza, esposta a oriente, e io, ogni tanto, mostravo a Claudia le costellazioni e i pianeti visibili, raccontandole anche qualche brandello di storia dell'astronomia (quel che ricordavo del mio passato, ormai lontano, di astrofilo e costruttore casalingo di telescopi).

Quanti mestieri hai fatto prima di mettere la testa a posto! – scherzò Claudia, una sera in cui mi dilungavo a intrattenerla sugli ammassi stellari, sulle stelle doppie, sulle pulsar

e sulle quasar.

Sai, io non conosco mezze misure: se mi accendo per qualcosa, mi ci butto a capofitto fino a esaurirla...poi cambio oggetto della mia passione.

Spero di non fare la stessa fine! – esclamò Claudia.

Non potrebbe mai accadere – le risposi serio serio -, tu non sei qualcosa fuori di me, sei dentro di me, sei la metà di me.

Claudia mi prese la mano sul tavolinetto, coperto da una tovagliina di rafia color miele, e me la strinse forte, a lungo.

Comunque – ripresi -, come vedi, se ho smesso di fare l'astronomo dilettante, non ho però dimenticato del tutto né rinnegato l'astronomia. Mi appartiene ormai per sempre, come un territorio conquistato dalla mia curiosità.

Allora – rise Claudia – mi prenoto un posto confortevole nel reparto Memorie del passato del tuo cervellone instancabile.

Che ne diresti di un'acqua e anice? E' una specie di Pernod dell'Italia meridionale – proposi, cambiando, all'apparenza, discorso.

Sì, sì, non l'ho mai assaggiata – rispose Claudia, battendo le mani.

Mi ci volle pazienza e qualche contorsione per avere l'attenzione della nostra camerierina, figlia dei padroni: infatti, stava 'puntando' intensamente un biondissimo Hans Hansen, alquanto efebico, seduto con papà e mammà nell'angolo opposto della terrazza, il quale non sarebbe certo sfuggito all'apprezzamento di Gustav von Aschenbach. Quando finalmente riuscii, chiamandola più volte, a strapparla dalla sua contemplazione, si avvicinò al nostro tavolo piuttosto contrariata (scazzifottita, per i vecchi senesi) e prese l'ordine di mala grazia. Per punirci, ci fece tirare il collo prima di portarci l'acqua e anice.

Quando Claudia ebbe bevuto, le chiesi:

Sai perché ho voluto fartela assaggiare?

No, perché? C'è una ragione speciale?

Perché "acqua e anice" è un'espressione del sud per indicare la perfetta fusione dei due amanti, così come l'acqua e l'anice, mescolandosi, producono una bevanda nella quale i due elementi non sono più né distinguibili né separabili.

Allora è la nostra bibita! – disse Claudia, con un trillo di voce.

Sì, ma dopo...

Il proseccino fresco e con le bollicine – cantilenò Claudia, completando la mia frase per rifarmi il verso.

Ah, amore mio, come mi conosci! Però cominci a sapere troppe cose sul mio conto: diventi pericolosa.

Certo. Potrei ricattarti, minacciandoti di andare a dire in giro, per esempio, che la tua toilette del mattino è più lunga e laboriosa di quella di Poppea. Oppure che hai più deodoranti, acque di colonia, creme, cremine e unguenti di una prostituta di un bordello di Pigalle. Oppure, ancora, potrei rivelare al mondo che l'esimio professore ruba negli alberghi le scatole di Kleenex, i saponcini eccetera. O altri tuoi segreti più intimi, riguardanti i tuoi rapporti sessuali con le lumache di mare... - e si mise di nuovo a ridere, divertita delle sue invenzioni.

Ci trattenevamo sulla terrazza fin verso le undici, quando ci pigliava, a tutti e due, la voglia di andare a letto e di dormire abbracciati.

Una mattina, in cui l'avevo lasciata sola sulla spiaggia un po' più a lungo del solito per immergermi tra gli scogli (Claudia ne aveva timore e preferiva nuotare lì davanti), mi accorsi, al mio ritorno, che l'espressione del suo viso era alterata, come se le fosse successo qualcosa. Le chiesi che cosa avesse:

Meno male che sei tornato - rispose sottovoce. - Mi era presa la paura che tu non venissi più. Sono stata inghiottita da un incubo: mi guardavo intorno, e tutto (il cielo, il mare, le persone, gli scogli) mi sembrava finto, come se fossero di cartapesta. E io ero rimasta sola in un mondo dove non c'era più nessuno... Che cosa orrenda, stavo per vomitare. - E a fatica soffocò le lacrime.

Lasciammo la Calabria il 20 del mese e risalimmo piano piano la costa tirrenica, facendo tappa a Palinuro, a Sperlonga, all'Argentario (e anche a Forte dei Marmi... per prolungare la vacanza). Alla fine, recalcitranti come ragazzini che vanno a scuola controvoglia, arrivammo a Lucca, dove Claudia disponeva di un piccolo appartamento di due stanze che, se lei fosse stata un maschietto, sarebbe stato una perfetta garçonnière.

Quando, il mercoledì, Claudia ritornava a Lucca da Siena, alloggiava di solito nella casa paterna, ma ultimamente non erano state poche le volte in cui si era divisa tra le due abitazioni, per essere più libera di sottrarsi all'umor nero di sua madre, la quale - mi diceva - si era ricordata di avere una figlia solo dopo che il marito l'aveva abbandonata; e adoperava Claudia per scaricarle addosso tutti i propri peggiori stati d'animo. Anche per questo, ogni tanto, con una scusa qualunque, tagliava la corda e si

rifugiava nella sua garçonne.

Durante la risalita della penisola avevo sempre guidato io, perché, sebbene Claudia fosse un'automobilista di prim'ordine, si annoiava talmente a guidare che finiva col distrarsi e col correre rischi. Io, invece, quando guidavo, ero tutto concentrato su quel che avveniva sulla strada e non davo grandi soddisfazioni a un passeggero che amasse conversare. Per fortuna, Claudia non era portata a intraprendere conversazioni: parlava per lo più 'di rimessa'; e, se nessuno le lanciava la palla, era capace di starsene zitta per ore. Ecco, io ebbi la sensazione che fossimo uniti da un invisibile cordone ombelicale proprio grazie a quegli interminabili silenzi in autostrada: ce li godevamo stando l'uno accanto all'altra e sentendoci, ciascuno, inglobato (non saprei dir meglio) nell'altro. Al massimo, durante il viaggio, Claudia poteva voltarsi di tanto in tanto verso di me e porgermi la bottiglia dell'acqua minerale, chiedendomi semplicemente: "Acqua, Ciccio?".

Se Claudia non era portata per la conversazione, nell'intimità, tuttavia, si affidava molto, per esprimersi, ai gesti e al linguaggio del corpo. A volte mi prendeva la testa fra le mani e mi guardava fisso per minuti, poi si riscuoteva e mi dava un bacio; e i suoi occhi si illuminavano, come se volesse dire: "Sì, sono sicura che sei tu e che sei qui con me". E io mi sentivo voluto con una tale forza da esserne quasi spaventato. Ogni tanto le dicevo: "Tu sei il mio approdo". Una volta mi rispose: "Cerca di ancorarti bene, che una mareggiata o una fata cattiva non t'abbiano a portar via".

Fu dopo il nostro rientro dalle vacanze, mentre eravamo a Lucca, che Claudia inventò un rituale che si sarebbe ripetuto nei mesi successivi.

Era un pomeriggio afoso di fine agosto, e noi riposavamo sul suo letto bastardo, nella garçonne, rinfrescati appena un po' da un ventilatore. Claudia mi prese la mano e se la poggiò sul ventre, sotto l'ombelico.

Tienila qui e fammi una magia: mi sta venendo mal di pancia, ma sono sicura che tu hai un fluido che toglie il dolore.

Ora mi concentro – risposi senza prenderla sul serio – e poi ti mando un'ondata del mio fluido analgesico. Con oggi – annunciai – inizia la mia nuova carriera di pranoterapeuta, specializzato in dolori mestruali.

Tu scherzi, ma io credo che funzionerà – ribatté Claudia.

Dopo una mezz'ora, in effetti (sarà stata la suggestione o non so che altro), mi comunicò trionfante che il mal di pancia le era passato. E, da quel giorno in poi, per tutto

il tempo che restammo insieme, ogni volta che, nella ricorrenza, ero presente, venivo chiamato a ripetere il rituale taumaturgico sulla pancia di Claudia.

Sai – mi disse una volta, mentre ero impegnato in questa operazione sciamanica – la mia prima mestruazione è stata una cosa orrenda.

Perché?

Pensa, mi ricordo ancora che era la vigilia di Natale. Io avevo compiuto dodici anni in luglio. La mattina mi ero svegliata molto presto con una sensazione di appiccicume tra le gambe. Avevo alzato le coperte e mi ero accorta che il mio pigiamino era macchiato di sangue tra le cosce. Allora mi era presa una paura tremenda. La prima cosa che avevo pensato era stata che mi fossi rovinata per essermi toccata e stuzzicata troppo laggia, come facevo da anni, quando mi sentivo sola e disperata.

Ero corsa in camera dei miei, all’altro capo del corridoio. Stavano ancora dormendo. Mi ero avvicinata alla mamma e le avevo scosso una spalla finché non aveva aperto gli occhi. “Che c’è?”, mi aveva ronchiato, guardandomi torva. “Mamma, guarda che m’è successo!”, le avevo detto, col nodo alla gola, mostrandole la macchia di sangue sul pigiama. “Ah – aveva risposto lei, sospirando -, ma non è successo proprio niente di speciale...”. “Sono piena di sangue, mamma!”, avevo insistito, spaventatissima, trattenendo il pianto. “Ti ho detto che è una cosa normale: da oggi sei diventata una donna, ecco tutto”. Il suo tono era irritato, come se non vedesse l’ora che io mi levassi di torno, per poter ricominciare a dormire. “Ma che vuol dire, mamma? Io non capisco...”, avevo alzato un po’ la voce, mettendomi a piangere. “Claudia, ora basta – mi aveva investito con durezza –. Non facciamo scene isteriche. Non ti avevo avvertita che presto ti sarebbe capitato e poi, ogni mese, ti sarebbe capitato di nuovo? Non te lo avevo detto?”. “No, mamma, non mi hai detto niente!”. “Eppure, mi pareva di avertelo detto. Vuol dire che ho pensato di farlo e poi me ne sono scodata. Pazienza, non sarà la fine del mondo. Ora smettila di frignare, vai nel bagno, lavati, prendi un paio di mutandine pulite, poi, nell’armadietto bianco, sopra il bidet, prendi uno di quei pacchetti con su scritto Orchidea per lei e portamelo qui”. Avevo fatto come aveva detto e poi ero ritornata da lei. Seduta sul bordo del letto, sbadigliando, mi aveva mostrato (“una volta per tutte”, aveva sottolineato) come dovevo sistemare l’assorbente e poi aveva concluso: “Quando senti che è troppo bagnato, cambiatelo. Imparerai da te. Comunque, almeno il primo giorno, più spesso lo cambi e meglio è. E magari, tra un cambio e l’altro, datti una sciacquata. Va bene?”. “Ma quanto durerà, mamma?”, le avevo chiesto preoccupata. “Tre, quattro giorni. Dipende. Ma tu sei ancora piccina e dovrà

fare alla svelta. Ora, però, ritorna nella tua camera e lasciami dormire. Siamo andati a letto alle quattro, stanotte”.

Mio padre non si era neanche svegliato.

Ero uscita in punta dei piedi, con quel coso tra le gambe e una grande tristezza addosso. Mi pareva di essere peggio che orfana. Insomma, Domenico, mia madre si era dimenticata di prepararmi all'avvenimento più importante nella vita di una bambina.

\* \* \*

Che cosa potrei raccontare dei mesi che seguirono quell'estate? Oggi mi appaiono come un unico breve momento.

Passavamo insieme quanto più tempo potevamo. Quando ero a Siena, abitavo da lei (anche perché Giovanna non c'era quasi mai, avendo trovato il suo principe azzurro altrove). Nella seconda metà della settimana ci trasferivamo spesso a Lucca, nel suo appartamentino. Studiavamo allo stesso tavolo, in silenzio, per ore, scambiandoci molti sorrisi e pochissime parole. Mangiavamo insieme, dormivamo insieme, facevamo la doccia insieme, insaponandoci a vicenda, usavamo lo stesso sciampo e persino la stessa acqua di colonia (la mia Eau Sauvage).

Con emozione la seguivo nel suo universo femminile, dove mi aveva invitato ad entrare; e lei nel mio universo maschile: in tutti i loro angoli più intimi.

Io mi sforzavo di capire i suoi gusti, quando erano lontani dai miei; e mi pareva di riuscirci. Lei faceva altrettanto.

Vivevamo nell'illusione di aver cancellato, abolito ogni confine tra noi.

Venivamo da famiglie diverse, da regioni diverse; parlavamo un italiano diverso, ma ciascuno di noi due desiderava assimilare tutto quello che apparteneva al mondo dell'altro.

Avevo visto qualcosa di simile a casa mia: mia madre, veneta purosangue, si era deliberatamente napoletanizzata per amore di mio padre. Cucinava (bene) alla napoletana, usava una quantità di espressioni tipicamente napoletane, era arrivata, un po' alla volta, persino a pensare da napoletana, quale non era, e a guardare con un certo distacco critico l'ottuso mondo del contado veronese in cui era immersa la sua famiglia di origine. Mio padre aveva fatto la stessa cosa, all'inverso, con effetti, talora, di comicità irresistibile, come quando si metteva a parlare in dialetto veronese con un fortissimo, surreale accento napoletano.

Anch'io avevo imparato a usare parecchie espressioni lucchesi, mentre, per Claudia, questa trasmigrazione linguistica era più difficile, data la mia doppia radice, che comportava da parte mia una mescolanza di regionalismi eterogenei. In ogni caso, mi divertì molto sentirla definire "capa fresca" un suo collega alquanto svagato e "invarigolata" (italianizzando un termine veneziano) una questione piuttosto contorta (varigola vale, a Venezia, succhiello da falegname).

A me, poi, era sempre piaciuto confezionare pasticci linguistici franco-veneto-anglo-napoletani, e Claudia mostrava di apprezzarli. Scrivevo calembours, filastrocche, nonsense, imitando, come potevo, l'inimitabile Toti Scialoja, per il solo piacere di divertirla. Ecco una delle tante filastrocche, dissepolta dalle mie carte di allora:

### Lode a Ucca

C'è a Lucca un allocco  
ch'è il cocco di tutti.  
Sua amante è una mucca  
con gli occhi di lacca.  
Di giorno lo alletta,  
gli fa la civetta.  
Di notte lo lecca,  
finché non si fiacca.

Siamo andati avanti così, per mesi.

Immersi in questa specie di sogno, abbiamo attraversato l'autunno e l'inverno, e abbiamo cominciato insieme la primavera, l'ultima per noi.

In me, una volta rassicuratomi sull'amore di Claudia, si era però, adagio adagio, riaffacciato il bisogno di scapparmene, ogni tanto, per qualche giorno, a Firenze. In apparenza per sistemare le mie faccende, ma, in realtà, anche perché cominciavano a mancarmi i miei spazi privati e i miei momenti di solitudine. Non che si fosse affievolita la mia passione per Claudia o che la sua compagnia mi pesasse, ma prevaleva, a tratti, il richiamo della mia 'tana' fiorentina. Io sono sempre stato un animale stanziale. Queste mie improvvise scappate a Firenze, per due o tre giorni, erano incomprensibili per

Claudia, e forse anche un po' sospette. Non credo che immaginasse tradimenti: non poteva non sentire il mio attaccamento, anche fisico, a lei. Ma, certo, avrebbe voluto capire perché mai, dopo alcuni giorni vissuti insieme, io dovevo ritornare a casa mia, e la mia ansia non si placava se non quando ero salito sul pullman.

Così, un pomeriggio, mentre prendevamo il caffè nell'angolo-salotto del suo soggiorno-studio:

Chi ti aspetta a Firenze? – mi chiese a bruciapelo, guardandomi in tralice con un mezzo sorrisetto.

Questa volta, mio cugino, Henri Bombet – le risposi senza fare una piega (dopo tutto, era quasi vero). – Altre volte – proseguì serafico – una belle dame sans merci: sono nottate indimenticabili.

Lo sai che non so il francese – protestò Claudia, e poi, per pungermi: - Sono molto più giovane di te: la mia generazione a scuola ha studiato l'inglese.

Poco e male – ribattei sarcastico -, se devo giudicare dalle tue performances.

Mica tutti sono fissati con le lingue, come te. La tua vera vocazione era quella di aprire una succursale della Berlitz. A me il mio inglese basta - concluse , un po' stizzita.

Impara il tedesco, figliuola, impàrati il tedesco – ripresi, a sfottò, affettando un tono predicatorio. – Nel tuo campo di studi non si va avanti senza il tedesco.

E' una lingua impossibile! Quando li ascolto, ho l'impressione che durino fatica anche loro a parlarla – obbiettò vivacemente Claudia.

Non è necessario parlarla – insistei. – A te basterebbe capire il tedesco scritto, il tedesco colto, così come capisci il greco antico...Mica lo parli!...Ma sono parole al vento le mie, lo so. Tu sei troppo pigra: ti accontenti del lucchese e di quel poco di inglese che ti serve per non perderti in un aeroporto.

Mi ero divertito ad essere feroce, e Claudia si mise a picchiarmi. Per scherzo, beninteso, ma tentava di colpirmi. Mi prese il ridere e rincarai la dose:

Lo vedi? Nemmeno un pugno sai dare per bene. Ma che scuole hai fatto? Vieni qui, professorina saputella, che ti inseguo come tirare un diretto al mento, uno swing, uno hook, un uppercut...

Ma tu, che ne sai di boxe?

Ne so, ne so. A quattordici anni mi facevo pestare per allenare il campione del quartiere, alla Palestra Trastevere, a Roma. Non lo sapevi che ho dei trascorsi come giovane aspirante pugile, categoria pesi gallo?

Non me lo avevi mai detto.

Si, il ginnasio io l'ho fatto a Roma, al Liceo Virgilio, in via Giulia, allora un po' malfamata. Nella mia classe c'era un ragazzino che aveva la passione per D'Annunzio e per il pugilato. Siccome anch'io andavo matto per D'Annunzio, mi sentii in dovere di condividere con Enzo anche la sua passione per il pugilato. E così vissi la mia breve stagione di sparring partner.

Che vuol dire? – domandò Claudia, frastornata dal mio show pugilistico.

Cara Miss Claudia, trattasi di un' espressione inglese, e voi l'inglese lo avete studiato a fondo, nevvero? Designa chi combatte con un altro pugile per allenarlo. Questo facevano fare a noi, pulcini alle prime armi. Ne buscavamo un sacco, ma eravamo fieri di essere dei pugili.

E poi, perché non hai continuato? – s'informò Claudia, simulando sincero interesse.

La mia famiglia si trasferì da Roma a Venezia... Cambiai ambiente... e la passione svanì. Peccato! – declamò Claudia recitando il rammarico . – Sono certa che avresti avuto un grande avvenire come pugile di periferia – . E mi fece le linguacce.

Infieriva su di me per vendicarsi di tutte le mie battute.

Ora, se non la smetti di prendermi in giro – la minacciai -, ti stendo con un diretto al mento.

E poi? – fece Claudia con aria di sfida.

E poi, quando ti ho stesa...la natura seguirà il suo corso – ridacchiai.

Ecco! – scattò Claudia, con finta indignazione. – Gratta, gratta e, sotto l'intellettuale, in agguato c'è il maiale!

Brava! Sai fare anche le rime baciate: studiosa e libertina, non è vero?

E finimmo abbracciati sul divano.

Io adoravo Claudia. Quando studiavamo insieme, uno di fronte all'altro, al suo tavolo, alzavo di continuo gli occhi dal mio lavoro per guardarla. Seguivo il movimento rapido della sua mano, lunga sottile nervosa, che riempiva fogli su fogli con quella sua scrittura veloce, elegantissima e quasi indecifrabile, tanto i segni erano ridotti all'essenziale. E mi pigliava uno struggimento, che non saprei dire, per quella creatura che mi faceva il regalo del suo amore, senza che io facessi nulla per meritarlo. A vederla lì, davanti a me, con me, col suo sorriso per me, mi veniva voglia di mangiarmela, per poterla avere per sempre.

A volte prendevo una sua camicetta e ci affondavo il viso per inebriarmi con l'odore del nostro profumo mescolato con quello della sua pelle. Altre volte, nel bagno, mi passavo di nascosto sulle labbra il suo burro di cacao, per avere un contatto con

qualcosa che era stato in contatto con lei. Ogni tanto, poi, mi assaliva il desiderio di indossare i suoi vestiti e la sua biancheria, solo per sentirmi più vicino a lei, ancora più lei. Se spesso la canzonavo affettuosamente, questo mi serviva – lo capisco solo oggi – per mettere un argine al mio impulso, quasi irresistibile, a fondermi con lei in una sola persona – un impulso che, certo, senza che ne fossi consapevole, doveva spaventarmi per la sua violenza.

\* \* \*

Un mercoledì mattina, ai primi di maggio del 1976, verso le otto, dopo aver dormito da Claudia, a Siena, ero sulla porta del suo appartamento e la stavo salutando, quando, un po' esitando, Claudia mi disse:

Io, questa settimana, non ritorno a Lucca, mi fermo qui, perché venerdì il mio Istituto ha organizzato una giornata di studio e anch'io devo fare un intervento.

Ah, io, invece, devo proprio ritornare a Firenze. Ho un sacco di cose arretrate da sistemare. Spero che tu non t'annoii troppo.

Cercherò di distrarmi – disse Claudia, mesta.

Le diedi un bacio e scesi le scale. Alle 10 avevo la lezione e volevo passare prima da casa. A mezzogiorno e un quarto me ne ripartii per Firenze.

In pullman ripensavo al mio frettoloso commiato da Claudia. Forse avrei dovuto trattenermi anch'io a Siena per farle compagnia. Ma, obbiattai a me stesso, che senso aveva rimanere per nove giorni filati a Siena? In fondo non era mica una bimba, e la nostra separazione sarebbe stata breve.

In realtà, cominciavano a mancarmi la mia 'tana', i miei libri, i miei dischi, le mie comodità ed anche (perché non ammetterlo?) la mia solitudine. E, mentre ero impegnato a giustificare con me stesso quello che sarebbe potuto sembrare un raffreddamento verso Claudia, formulai questo pensiero di straordinaria acutezza: soltanto chi è capace di stare da solo, può stabilire con gli altri dei rapporti sani, non intossicati dalla dipendenza e dal parassitismo.

Che idiozia! Ogni volta che mi ritorna in mente, ne arrossisco di vergogna. Comunque, questa grande pensata mi mise la coscienza a posto quasi del tutto. Non del tutto, però: infatti, appena entrato in casa, la chiamai, sforzandomi di essere il più amoroso possibile. Io le parlavo, le parlavo e lei mi rispondeva a monosillabi, quasi meccanicamente. Ma che aveva?

La chiamai, tre volte il giorno, il giovedì, il venerdì e il sabato. Claudia era sempre più lontana, assente. La cosa mi diede malessere. La notte tra il sabato e la domenica dormii poco e male: non facevo che ripensare a quelle telefonate.

Allora mi venne l'idea di farle una sorpresa (e di placare, insieme, la mia ansia, che stava montando ogni giorno di più): avrei anticipato la mia andata a Siena alla domenica pomeriggio e poi, da casa mia, le avrei telefonato fingendomi ancora a Firenze. Di lì a poco, le avrei suonato il campanello.

Ero così cretino e presuntuoso da immaginarmi che Claudia mi avrebbe inondato di gratitudine per la mia eroica impresa, per quella mirabile prova d'amore.

Quando la chiamai, mi rispose con una voce strana: sembrava impacciata, confusa. Chiusi la telefonata dicendole: "Amore mio, ci vediamo prestissimo!". "Sì, va bene", fu tutto quel che mi disse, senza un filo di gioia.

Mi incamminai verso casa sua preparandomi la frase che le avrei detto dinanzi alla sua sorpresa nel vedermi apparire all'improvviso: "Non resisteo più lontano da te, e così sono salito su Pegaso, il cavallo alato, che in un batter d'occhio mi ha condotto dalla mia amata".

Sarò stato a una trentina di metri dal suo portoncino, quando vidi distintamente Leonardo che ne usciva.

Era un giovane cardiologo, presentatomi da Claudia alcuni mesi prima e da lei conosciuto a una festa. A me era risultato subito antipatico: troppo bello, troppo abbronzato, troppo sorridente, troppo consapevole del proprio fascino. L'antipatia era cresciuta dell'altro quando, una sera, l'avevo intravisto a passeggio con Claudia in Piazza del Mercato. "E' troppo stupidino e vanesio per i miei gusti", mi aveva tranquillizzato Claudia.

Ma che ci faceva a casa sua?

Mi vennero pensieri orribili, ma soprattutto cedetti alla tentazione ignobile di tendere una trappola a Claudia: avrei recitato la commedia, per vedere se ci cascava.

Suonai al portoncino sulla strada, che tardò parecchio tempo ad aprirsi. Senza rispondere al "Chi è?" di Claudia, imboccai le due brevi rampe di scale. L'uscio sul pianerottolo rimaneva chiuso. Suonai il campanello.

Chi è? - domandò Claudia per la seconda volta.

Babbo Natale - risposi, affettando allegria.

Sei Domenico? - Aveva un tono allarmato.

O Claudia, ma che ti piglia? Non riconosci più la mia voce?

Passarono un po' di secondi prima che, finalmente, mi aprisse. Era pallida e aveva lo sguardo stralunato:

Ma non eri a Firenze? – mormorò.

Io le recitai la storiella di Pègaso, come se niente fosse, dopo averla abbracciata e baciata con un trasporto esagerato.

Come stai, amore mio? - le chiesi premuroso.

Mi hai scombussolata con questa apparizione improvvisa... Per poco non mi facevi prendere un colpo.

Se ti do noia, posso andarmene – risposi scherzando.

Ma che dici? – ribatté Claudia, senza convinzione.

Ci accomodammo nel salottino, che componeva metà del piccolo soggiorno-studio. Un divanetto di pelle chiara volgeva lo schienale alle due finestre della stanza; ai suoi lati c'erano due poltrone. Di solito sedevamo, un po' per traverso, alle due estremità del divano, per poterci guardare in viso mentre parlavamo; e spesso finivamo distesi, abbracciati. Questa volta io occupai una delle due poltrone, lasciando Claudia sola sul divano. Lei non commentò questa mia insolita lontananza (io pensai che forse non se n'era nemmeno accorta e che questo indicava quale doveva essere il suo stato d'animo).

Cominciai a mettere in atto la mia perfida strategia chiedendole come avesse passato quei giorni e mostrando di interessarmi alla sua giornata di studio.

- E oggi? Che hai fatto oggi? – le chiesi all'improvviso.

Claudia arrossì, inghiottì, attese qualche secondo e poi, con voce insicura:

- Mah – rispose –, stamani ho fatto una passeggiata... e poi, quando hai telefonato... ero qui che tentavo di concentrarmi per preparare il mio seminario di domani.

Volli stringere il cerchio:

Non è un modo divertente di passare la domenica... Ma qui, a Siena, non hai proprio nessuno con cui scambiare una parola, andare a un cinema, distrarti un po'?

Sai – rispose Claudia, arrossendo di nuovo –, vanno tutti via il mercoledì sera, come facciamo sempre anche noi...

Eh già – dissi. – Però ti vedo stanca, parecchio stanca. Non ti sentirai mica poco bene?

Oh, Domenico, ho uno dei tuoi mal di testa: quelli che a te vengono un giorno sì e uno no, e a me tre o quattro volte l'anno. Oggi è una di quelle volte.

Allora – dissi, con tono protettivo – è meglio che tu vada a riposare. Io torno a casa. Vuol dire che ci vedremo quando ti sarà passata l'emicrania.

Claudia abbozzò un tentativo così debole di trattenermi che io non dovetti insistere molto:

No, Claudia, si vede che stai male. Hai bisogno di andare a letto. Non vorrei mai, per il mio egoismo, farti stare peggio.

La salutai nel modo più affettuoso e tenero che mi riuscì di mostrare. Quando ebbi chiuso la porta alle mie spalle, sentii provenire dall'interno una specie di urlo soffocato. Accostai l'orecchio alla porta: Claudia stava singhiozzando. Ne fui contento: la odiavo.

A casa, le scrissi:

Cara Claudia,

dopo la mia ultima visita, mi sono reso conto di essere superfluo e sostituibile. Perciò non ti importunerò più con la mia presenza.

Ti auguro tanta felicità,

Domenico

Affrancai la busta con un francobollo “ESPRESSO” (ne avevo sempre qualcuno nel portafogli) e andai a imbucare alla posta centrale: una bella passeggiata che mi scaricò un pochino.

Ritornato a casa, sistemai qualcosa e feci in tempo a prendere, a S.Domenico, la corsa delle 20,30 per Firenze.

Il lunedì mattina telefonai in Facoltà dandomi malato. Nei giorni seguenti non risposi mai al telefono: ascoltavo la segreteria e, caso mai, richiamavo. Il lunedì ci furono quattro chiamate di Claudia: aveva saputo che ero ammalato e mi pregava di richiamarla. La sua voce era ancora alterata, ma meno di quando ero andato da lei. Non la richiamai. Il martedì mattina la mia segreteria registrò altre due chiamate di Claudia, più o meno uguali alle precedenti, soltanto un poco più concitate. Il martedì sera, verso le sei, ancora un'altra sua chiamata: ma non si capiva quasi nulla di quello che diceva; piangeva a dirotto. Afferrai solo, a fatica, una frase: “Ho bisogno di vederti, voglio parlare con te. Non puoi fare così”. Aveva ricevuto il mio “ESPRESSO”: era il momento di telefonarle:

Ciao, che volevi? – esordii, gelido.

Domenico, perché mi hai fatto questo? – e giù a singhiozzare.

Io non ti ho fatto proprio niente. Mi pare che sia stata tu a farmi uno scherzo da prete – ribattei.

Non dovevi lasciarmi sola e andartene a Firenze! – tentava di strillare, ma non aveva fiato.

Non mi pare un buon motivo per portarsi a letto il primo venuto – osservai, sarcastico.

Silenzio e lacrime a cascata.

Sto male, Domenico.

Chiama Leonardo, lui saprà come curarti.

Un urlo, e io riattaccai.

Claudia mi telefonò altre due volte, ma io le buttai giù il telefono senza lasciarla parlare. Il sabato mattina ricevetti, sempre a Firenze, un suo *“ESPRESSO”*. Non mi scriveva per invocare attenuanti o giustificazioni, diceva. Si rendeva conto che io dovevo detestarla per quello che aveva fatto; trovava comprensibile la mia decisione di troncare e non mi chiedeva di ritornare sui miei passi. Ormai, continuava, il bel vaso cinese è andato in pezzi e non sarebbe più, in nessun modo, possibile riaverlo intero. D'altra parte, aggiungeva, io ti mentirei se ti promettessi che in avvenire non accadrà più una cosa simile, giacché non posso garantirti di non ricaderci, specie quando sto male perché mi sento sola e abbandonata. So di non avere alcun diritto particolare alla comprensione e al perdono, ma una cosa sento di doverti chiedere, proprio per l'amore che continuo ad avere per te e che tu hai avuto per me: vorrei poterti parlare, per raccontarti una cosa che tu devi sapere per non distruggere, dentro di te, tutto quello che di bello e di sincero c'è stato fra noi. Non posso sopportare l'idea, concludeva, che tu te ne vada pensando di essere stato ingannato e tradito da una donna che non ti amava; e dunque di aver vissuto per un anno nella menzogna.

Terminava dicendo che non era possibile che io non avessi sentito il suo amore e mi pregava di farle sapere dove e quando poteva vedermi.

La lettera mi scosse: sentivo la sincerità delle sue parole e il suo acerbo dolore, ma più forti erano, in me, la rabbia e l'odio per quello che mi aveva fatto. A questi miei sentimenti si era aggiunta una improvvisa e violenta repulsione fisica per lei. Immaginavo il suo corpo profanato e contaminato dalla mescolanza con quello di un altro maschio, diverso da me, che aveva baciato la sua bocca e accarezzato la sua pelle; che era entrato col suo sesso nel suo ventre e lo aveva insozzato col suo sperma. Il solo pensiero di fare l'amore con lei mi provocava ora un senso di schifo. Io stesso ero sorpreso da come quel corpo, tanto desiderato e quasi adorato fino al giorno prima, fosse, di colpo, diventato ripugnante.

Rilessi un paio di volte la lettera di Claudia, combattuto fra l'opporle una barriera di

ghiaccio e l'accogliere la sua richiesta. Alla fine decisi di accettare. Ci saremmo rivisti per l'ultima volta. Sì, ma dove?

Mi sforzai di essere razionale e pratico. Non era il caso di incontrarsi in un luogo pubblico: Claudia avrebbe potuto abbandonarsi a qualche scenata melodrammatica, e io non intendeva dare spettacolo. Nemmeno sarebbe stato saggio farla venire da me (a Siena o a Firenze): che cosa avrei potuto fare se, a un certo punto, avessi voluto troncare l'incontro? Non potevo mica cacciarla da casa mia: la buona educazione me lo avrebbe impedito. La soluzione migliore era dunque quella di vederci da lei, dove, in qualunque momento, se lo avessi voluto, me ne sarei potuto andare. Gliela proposi, e lei accettò, mi parve, se non è dir troppo, con gioia.

Nel suo salottino presi posto, come l'ultima volta, nella poltrona di destra. Ero rigido e inespressivo come un baccalà. Claudia, in mezzo al divano, mi lanciò un sguardo di implorazione, una invocazione di aiuto. Ma io continuai a fissarla come se fosse una parete bianca. Volevo farle male. Forse ero lì proprio per questo.

Un po' goffamente mi chiese se gradivo un calice di Prosecco (aveva imparato a tenerlo nel frigo).

No, grazie – risposi – sono digiuno e tra poco vado a cena coi miei colleghi.

Non vorrei guastarmi l'appetito.

Una risposta folle, priva di ogni logica, ma prodotta al solo scopo di farle sapere che avevo un po' fretta e che ci tenevo a fare un buona cena, come se l'‘incidente’ avvenuto tra noi non mi avesse tolto l'appetito.

Claudia sopportava in silenzio le mie cattiverie, in espiazione della sua colpa.

A bassa voce, guardando per terra davanti a sé, cominciò a parlare.

Non so se ti ricordi che, quando siamo stati a Venezia, ti ho accennato ai miei soggiorni veneziani, da ragazzina, insieme ai miei. Fu durante uno di quei soggiorni che successe quello che voglio raccontarti.

E' così importante questa storia? – chiesi con tono di sufficienza, come se temessi di annoiarmi o di far tardi.

Sì – mi rispose con fermezza. – Sì, perché voglio che tu capisca certe cose di me. O, almeno, voglio darti la possibilità di capirle e di dare alla catastrofe che io ho provocato un significato diverso da quello che le stai dando.

Claudia emise un lungo sospiro, poi cominciò a raccontare.

Una sera di settembre, in cui i genitori, come facevano d'abitudine, l'avevano lasciata sola in albergo (lei aveva allora dodici anni) per andare a giocare al casinò, Claudia, stufa

di leggere montagne di fumetti, era uscita dalla sua camera e si era messa a gironzolare per i corridoi (ricordava che, camminando, faceva scorrere l'indice della mano destra su tutte quelle interminabili pareti). A un tratto si era imbattuta in un ragazzetto di sedici o diciassette anni, magro, spaurito, con un viso da topolino, semicoperto da un ciuffo di capelli biondi. Lui le aveva chiesto se si era perduta e lei gli aveva risposto di no e che stava soltanto andando un po' in giro perché si annoiava a rimanere sola.

Luciano – questo era il nome del ragazzetto – era stato molto gentile con lei e si era offerto di tenerle compagnia. L'aveva invitata nella sua camera, e lei aveva accettato ben volentieri. Ma, appena entrata, aveva notato che era molto diversa dalla sua: angusta, spoglia, coi muri scrostati. Un lettuccio, una sedia e un tavolinetto come arredamento. C'era anche un piccolo armadio, vecchio e tutto graffiato.

Luciano l'aveva fatta sedere sul lettuccio (una branda pieghevole) e, dall'armadio, aveva preso una scacchiera coi pezzi della dama.

Vuoi che ti insegni a giocare? – le aveva chiesto un po' timidamente.

Ma io so giocare a dama – aveva risposto Claudia. – Gioco spesso con la mia tata, e vinco sempre!

Facciamo una partita?

Claudia era stata contenta di trovare compagnia e distrazione.

Come mai – aveva chiesto a Luciano – hai una camera così piccina e così brutta?

Perché io non sono un ospite dell'albergo. Io qui ci lavoro. Faccio il cameriere ai piani; e, quando mi tocca il turno di notte, ho questa stanzetta per riposarmi tra una chiamata e l'altra.

E la divisa non ce l'hai?

La divisa è lì, dentro l'armadio. Dopo mi cambio. E' ancora presto.

Si erano messi a giocare; e Claudia aveva vinto tre partite di seguito. Poi aveva detto a Luciano di essersi stancata, e lui aveva riposto la dama, tornando a sedersi sulla brandina, ma proprio accanto a lei. Aveva cominciato a farle i complimenti, a dirle quanto era carina e che bei capelli aveva (e, intanto, glieli accarezzava). Infine le aveva preso una mano e le aveva baciato la punta delle dita. Claudia non sapeva che fare: non si era mai trovata prima in una situazione come quella. Era emozionata, forse anche spaventata, ma provava anche una specie di ebbrezza, simile a quella che le procuravano un paio di sorsi di champagne.

Luciano ora le accarezzava il viso, le braccia, le ginocchia, e le dava qualche bacetto

qua e là, continuando a vezzeggiarla con mille parole dolci e affettuose. Lei era tutta sottosopra.

Aveva fantasticato tante volte su fidanzati e convegni d'amore, con curiosità ed eccitazione, ma ora non si trattava più di fantasie, che lei poteva condurre e dirigere a piacimento. C'era un altro che prendeva l'iniziativa, e lei non sapeva ancora bene che cosa doveva fare.

Luciano cominciò a sbottonarle la camicetta; e lei non ebbe la forza o la voglia di impedirglielo. Anche perché le era simpatico, era stato gentile con lei e non le metteva paura.

In breve tempo Claudia si era trovata distesa sulla brandina, senza più niente addosso, mentre Luciano, chino su di lei, la copriva di baci dappertutto. Il cuore le saltava in gola; era diventata rigida e immobile come se fosse morta. Poi, all'improvviso, era accaduto qualcosa nella sua mente: si era immaginata di essere una donna grande che si incontrava col suo amante. La tensione era svanita, la paralisi si era cambiata in sfrontatezza. Aveva pensato, con astio, che avrebbe voluto che i suoi genitori la vedessero, lì, nuda, con Luciano.

Spogliati anche tu – aveva ingiunto al ragazzetto con tono imperioso.

Luciano esitava.

Hai paura di me? Ti vergogni? Non sei mai stato con una donna? – lo aveva incalzato.

Luciano si era alzato in piedi e aveva cominciato a togliersi i vestiti, tutto confuso, sotto gli occhi di Claudia, che lo guardava da principessa. Gli aveva quindi ordinato di stendersi accanto a lei e, attirandolo a sé, gli aveva comandato:

Ora baciami.

Luciano era diventato un blocco di ghiaccio, scosso da un lieve tremito.

Vieni più vicino, stringiti di più a me, che ti riscaldo – gli aveva detto, con dolcezza, Claudia; e, dopo un po', aveva aggiunto lentamente: - Ora devi venire sopra di me, senza schiacciarmi e senza farmi male.

Luciano aveva obbedito. Da freddo che era, era diventato tutto sudato. Ansimava per l'emozione. Ora lo spaventato era lui. Claudia se l'era tenuto un po' sopra di sé, accarezzandogli dolcemente la schiena, per calmarlo. Di lì a poco aveva sentito il sesso di Luciano, duro contro il suo ventre. Questo le aveva dato una inebriante sensazione di potere, quasi di trionfo. Le era venuta persino l'idea di provare, per la prima volta, a fare l'amore come lo fanno i grandi e, intanto, aveva allungato una mano per toccare il sesso di Luciano, per sentire com'era fatto. Ma, mentre tentava questa esplorazione

dell'ignoto, dal sesso di Luciano era sgorgato un fiotto di un liquido caldo e appiccicoso che le aveva bagnato l'inguine. Luciano aveva esclamato: "Oddio!", si era alzato di scatto e, dai pantaloni caduti ai piedi della brandina, aveva cavato un fazzoletto, col quale si era precipitato ad asciugare e ripulire Claudia.

Claudia gli aveva quindi ordinato di sedersi sul bordo della brandina e, fissandolo negli occhi, gli aveva detto:

Ora devi guardarmi – e, così dicendo, aveva cominciato a toccarsi là dove sapeva di poter far nascere le sensazioni più piacevoli.

Non guardarmi negli occhi, sciocco – lo aveva rimproverato. – Devi guardarmi dove mi sto accarezzando.

Claudia si era sentita tutta eccitata e si era abbandonata a un piacere non nuovo, ma mai provato prima con tale intensità. Mentre gemeva sommessamente, Luciano la guardava perplesso:

Stai male? – le aveva chiesto preoccupato.

No, sto benissimo, troppo bene – gli aveva risposto Claudia.

Dopo un po' si era rivestita, aveva detto ciao a Luciano ed era rientrata nella sua camera. Mentre si lavava sotto la doccia, aveva avuto di nuovo un sentimento astioso di sfida verso i suoi genitori, come se quello che aveva appena fatto, lo avesse fatto contro di loro.

Claudia si era anche resa conto che le emozioni provate con Luciano avevano fatto sparire il suo senso di vuoto. Nei giorni seguenti, se il senso di vuoto si riaffacciava, lei pensava al ragazzetto biondo e costruiva, con la fantasia, un altro incontro; e il senso di vuoto si attenuava. Insomma, aveva imparato che quel gioco nuovo era un rimedio efficace quando sentiva, con terrore, che il mondo intero si stava allontanando da lei come in una lenta zoomata a rovescio, e lei cominciava a cadere nel vuoto, senza riuscire a trovare un appiglio a cui aggrapparsi. Presto si era anche accorta che non aveva importanza con chi fare quel gioco: bastava che l'altro fosse appena gradevole e le desse l'emozione di sentirsi guardata con desiderio. Infine, aveva imparato che, quando il mondo circostante cominciava a diventare irreale e a sparire, poteva essere lei stessa ad accendere in un altro - con le parole, i gesti, gli sguardi - il desiderio di lei e, in questo modo, a mettersi in salvo per il momento.

Questo, all'incirca, mi raccontò Claudia; ed io ho cercato di riferire tutti i particolari di cui mi ricordo. Erano molti, perché Claudia, nel raccontare le cose, amava

soffermarsi sui dettagli.

Finito il racconto, si mise a piangere sommessamente. Ogni poco si soffiava il naso. Io me ne stavo zitto, sforzandomi di esibire il viso più inespressivo che mi fosse possibile.

Appena si fu un po' calmata:

Domenico – mi disse con un tono caldo e affettuoso – ti sei accorto a tue spese di quanto sia difficile stare con me. Io sono quella che hai veduta, e anche molto peggio. Bisogna amarmi molto per sopportare le mie mattane. Io non pretendo di essere capitata o accettata, ma vorrei che, almeno, tu non scambiassi la mia disgrazia personale per una specie di tendenza naturale a fare l'allegra puttanella. Quando io mi comporto nel modo che ti ha giustamente ferito, lo faccio perché sto male, ma così male che tu non te lo puoi neanche immaginare. E un uomo nel mio letto, quasi il primo che capita, è come la dose per il tossico. Solo che a me non manca il sesso, a me manca la presenza di un altro; e cerco di fare qualcosa per procurarmi l'illusione di esistere per qualcuno e di essere amata.

Mi sembrava di averti dato amore – risposi piccato, come una zitella inacidita.

Hai fatto quello che hai potuto, ma, credimi, nemmeno tu sei messo tanto bene. E la distanza che frapponi di continuo, all'improvviso, fra te e la persona che credi di amare, vorrà pur dire qualcosa. Ma non mi sento in diritto di rimproverarti. Forse anche tu ti aspetti che qualcuno ti offra un amore ininterrotto, infinito e senza condizioni. Forse abbiamo un terreno...o un deserto in comune.

Mi pare che, a questo punto, non ci rimanga che prendere atto – dissi, ostentando un distacco che non c'era in me – di non essere fatti l'uno per l'altro. Tu hai bisogno di un uomo che ti sappia amare molto di più e molto meglio di me; io ho bisogno di sentirmi relativamente sicuro che, se mi distraggo per un attimo, non trovo la mia amata a letto col garzone del fornaio, a causa dei suoi traumi infantili....

Dio mio – balbettò Claudia, sconvolta dalla mia ferocia.

Mi alzai e mi diressi verso la porta.

Vai via così? – fece Claudia, allibita.

E come vuoi che vada via? – replicai, tenendo la mano sulla maniglia. – Vuoi che mi rotoli per terra, ululando e digrignando i denti? Oppure che ti preannunci il mio arruolamento nella Legione Straniera? E' finita, e basta. Era meglio se non cominciava proprio, ma, pazienza, ci rifaremo la prossima volta. Addio e buona fortuna.

Claudia rimase immobile e in silenzio sul divano. Capii, da come mi guardava, che le facevo orrore. E me ne compiacqui.

Non appena ebbi richiuso la porta alle mie spalle, mi venne il nodo alla gola. Ricacciai indietro le lacrime, dicendo a me stesso: "E' meglio che sia finita presto. Se fosse durata ancora, chissà in quale groviglio di tradimenti, perdoni e nuovi tradimenti mi sarei infilato. Ora bisogna che la cancelli dalla mia mente".

Ma Claudia mi aveva preso il cuore; e, se ora mi pareva di odiarla con tutte le mie forze, era solo perché, secondo me, aveva sconciato la bellissima fiaba di un amore che sembrava dover essere eternamente felice. Me l'ero costruita io, quella fiaba, senza badare troppo ai bisogni di Claudia. Questo, però, lo capii molto più tardi.

Eravamo nell'ultima settima del mese di maggio del 1976, il tempo era bello e mi venne voglia di andare per qualche giorno al mare, per medicarmi le ferite. Un'amica mi prestò il suo appartamento di Populonia.

La mattina, scendevo nel golfo di Baratti, parcheggiavo la mia Mini all'ombra dei pini e raggiungevo la spiaggia, ancora semideserta, dove i primi Vichinghi e i primi Germani si godevano il mare etrusco insieme a qualche rara italica madre con i suoi bimbi.

Mi accoccolavo sotto il mio minuscolo ombrellone e mi sforzavo inutilmente di leggere una raccolta di saggi letterari di Virginia Woolf, intitolata, in italiano, *Per le strade di Londra*. Ma finivo per ripiegare sul Maupassant dei *Contes de la Bécasse* o sulla *Histoire de ma Vie* di Giacomo Casanova, che, per fortuna, avevo portato con me. Da allora, la mia scarsa sensibilità mi ha indotto a collocare idealmente la Woolf, in compagnia di Musil e di qualche altro astro della letteratura, nello scaffale degli illeggibili. E, infatti, anche in seguito, nonostante reiterati tentativi, non sono mai riuscito a finire un suo romanzo.

Verso le due andavo a mangiare da Guido, oste cordialissimo, coraggioso ex-partigiano, col quale avevo stretto amicizia negli anni precedenti (ricordo, nel suo negoziotto di generi alimentari, contiguo alla trattoria, una stupenda oleografia di Stalin). Dopo pranzo risalivo sulla rocca di Populonia per la siesta. Le ore difficili erano quelle della sera, quando cominciava a imbrunire e io ero solo, in cima a quel promontorio disabitato, senza un'anima con cui scambiare una parola. E soprattutto senza Claudia, che aveva riempito un anno della mia vita. Cercavo di resistere all'assalto dei ricordi, alle spine della nostalgia. Ma le mie risorse non erano grandi. Mi teneva compagnia la mia radio portatile a onde corte, con la quale passavo le serate e parte

della notte ascoltando la BBC, Radio France Internationale, la Radio Exteriòr de España e tante altre stazioni di ogni angolo della terra. I rapidi passaggi da una lingua all'altra mi facevano bene al cervello, impedendogli, sul momento, di avvitarsi nel gorgo della malinconia.

Poi, una sera, mentre stavo affacciato a una finestrina dalla quale si vedeva “il mare color del vino”, cominciai a piangere come una fontana, senza nemmeno accorgermene. Non riuscivo a levarmi dagli occhi l’immagine di Claudia, raggomitolata sul suo divano, mentre io me ne andavo via con aria strafottente: un grumo di dolore, sul quale io avevo infierito senza pietà. Non avrei dovuto andarmene in quel modo. Esistono le ceremonie funebri: sono state inventate proprio per modulare lo strazio degli addii. Non si può seppellire il cadavere di un grande amore come se fosse la carogna di una bestia selvatica, trovata sul ciglio di una strada. Anche il distacco, specie se definitivo, vuole gesti, parole, atti che gli diano dignità e nobiltà; e ci permettano di conservarlo con ogni riguardo nella memoria.

Decisi, d’impulso, di scriverle. E lo feci subito, senza aspettare, come al solito, che le emozioni si placassero e i sentimenti si decantassero, per timore di rivelare troppo di me.

Cara Claudia,

ti chiedo sinceramente perdono per l’atteggiamento che ho tenuto nel nostro ultimo incontro. Mi sono messo di fronte a te come un tuo nemico, meschino e vendicativo, quando, invece, in realtà, sono il tuo compagno di sventura e condivido con te il dolore di non poter fare più rivivere il nostro amore.

Ecco, io depongo ai tuoi piedi il mio orgoglio di amante tradito e piango con te per non essere stato capace di salvare la cosa meravigliosa che avevamo creato insieme.

Perdonami e voglimi bene come io te ne voglio,

Domenico

Terminata la lettera, gli occhi mi si riempirono di nuovo di lacrime. Ma ora mi sentivo meglio, più vero, più vicino a me stesso. Finalmente, quella notte, ebbi un buon sonno.

Ai primi di giugno dovetti rientrare a Firenze: di lì a qualche giorno cominciavano gli esami a Siena. A casa trovai la risposta di Claudia, che serbo ancora, in un bauletto dove ho riunito tutti i ricordi di quella stagione della mia vita.

Caro Domenico,

speravo tanto che tu ti rifacessi vivo. Non potevo credere che tu fossi scomparso lasciandoti alle spalle solo astio e risentimento. Noi sappiamo tutti e due che cosa rara e preziosa è stato il nostro amore. E' mai possibile che di colpo sia stato distrutto, cancellato come se non fosse mai esistito? Io credo di no. Io credo che, anche se siamo costretti separarci per non farci del male, quell'amore rimarrà per sempre. Io ti porterò dentro di me come una parte del mio corpo e della mia anima, e di sicuro lo stesso farai tu. Niente e nessuno potrà mai più sciogliere l'unione profonda delle nostre anime. Per questo ti dico, proprio perché tra noi è impossibile una normale relazione d'amore (che diventerebbe un inferno per entrambi), cerchiamo, ti prego, di continuare a volerci bene. Perdoniamoci reciprocamente, perdoniamoci tutto e traiamo dal bene che ci unisce la forza di sopportare questa inevitabile ma orribile separazione delle nostre vite.

Ti abbraccio con l'amore di sempre, e oggi un po' disperato,  
tua Claudia

Le risposi immediatamente, ringraziandola di aver trovato le parole giuste per farci sentire di nuovo uniti, a dispetto di quanto, in noi, ci impediva di condividere, giorno dopo giorno, la vita. Concludevo dicendole che, in qualunque momento avesse avuto bisogno di me, io ci sarei stato sempre per lei.

Ancora oggi, dopo trent'anni (pranziamo insieme quasi ogni settimana), c'è una specie di segreto legame di sangue tra noi, che durerà, credo, fino alla fine.

*(gli altri due capitoli saranno pubblicati sul prossimo numero di Passages)*

*Domenico Valverde*



# (poesia\*)

---

**Agata Spinelli**

*Autopsia*

(1)

Tu riuscivi a pensare  
alla vita dopo che eri  
morto? Cosa scrivevi?

(2)

al mattino va meglio  
non sento più lo stomaco  
non sento più niente

accade solo che apro gli occhi  
m'accorgo se fuori piove  
o c'è il sole

(3)

Dio è venuto a trovarmi stanotte:  
ha detto che non devo preoccuparmi  
ha detto che io sono bellissima  
che sta risistemando la mia stanza  
ed è quasi, quasi pronta  
solo un altro po' di pazienza, ha detto  
ha scelto quella col balcone più grande,  
ha detto  
così potrò metterci  
tutti i fiori che vorrò

gli ho risposto che non vedo l'ora  
che qui mi sento sola  
mi ha sorriso  
come avrebbe sorriso una mamma  
mi ha detto che mi vuole bene  
che staremo sempre insieme  
come avrebbe detto  
un uomo qualunque

(4)

Facciamo che tu sei un bombo  
ed io una margherita.

Facciamo che già so, non sono  
il tuo fiore preferito, però  
oggi tu hai fame. E vieni da me.

E ti fermi a mangiare.

Ed è tutto più buono.

Più buono del solito.

(5)

per me non c'è differenza tra rabbia amore  
odio e passione, furia  
calma silenzio e urla

per me esistono solo i moti a luogo  
e i moti da luogo  
ed una sera, fuori dal ristorante  
mentre fumavi io ti coprivo di baci  
perché eri senza cappotto  
e d'un tratto scherzando tu  
ti sei scostato  
allontanandomi il tuo viso

da quella sera io resto ferma  
e non ne ho più voluti

quando ti sei raffreddato hai alluso  
al tuo corpo troppo debole  
alla mia stanza così fredda  
al terribile stato in luogo che tanto ci spaventa

## ( l'annunciazione )

non abbandonerò la casa che hai lasciato incustodita

stanno per venirmi a trovare poesie nuove  
molto diverse

sono orfane  
m'hanno detto  
senza padre    senza marito

verranno a raccontare come si vive  
in quei posti dove gli uomini si sono già estinti

come le chiese

dovrò chiudere le tende  
non amano esporsi  
parlano solo al buio  
perché nessuno possa spiarle  
né leggere il labiale

si riaprirà il gineceo narrante  
i vecchi Sabba delle streghe intorno al braciere  
a tessere le trame    a bruciare il pane  
con la pignata nel camino dove cuociono le fave

(7)

io amo le donne coi capelli  
soffici e leggeri, quei capelli  
che si aprono uno ad uno  
e si allontanano lasciando  
passare il sole ed il vento  
tra di loro e altri cavalieri  
che sanno danzare e cascare  
ridendo, sulle spalle

io invidio le donne coi capelli  
così morbidi perché so che morbidi  
hanno anche i pensieri  
che non ci sono ricordi gravosi  
e pesanti dietro quella deliziosa  
capacità di farsi spettinare  
senza vergogna, senza doversi  
nascondere la fronte

alla scuola pubblica insegnavano  
che persino i fiori si separano  
nei maschi e nelle femmine  
a parte certi che sono entrambi  
magnifici e beate  
ma non ho conservato  
suono, idea, memoria  
del come  
del cosa

dal balcone della mia vita,  
che s'affaccia sul giardino di Dio,  
guardo e mi sporgo per avvicinarmi  
ai colori, ai profumi  
e osservando le api provo invidia  
e mi dico che se lo fossi stata,  
avrei ignorato il sangue umano  
di ogni tipo e avrei vantato  
un incarico più celeste e romantico  
che stare qui a scrivere poesie

(9)

domenica giustificata  
poesie e poesie su poesie per dire  
d'aver qualcosa da fare.

Oh che bello! Come quelli  
che accompagnano gli amici dal dottore  
e aspettano in sala d'attesa  
leggiucchiando le riviste, guardando  
quanto sono gonfie le tette delle attrici  
e come vengono truccate

( 10 )

Non mi arrendo  
sto imparando a stare sulle punte  
forse a 60anni saprò ballare  
giusto in tempo.

Si festeggia il tuo Santo,  
ma tu hai troppo da fare,  
tra il lavoro, la morte e l'amore  
per stare a civettare.

Meno male che io non lavoro  
meno male che io non muoio  
che io non amo  
così oggi ti festeggio.

(11)

il meglio è venuto  
quando te ne sei andato

dal taglio più grande  
son fiorite le rose

non senti il profumo?

( 12 )

certo  
bisogna averla sentita scorrere  
la morte tra le dita  
per esserne così intrisi, certo

io ti amo ma cosa posso saperne io  
di com'è perdere uno che ami  
sentirlo scivolare tra le mani,  
certo e poi

se penso a quelli che dicono le poesie  
che parlano da soli  
e se le sentono scivolare in gola  
scorrere giù

giù  
giù  
giù  
senza poterle fermare

e mi chiedo se un giorno  
ti potessi io  
amare, sentirti scorrere giù  
giù  
giù  
giù  
senza poterti fermare

( 13 )

quando guardo il mio castello  
mi sembra che sia così perfetto  
e meraviglioso

non manca nessuna  
delle migliaia di stanze che un castello  
deve avere, se di uno come Dio comanda  
si tratta. E Dio me l'ha comandato.

Peccato che sia vuoto  
e che nessun altro, per ora  
lo può venire a vedere

( 14 )

Quando vieni a casa, cerca per favore  
di fare piano, cammina sulle punte  
il pavimento non è più abituato.  
Levati pure i calzini, tanto è pulito  
io persino, cammino lungo i bordi.  
Nel centro delle stanze  
non è rimasto niente.

Tutte le estati  
gli occhi di Gesù  
entravano dalla finestra  
e solo per loro, io  
smettevo di giocare;

non per il caldo  
né per il silenzio.

Soffiavo mai e restavamo  
incantati a fissarci, le ore  
finchè il primo urlava.  
Come l'anno scorso,  
quando facevamo l'amore.

( 16 )

Ci vuole tempo per spiegarlo al corpo.  
Forse ce ne vuole addirittura un altro,  
perché questo non capisce.  
Come si spiega ad un bambino  
che il padre è morto? Non c'è verso.

Dà per scontato che si sia nascosto,  
che da qualche parte ancora esiste.  
Fa finta di crescere e aver compreso,  
purchè lo lascino stare in pace.  
A cercarti.

Mi chiedo cosa serva  
se spoglie mi paion più belle  
tanto meglio il senso  
raso al suolo.  
e m'ostino a scrivere  
esser esibito perché il silenzio

portare i fiori sulle tombe  
e così, glabre rendono  
del sentimento che è stato  
È passato un mese  
quel che della vedovanza deve  
non lasci spazio ai sussulti  
o pettegolezzi.

# (cisternino)

Dalla finestra puntata sulla piazza  
saliva l'odore della carne arrosto  
l'estate era lì come sempre

schiumavamo nel buio, di noi  
avevamo ancora fame e le voci  
e la musica, tutto ci racchiudeva  
nel desiderio di quella stanza  
affittata per così tanta angoscia

*Avvicinati,*  
le disse il bianco.  
La luce un po' più dietro  
rendeva tutto più candido  
e rarefatto; *avvicinati.*

Le strofinava le dita  
nella mano, accarezzandole.  
Fissandolo

Guardò questa volta  
dalla finestra con paura.  
Il fiume lento cadeva  
nella terra. *Fatti abbracciare*  
*ti asciugo io*

$\binom{20}{2}$

Lui mi chiese di chiudere gli occhi  
e di raccontargli seduta sul letto  
com'era stare nel bosco. E l'apparizione  
d'un tratto dell'orso. Descrivergliela  
con l'ansia che aumentava  
perchè nulla diceva.

Poi riaprirli e ritrovarlo,  
nudo, davanti. Già pronto.

*Era docile, mansueto  
e sicuro, le mie ultime parole.*

*Mi fissava come a volere  
un cenno, una carezza.*

Allora si avvicinò  
e mi prese la bocca.  
Io sentivo il vento tra i capelli.

(21)

sapevano che  
lo stavamo facendo  
non ci avrebbero disturbati

ogni letto dovrebbe starsene  
accostato ad una finestra  
per guardare fuori  
gli alberi, il lago  
il disgelo

*è rimasto ancora qualcosa?*

realizzare che semplice è  
il salto e comprensibile  
*stringimi*  
per un attimo poco prima  
intrattenersi nei corridoi  
per un paio d'ore

avevo la bocca sul muro, appena schiacciata  
da ogni possibile argomento, che lui dietro  
insistendo stressava il vento dava  
indicazioni agli uccelli che allestivano la scena  
sentivo Rigmor dalla cucina annunciare  
che piano, piano stava arrivando pure il sole

*questa città è famosa per certi motivi  
venivano da lontano gli uomini a cercarla  
e molti hanno frainteso*

Quando infilava il dito  
mi raccontava piano  
ciò che vedeva  
ed io, muta,  
fissavo il soffitto,  
le pietre in cerchi  
sempre più stretti  
che si sporgevano  
senza caderci.  
Una strana analogia, pensavo,  
fra l'interno del trullo,  
che ci accoglieva, fresco e ombroso,  
e le pieghe della mia pancia,  
calda, in quei pomeriggi  
che lui abitava.  
Ero bellissima, diceva;  
ancora, non mi avevano imbiancata.

(23)

Lasciami in questa stanza  
con le foto della casa sul mare  
venduta all'asta fra due settimane

Mi ricorda qualcosa  
qualcosa di vicino e familiare  
dove in tanti abbiamo atteso  
nei pomeriggi festivi

Lasciami guardare dal davanzale  
se tutto è come prima  
se nulla s'è spostato  
se ogni cosa nel parco continua  
ad avere la mia stessa paura

(24)

Quando vuoi, puoi venire a dormire qui.  
Ho conservato tutte le tue creme,  
ripiego tutte le sere il tuo pigiama  
perché la polvere, durante il giorno,  
non lo molla un attimo  
ed io 'sta volta,  
non posso farci niente, purtroppo.

(25)

È strano guardare il mare  
che viene attraverso la città  
come se chiedesse  
*“Permesso, mi fate passare?”*

tutte queste case a civettare  
hanno occupato il marciapiede  
noncuranti di tutto il resto  
che succede, fra il fondo e il cielo

(26)

Poi, non ti ho detto di quella volta  
che mi disse *ci sveglieremo alle 4*  
*per fare l'amore, ma ora*  
*dormiamo* e lasciò una mano  
sui miei peli, a controllare che dormissero.  
Ma io notai che alle 3 aveva già  
le mutande dritte e non glielo dissi  
con un grande sforzo,  
aspettando che se n'accorgesse.  
Quando mi venne addosso  
mi raccontò il sogno che aveva fatto.

(27)

io ero seduta alla fine di una panchina  
e tu all'inizio di quella dopo, in legno

tra di noi, un corridoio d'aria  
50 centimetri di pietruzze  
conchiglie spaccate e cicche di sigarette

il mare ha continuato ad incantarci  
così a lungo che ci son voluti  
50 anni per colmarlo e darcì  
il nostro primo bacio

Ieri  
ero sola sul treno.  
Ho pensato, *la morte*  
*deve essere così.*  
Un posto largo e abbandonato  
dove si vede il cielo  
e non c'è più nessuno.  
E il vento è l'unica cosa  
uguale a prima.

( due punti paralleli )

Restano sempre i veli  
i veli  
che hanno forma concreta  
forma comunque

li troveremo ovunque

Non avere paura  
non scappano

Ma resteranno pur sempre  
che hanno preso

li ritroveremo concreti

Non avere paura  
sono già lì

*a Meta Isaeus-Berlin*

(30)

A sera, la candela era  
sul tavolo e dal buio  
tu giocavi ad avvicinarvi le dita.  
Qualche volta l'hai sfiorata  
veloce. Hai avuto coraggio  
e lei si tendeva  
mozzata nel fiato.  
Mentre la cera  
colava sul fianco.

Ho il rossetto mangiato a furia di bere  
e null'altro di disperante oltre lo sguardo.  
Ora, tu vuoi che mi tolga la camicetta  
perché hai le bende e pensi  
che le tette abbiano da dirti  
qualcosa in più dei miei silenzi.  
Ma le tue mani, questa notte,  
resteranno a bocca asciutta.  
Un tempo, le mie tornavano  
sempre piene di meraviglie.

(32)

Rifaccio il letto tutte le mattine  
ma non me lo ricordo mai che cosa  
succede di notte. Per certi versi,  
meno male che non ci sono tracce.  
Qualche volta a pettinare i capelli  
ci trovo il terreno.

(33)

Poggiavamo le mani al muro:  
io davanti e lui dietro. Poi la parete  
si sedeva, a gambe divaricate,  
e sentivo dinanzi che tremava,  
tutte le volte che bevevo.

Io riempivo di sabbia  
il fiume, come le vaschette,  
presa dai fianchi, nelle buche,  
e quando l'acqua si fece bianca  
immersi i papaveri del campo  
troppo sudati, bisognosi  
di un bagno. Il prato  
divenne di verde luminoso  
e finalmente il mio amore  
cambiò di colore. Tutto oro era  
quel che ci luccicava.

Ero desiderosa,  
come un germoglio che anela  
al suo posto nella luce.

Ignoravo il tuo mondo,  
la scarpata da sprofondare  
prima di poterti risalire,  
sentire la tua vetta.

Chiesi al solleone  
di farmi evaporare;  
solo quando divenni matta  
ti facesti abbracciare.  
Eccoti dissi la tua bambina.

(36)

Mi chiedevi di che colore  
avevo le mutandine,  
come facessi finta  
di non vederle,  
nel bianco sul bianco  
che è tutto trasparente.  
Sino al cuore.  
Sino ai peli.

Mi strizzavi nel letto  
come una pezza sporca;  
lo volevi tutto il succo di crosta.  
Ora, secca e asciutta,  
mi trovo rigettata tra le piante  
e i gatti del tuo cortile  
che vengono a cercare.

(38)

Sono un fegato sul tavolo,  
un fegato assopito  
e non sono mai stata  
più nuda e aperta, sporca  
innamorata di così.  
Sono tutta per te e tu  
non mi vuoi. Ti volti  
e disseti le piante.

(39)

Ti taglierà sul tavolo, penso,  
in due il cervello il mio  
perizoma di marmo

e vedremo

dove se ne stava il tuo verme  
nell'emisfero destro o nel sinistro.

Finalmente calvo e io  
depilata ce ne andremo  
in Australia, promesso.  
Fino alle ossa.

(40)

Due levrieri dal pelo  
lunghissimo e grassi come orsi  
si rotolavano nell'erba,  
abbracciati  
come un'unica balla di fieno.  
Sono caduti nel letto  
alle mie spalle.  
Sono affogati.  
Erano felici.

Accondiscendente ho aspettato  
così tanto tempo, come una giumenta.  
Ho annusato immobile  
il tuo cubo di silenzio  
e quando sei spuntato alle spalle,  
sollevando la coda mi hai respirata,  
senza remore né reticenze;  
per dire che sono un cerchio perfetto,  
il centro fermo che non fa nulla  
ed è tutto. Sporco sino all'orlo.

(42)

Sulla mia borsetta  
c'è la scritta:  
“dove andava il mio agnello?”  
Me l'hanno regalata  
papà e mamma,  
per il compleanno.

(43)

Tutti i padri moriranno  
e pure tutte le madri  
e i figli resteranno  
a sbattersi in mano un cordone  
ancora troppo lungo  
quando non sapranno  
più dove infilarlo.

(44)

Adesso ho un lavoro.  
Adesso io imparo.  
Servo. Non mi vergogno.  
La gente mi parla  
e non soffro più  
di quell'illogica, cronica  
sensazione di nudità.

Sto bene. Davvero.

(45)

il cuore sono solo  
quattro sacchetti appiccicati

un proiettile      nell'altro  
nel primo      una nazione

nel terzo      e infine  
un      la rima, quella  
uomo      azzeccata  
la più silenziosa

(46)

Chiusa la bara, il verme  
continua a divorare  
le ossa raggelate:  
persino dalla panca  
all'aiuola di fianco,  
si sente ruminare nervosamente,  
fin su, sopra la terra.

Con il pensiero volto altrove, ti ascolto:  
la poesia è la tua lingua. Masticando  
muovi il doppio dei miei muscoli. Non posso  
più espellerti, ma poterti rintracciare  
a qualunque ora, già mi pare  
un grande successo. Hai fatto il vuoto  
per la fame, nel corpo. Peccato  
che il rimbombo, adesso,  
amplifichi ogni passo. Non puoi  
più nasconderti. Se rivolto lo sguardo,  
siamo io e te. L'uno di fronte l'altro.



**Giuseppe Manfridi**

*Il maestro*

**(teatro)**

---

**(ΟΙΣΘΕ)**

# (<sup>\*</sup>il maestro)

*Una sera sul far dell'estate. C'è di quell'aria che si potrebbe dire: scintilla. Tanto tersa che i suoni e le voci sembrano trasmettersi con eccezionale velocità.*

*In uno striminzito giardinetto che allude all'appartamento di cui è la prosecuzione.*

*Né vento né afa. Una serata perfetta per ritrovarsi a conversare tra amici.*

*Una tavola con su i resti di una cena per quattro. Tanti sono gli intuibili coperti senza più ordine nella mescolanza dei piatti, delle bottiglie semivuote e dei bicchieri semipieni. Pallottole di tovagliolini di carta e croste d'anguria. Torsi di frutta spolpata e un'insalatiera di plastica trasparente con più niente dentro se non tracce d'unto. Da filamenti elettrici che terminano aggrovigliati tra rami sparuti, l'affanno mite di piccole luci. Suoni soffici da fuori, anche di musiche lontane, e ronzii che scendono dai piani alti. Sono in tre attorno alla tavola. Tre giovani uomini. Legati tra loro da pochissimo affetto. Ma non per dei motivi detti, bensì perché così, nella vita di chi realmente vive, è normale che sia. Costoro hanno condiviso poche cose insieme, e quelle poche non per loro volontà e sono ormai lontanissime. Gli anni di scuola. Alcuni anni di scuola.*

*Stanno masticando i loro ultimi bocconi e attardandosi in qualche sorso ancora.*

*Sapremo di uno che si chiama Marco, e di un altro che si chiama Luca.*

*L'altro, poiché mai capita che venga chiamato, non è mai nominato.*

*Da ultimo sopraggiungerà anche il personaggio che, in qualche modo, dà titolo alla storia.*

*Diciamo: l'uomo. Pure di lui non si sa il nome. Si sa solo chi è.*

*La battute dei quattro personaggi vengono specificate da simboli che sono:*

*§, per colui che viene chiamato Marco;*

*&, per colui che viene chiamato Luca;*

*X, per colui che non viene chiamato mai;*

*Y, per l'uomo.*

*Questo perché le cose dette mantengano anche al colpo d'occhio tutta la loro superiorità su chi le dice. I nomi propri raramente intarsiati nelle battute sono, qui, un fatto che appartiene a chi li pronuncia e non a coloro che, tramite questi nomi, vengono, apparentemente, chiamati.*

*Le prime battute provengono come da una lunga pausa.*

*Nessuno dei tre sembra smaniare per parlare con l'altro.*

&: Ma per telefono, esattamente, cosa ti ha detto?

X: Che era d'accordo. Poteva. E che gli faceva anche molto piacere.

&: Dunque, sicuro.

X: Sicurissimo.

§: E la voce?

X: La sua. Non stanca.

&: Forse si poteva proporgli di passarlo a prendere.

§: Mica è un vecchio. Ne avesse avuto bisogno lo avrebbe chiesto. Non ha mai nascosto le sue necessità.

&: Non sarà vecchio, ma l'hanno ridotto a fare una vita da vecchio.

X: Non credo che l'abbiano obbligato a smettere.

&: Di fatto, però.

X: A quanto sapevo io, l'ha voluto lui.

§: Possibile, ce lo vedo.

&: Io no. Magari la decisione sarà anche stata sua, ma va' a sapere cos'era successo.

§: Semplice, che non gli andava più.

&: Mah.

*(Uno di loro esce per tornare con una bottiglia di liquore. Si è già servito e sta*

*bevendo. Lascia la bottiglia sul tavolo per gli altri. Dice: "Di fresco non c'è più niente. Solo acqua di rubinetto". Prende una caraffa quasi vuota dal tavolo e, centellinandone il liquido residuo, annaffia qualche pianta.*

*Quello chiamato Marco approfitta del liquore appena portato. Sempre che non sia stato lui ad alzarsi)*

§: Ah, non ve l'ho detto. L'ho cercato tempo addietro per proporgli una lezione all'Università.

X: Da te, a Legge? E che c'entrava?

§: Col Diritto moltissimo. Dal mio punto di vista, almeno, moltissimo.

&: E allora?

§: M'ha risposto che sarebbe stato disposto a venire, ma solo per sentirla non per farla. Confesso, non l'ho presa bene. Ce ne ho messo un po' per convincermi che non lo aveva detto in modo sarcastico.

&: Logico. Una tua lezione che fosse specchio di una sua: questo avrebbe voluto sentire.

§: L'avrei deluso. Meglio per tutti e due che sia finita lì. Ma stasera, francamente, ci tenevo.

X: Tu, ad esempio, cosa gli devi? Ci hai mai... ci avete mai riflettuto bene? Noi tutti: cosa gli dobbiamo?

&: A me ha aiutato, ma è una risposta in chiave del tutto personale, a superare una crisi.

X: Va bene, ma seppure il tuo problema era personale, e non ne dubito, l'utilità ti è venuta da un rapporto non personale. In pratica: quello che diceva a te lo diceva anche a noi.

&: Sì, ma io gli davo il senso necessario alla mia crisi personale. La chiave è nella premessa di ogni sua lezione: "Parlo a tutti, ma solo ognuno di voi m'ascolta. Ciascuno di voi, perciò, faccia - come lo sentissi adesso - *buon uso di me.*"

X: "Io non mi interpreto: *voi* mi interpretate." - Questo mi ricordo io.

§: A me qualche volta stordiva. Confesso, non mi ha lasciato molto.

X: E come mai sei stato proprio tu a volerlo qui con noi stasera?

§: Non in aggiunta a noi. Dì bene: a volere noi qui con lui stasera. Per questo. Per riaverlo di fronte. E non l'ho voluto più di voi.

&: Diciamo che sei quello che ha lanciato il sasso.

§: Non più di voi.

X: Addirittura una sassaiola.

§: O lo stesso sasso lanciato a tre mani.

&: Qualcuno prende ancora qualcosa?

X: Non mi sembra sia rimasto molto.

&: Del vino sì.

X: No, grazie.

&: Tu?

§: Ne ho, mi basta.

&: Che in fondo, se ci pensate, è quasi impossibile recuperare il momento vero

e proprio, dico l'istante esatto, di un primo incontro fra noi. Intendo: fra noi tutti della nostra classe, *e lui*. Quasi neanche fosse mai successo. Nessuno che se ne ricordi. Cioè, come di un fatto tanto importante quanto poi si è rivelato.

§: Che elucubrazioni. Se ti sentisse, t'applaudirebbe.

&: No, davvero. Il primo giorno del primo anno, quando entrò che ancora non lo conoscevamo, in fondo chi entrò? Uno qualsiasi. E tale rimase a lungo. Per me, come per tutti. Vero o no? D'altronde è una sensazione che ci siamo già confidati reciprocamente e che ha trovato riscontri puntualissimi dall'uno all'altro. Tanto per cominciare, pure tra noi. Non è così?

X: Sì, effettivamente.

&: E questo fin quando lui ha cominciato, non è un termine che uso a caso, *ad apparire* in noi. Separatamente per ciascuno, in modi e in tempi diversi, ma *ad apparire*. Ecco come stanno le cose. Per questo gli restiamo così legati. Vero o no?

(Silenzio. Gli altri due bevono)

&: E' una domanda che vi rivolgo seriamente: vero o no?

§: Sei famelico di conferme. D'accordo, vero.

&: (*All'altro*) Tu?

X: Mh-mh. D'accordo vero anche per me.

&: Lui è apparso in noi come il nostro maestro. Non subito. Perciò è accaduto. Ovviamente non è stato, almeno per me ma ritengo anche per te e per te, il 'coup de foudre' della fanciullina per il suo professore. No, dopo. Nella distanza. Tanto che tu un giorno mi hai chiamato, e io proprio quel giorno avevo chiamato lui - (*l'altro*) dico te - per la stessa identica ragione ma senza trovarti. E pochi giorni appresso, come per telepatia, abbiamo ricevuto entrambi una tua

lettera in cui la proposta era messa per iscritto.

X: Non avevo francamente intenzione di scrivere solo a voi, ma eravate gli unici di cui avessi ancora gli indirizzi.

&: Da quant'è che ci pensavi?

X: Molto. Sono un nostalgico. Io mi volto spesso indietro per cercare di rimettere al passo le truppe del passato.

&: E tu, perché mi hai chiamato?

§: Mi andava di rivederlo ma non da solo.

&: Trovi stonato quello che ho detto?

§: E' una metafora. Dà l'idea ma non il fatto.

&: E te?

X: Sì, mi ci ritrovo. Ora non so se con tutto il tuo entusiasmo, ma neppure con tutta la sua accidia. A ogni modo sì. Ne avevo bisogno. Era un po' che volevo farlo ma non da solo.

§: No, aspetta un attimo. Accidia di chi? Mia?

X: Ormai è leggenda. Tientela e vanne fiero.

&: Nel mio caso considerate che io non ho seguito, come voi, le stesse ombre. Io non trasmetto ad altri. Non ho cattedre. Né scolastiche né universitarie. Solo qualche supplenza a suo tempo che non è certo bastata a verificarmi in tal senso. No. Io ingerisco. Ho fatto di me la mia classe. Quel che tento di capire me lo inseguo. Scrivendo. Finora solo due libri, che m'hanno dato un grande successo, il primo, e un grande insuccesso, il secondo.

X: Si, abbiamo saputo di entrambi.

§: Non li ho potuti leggere. Il tuo primo l'ho chiesto due volte e due volte l'ho trovato esaurito. Per il secondo sono arrivato che già lo avevano ritirato dalle librerie.

&: Se lui avesse mai scritto qualcosa, foss'anche poco ma indicativo del suo pensiero, oggi sarebbero in molti a vedere in me solo un epigono. Per mio buona fortuna, la sua fonte è d'acqua magica. Disseta solo lì dov'è. A trasportarla svanisce. Per il mondo non esiste.

X: Ma per noi sì. Ti abbiamo in pugno. Sta' attento a te.

&: E tu mi hai letto?

X: Solo il primo, che mi è parso invece un corpo a corpo con i mostri della sua logica. Sì, lui c'è. E' presente, eccome. Pervade tutto. Ma come un nemico.

&: Un nemico a cui, nel mio secondo, ho restituito la palma della vittoria. Ed è andata come è andata.

§: Tale e quale alla nostra serata. Abbandonati a noi stessi. Riflesso eufemistico di ciò che è avvenuto qualche annetto fa.

X: Parecchi anni fa.

§: Evitiamo di contarli.

&: Io provo a richiamarlo.

§: Ormai non troverebbe neanche più nulla da mangiare.

&: Per stare tranquilli.

(Va)

X: E non a dire che ci fossero dubbi. Mi sembra molto strano.

*(Un silenzio che è tempo di attesa. Viene versato e bevuto vino. Finché l'altro torna)*

X: Novità?

&: Zero.

§: Diciamolo. Ci ha mandato in bianco.

X: Almeno ci siamo rivisti noi.

&: Si rifarà?

§: Per me, purché rimanga una cosa nostra, sì.

&: Ma riprovando a coinvolgere anche lui?

X: Innanzitutto, ci sarebbe da capire che diavolo è successo stasera.

§: Io non ci ho parlato, ma se l'aveva dato per certo.

&: A me ha detto sì al cento per cento. Si è pure offerto di portare un dolce.

§: Che, difatti, ci è mancato.

X: Si può sempre uscire. Chiudere la cena andando a prendere qualcosa fuori.

&: Direi di no. Potrebbero arrivare notizie.

§: Voi cosa avete saputo di lui in questi anni?

&: Io niente di niente.

X: Quell'uomo fa parlare di sé solo quando è presente. Altrimenti sembra che il mondo nemmeno lo contempi.

§: Ora, però, *stiamo parlando di lui*.

&: In ragione della sua assenza, in quanto presenza irrealizzata.

§: Ma ne avrete pur sempre parlato qualche volta a qualcuno. Tu?

X: Poco. Direi più no che sì. No.

§: E tu?

&: Se sì, vagamente. Cioè, non ho, in questo senso, ricordi particolari. E non che non ci abbia pensato. Perché tu, invece?

§: Ne ho fatto, una volta, argomento di una lezione. Ma senza citarlo.

X: Come mai?

§: Sarebbe rimasto ugualmente anonimo, ma con meno suggestione. E, dato quel che avevo da dire, la soggezione doveva avere una gran parte.

*(Da oltre la grata che dà sulla strada , velato dalle fronde scure dei rampicanti, compare l'ospite atteso ma ormai impreveduto. Sottile come una lisca di pesce e limpido come la luna. Ha con sé una scatola di pasticceria confezionata a cupola. Una volta entrato la poggerà su un angolo del tavolo, o, meglio ancora, su una seggiola seminascosta dal tavolo, dimenticandola lì)*

Y: Allora? Come mi avete ripescato, birbanti?

&: Professore!

&: Non pensavamo più, oramai. Che piacere!

X: Venga, entri. E' aperto.

*(L'uomo si porta all'interno del giardino. Scruta per bene i tre, uno alla volta)*

Y: Tu sei Marco o ricordo male?

§: No, benissimo. Buonasera, Professore.

Y: Con te, invece, ho parlato per telefono.

X: Difatti stavo giusto dicendo... eravamo, capisce, un po' preoccupati.

Y: E tu?... Ah, la mia testa.

&: Luca.

Y: Luca, è vero. Ho letto di te.

&: O forse proprio che *mi ha* letto? Può essere.

Y: No. Ti ho, ma non ti ho letto. Grazie, a proposito, per avermi fatto avere i tuoi scritti. Ma io non leggo più. Ciò non significa che non mi abbia fatto piacere riceverli. Né, tanto meno, che la mia libreria non sia in continua crescita. Altroché. La carta è importante possederla. Che ci sia. Ma leggere, no. Basta. Non posso, mi spiace. Comunque i tuoi volumi sono lì in prima fila. Traspirano. Prima o poi ne capirò qualcosa, e senza bisogno di leggerli. Dunque. Come mi avete ripescato? Ma scusate, intanto mi siedo.

X: Facile. Dalla scuola. Hanno registrato tutti i suoi cambi d'indirizzo.

Y: Anche dopo che ho smesso?

X: Già. Vede? Non smettono di interessarsi a lei.

Y: E' odioso.

&: L'avranno fatto per la comodità di chi vuol fare altrettanto.

Y: Ancora più odioso.

&: Direi affettuoso, piuttosto.

Y: E voi? Rimasti sempre in contatto?

&: A distanza. E non solo noi tre. Lei ha sfornato una classe di pensatori, lo sa?

Y: Temo più di una.

X: La nostra di sicuro. Siamo quasi costretti a rubarci il lavoro l'un l'altro.

Y: Pure se ho saputo di qualche sciagura.

X: Eh, purtroppo.

Y: E di altri destini un po' sviati. Mentre voi, invece: i migliori prima e adesso. Io fumo, tanto siamo all'aperto. Lo dico perché fumo pesante.

*(E fuma. Sigari)*

§: Pensavamo che non avrebbe smesso mai di insegnare. Perché ha voluto farlo tanto presto?

Y: Da quando ho smesso di leggere. Il che ha coinciso con la mia impossibilità di restituire ciò che assorbivo. Vale a dire: non davo più. Il grave non era tanto per chi non riceveva. Questo, ancora ancora, pur se censurabile l'avrei potuto sopportare e far sopportare - ma per me, che *non eliminavo*. E tutto, dentro, cresceva. Niente veniva assorbito né espulso. I pensieri avevano cessato di replicarsi e ramificavano. Se parlavo dicevo cose nuove senza più ripetere le vecchie. Orrendo. Non potevo evitarlo ma dovevo evitarlo. Io, lo sapete, mi sono sempre rinfrancato nel riazzерare i miei discorsi. Bene: non mi accadeva più. Una somma continua. Ero come colui che fosse arrivato prossimo al

numero delle parole apprendibili. A me è accaduto con le connessioni. Nessuna che ripiegasse più sulla precedente invertendo la rotta. Esteriormente, una crisi. Per me, una falla a cui metter mano al più presto. Così ho preferito ritirarmi in buon ordine, badare a me, e rimettermi in sesto. Ma veniamo a noi. Poi, con calma, vi spiegherò tutto. Ma prima voi.

&: Siamo qui. Felicissimi di rivederla.

Y: Oh... con chi è che ho parlato?... Con te. Purché non sia, gli ho detto, una rimpatriata. Vero o no?

X: Verissimo.

Y: Rimpatriate, mai.

X: Gliel'ho promesso sul mio onore.

Y: Niente misture sentimentali. Qualsiasi cosa, ma inchiodata al presente. Tu, Marco: a occhio e croce, se ho buona memoria, sei quello che più di tutti dovrebbe essere d'accordo.

§: Non so a che pensa. Forse ricorda qualcosa che mi sfugge.

Y: Niente in particolare. Gli impulsi del tuo carattere. A dirlo in una parola: refrattario. Ti ci ritrovi?

§: Più oggi che allora.

Y: Era un punto in cui mi somigliavi, perciò non l'ho dimenticato. E da certe posizioni, sta' tranquillo, non si recede più.

§: Ma è che a me sono accadute certe cose. Sono queste che mi hanno fatto così.

Y: Gravi? Mi spiace.

## §: Determinanti.

Y: E io che ho detto? *Un punto in cui ci somigliamo.* Sarà un punto in cui, evidentemente, si somigliano anche le nostre vite. Fra le cose c'è attinenza. Ma inutile indagare. Perché mostrarsi la biancheria a vicenda? Meglio lasciar perdere - E voi?

X: Come ci vede.

&: C'era una gran voglia di rincontrarla. E' bastato farsi un fischio, poi cercarla, e non mi pare vero: riaverla qui.

Y: Quel che si vuole, accade. Ma non chiedetemi troppo, la delusione sarebbe certa. Se poi, addirittura, a te basta solo che mi mostri: a tua disposizione.

&: Sa che vorrei, Professore? Confrontarci su quello che è rimasto di quanto ci ha insegnato.

Y: Vuoi che scappi? Ti prego, non pensarci nemmeno. Io per anni vi ho parlato di tutto. Anche di troppo. Per dirla col poeta: del troppo pieno che simula il vuoto. Ma mai, mai!, ho usato la parola 'insegnare'. Smentitemi, se potete.

X: Vero, altrocché. O almeno solo per negarla. Ogni lezione la finiva così: "Vi ho insegnato qualcosa? Speriamo di no."

Y: Io vi ho solo dato risposte a domande che vi costringevo a formulare, dopo, da soli. La risposta era una, le domande tante. Una per ciascuno di voi. Una per te, una per te, una per te. Se questo sia insegnare francamente non lo so.

&: Non mi è mai sembrato che fosse questo il suo metodo. Perlomeno, non l'ha mai dichiarato.

Y: L'insieme delle mie risposte era, in sé, risposta alla domanda che molti dei tuoi compagni, invece, sono sicuro, dopo e da soli si sono posti. Prova a dirla tu, provaci adesso: che domanda?

(Un silenzio)

&: Quale il suo metodo? - Ho detto bene? E' giusto?

Y: Quale il mio metodo. Perfettamente.

§: Mi dispiace, a me è sfuggita. Sarò più tardo di comprendonio. Almeno questa potrà essere una discriminante o no?

Y: Affatto. La mia dialettica apparentemente inversa, dalla risposta la domanda e così via, non è un sistema che si aggiunga ai precedenti, e che perciò vada capito. Tutt'altro. E' un modo di perseguire l'istinto umano. Non di manipolarlo, ma di scrutarlo. - Che dire? Un cane sotto padrone abbaia perché, mettiamo, vuole essere portato fuori. In questo caso, esso *chiede*. Se abbaiasse *dopo* che fosse stato portato fuori, lo farebbe per ringraziare. Ringraziare per ciò che non si è chiesto è come porsi la domanda per ciò che si è già saputo.

X: Difatti non è nell'istinto del cane abbaiare *dopo*.

Y: Sì, che lo è: nell'istinto del cane *migliore*.

§: E se io non intendessi diventare migliore?

Y: Ma tu non devi diventarlo. Tu già lo sei: prima di diventarlo. Se vuoi evitare te stesso, fa' pure. E' a te che resisti, non a me.

§: Facile.

Y: La mia risposta sì, quel che ti tocca meno.

§: Che mi tocca perché?

Y: Per sceglierli. E per scegliere nel nugolo che ti si affolla dentro il migliore che c'è. Il cane non abbaia per ringraziare, è vero, ma potrebbe farlo. Se non lo fa è solo perché non si fida abbastanza di se stesso finendo anch'esso, in tal

modo, con l'evitarsi. Peccato per lui, spero non per te. Potrei avere un goccio di vino, per cortesia?

*(Luca gliene versa e dice)*

&: Ti ha messo a tappeto.

§: Non pensavo fosse un duello.

Y: Difatti Luca ha detto una sciocchezza. Giustificata dalla lietezza della serata.

&: Per carità, era solo una battuta.

Y: Che, difatti, è cosa lieta.

§: Benvenuto sul tappeto.

X: Com'è che ha fatto così tardi, Professore?

&: Davvero non vuole che le si vada a prendere qualcosa? Non è rimasto molto ma qualcosa sì.

Y: Non potrei mandar giù un boccone, credimi.

X: Dicevo del ritardo.

Y: Ho avuto un incidente.

X: Dio mio, grave?

Y: L'ho causato, e dunque l'ho avuto.

&: Già, ha del sangue lì sulla mano. Me ne accorgo solo adesso.

Y: Ho sangue, ma non ferite. Questo sangue non è mio.

X: E anche lì, sulla scarpa.

Y: Già, l'ho visto. Sulla scarpa non è grave, sui vestiti di più.

*(L'uomo beve, e con grande godimento. Sino a vuotare il bicchiere. Schioccia la lingua. Li guarda che lo guardano in attesa)*

Y: Com'è difficile essere nel presente. Ma che beatitudine a riuscirvi. Raggiungendovi mi tormentava l'idea se dirvelo o no. Stavo malissimo. Naturale. Fuggivo il presente. Venendo, io non pensavo al mio venire da voi, ma al mio stare qui. Ragionavo con la testa di chi viene presumendo di capire la natura di chi sta. Errore gravissimo. Motivo per cui si è trattato di una pessima passeggiata. Lo prova il fatto che avevo deciso per il no. Ma ora, qui, con voi, tutto aderisce: il presente di ciò che è, al presente di ciò che vivo. E il mettervi a parte del mio incidente ne è la prova lampante.

§: Ci ha detto solo che l'ha avuto, ma non di che si è trattato.

Y: Ah. Già. - Ho massacrato mia moglie e mia figlia. Non era previsto. Perciò ho tardato.

X: Massacrato nel senso che avete avuto una discussione?

Y: No. Col ferro da stir. *Ma non è questo che importa.* Un altro goccio, per piacere.

§: E cos'è che importa?

Y: Un altro goccio.

X: Ah, sì. M'ero distratto.

*(E il bicchiere viene riempito di nuovo)*

§: *Cos'è che importa?*

Y: La domanda. La domanda che prendeva sostanza nel mio massacrare: "Voi mi amate?". La domanda a cui loro hanno risposto per anni senza che io mai la formulassi. Inevitabilmente, quando lo avessi fatto, come stasera è accaduto, non avrebbe più potuto avere prosecuzione quel fragile legame su cui il nostro piccolo nucleo si fondava. - Vi vedo un po' vuoti. Ne vogliamo discutere insieme?

§: Capiamoci. E' un gioco.

Y: Se tu lo vuoi, sì.

§: Non se io lo voglio. La storia del massacro: un 'absurdum'.

Y: Sì.

§: Ah, ecco.

Y: In quanto esemplificazione di un punto di vanità.

§: Insomma: *loro non sono morte*.

Y: Questo non è importante.

§: Ma è importantissimo, invece! Sapere se si tratta di parlarne in teoria o nel concreto.

Y: Nel qual caso ne parleresti comunque?

§: No, agirei.

Y: Cioè?

§: Chiamerei qualcuno. Per forza. Non potrei non farlo.

Y: Mi faresti arrestare?

§: Ma certo. Anzi, più che certo.

Y: E tu?

&: Sì, pur io credo di sì.

Y: E tu?

X: Quantomeno, se ne avessi il coraggio, andrei a vedere se sono ancora vive. Sì, questo lo farei. Coraggio o no.

Y: Nel primo caso, invece, ne parlereste.

X: Ovvio.

Y: Ma se io vi proponessi la questione *in teoria*, per una mia reale esigenza di approfondimento, e quindi sobbarcandomi ‘in toto’ la certezza della teoria come un fatto compiuto, voi perché non dovreste fare altrettanto? La questione che pongo è più che legittima, e lo è dal momento che in quel caso, l'avete detto, *voi simulereste*. Tanto da poterne parlare. E mi tradireste nella mia richiesta di aiuto. Vi prego di non deludermi così. Accettare in teoria vuol dire accettare in pratica. Ragion per cui, se vi dicesse: “Mia moglie e mia figlia sono state massacrare *teoricamente* ma a me serve, come presupposto, che ciò sia avvenuto *realmente*. Lo accettate questo?... Non vi costa nulla.”, voi senz’altro lo accettereste. Ma, allora, se avete detto che agireste, perché *in questo caso* non agireste?

*(Un tempo di sbandamento)*

§: Lei *non ha* massacrato sua moglie e sua figlia.

Y: Questo non è importante.

&: Ma come? Due vite umane.

Y: Se sostengo di averlo già fatto ciò significherebbe che non ci sarebbe più nulla da fare. Perciò, comunque, si tratterebbe di due vite teoriche. Non più ipotizzabili se non come ipotizzabili e basta. Ovvero, come materia di discussione. Se l'argomento, piuttosto, fosse: "Io le massacrerò!", - sentite il 'rò': futuro, 'rò' - allora sì avrebbe senso parlare di 'vite umane' con quello slancio che hai avuto tu prima.

§: Professore, ora forse mi è chiaro il punto per cui tante volte ho avuto ripugnanza ad ascoltare certi suoi discorsi.

Y: Oh, finalmente. Dì.

§: Lei non riesce ad avere un'immaginazione etica. Mai.

Y: Mai?

§: Mai.

Y: Non ci riesco?

§: No, non ci riesce.

Y: Ti sembra che ci provi? Ch'io passi le mie giornate a provarci?

§: Io non le conosco le sue giornate.

Y: Meglio. Presumile. Io ho saputo presumerti.

§: Sapendo che tanto non riuscirebbe ad averla, avrà anche smesso di provarci.

Y: Ahimè, che brutti momenti debbo aver passato deludendomi sino a tal punto.

§: Probabilmente.

Y: Se io ti dico: tu non riesci a cavalcare un bufalo impazzito, non lo dico perché ti abbia mai visto provarci e non riuscirti, ma perché, appunto, lo presumo. Avendo una certa idea di te e avendo una certa idea di quello che può essere un bufalo impazzito posso formulare una terza idea che mi mostra l'assoluta improponibilità di te su quello. Ma il mio dirtelo non ti cambia. A te non serve cavalcare un bufalo impazzito. Né, ritengo, ti piacerebbe. In più: essendo cosa del tutto al di là dei tuoi interessi nemmeno t'interesserebbe replicare: "Chi gliel'ha detto?". D'un lampo il tuo ragionamento coinciderebbe col mio e capiresti che nessuno me l'ha detto, e che ovviamente lo so come lo sanno tutti. Te compreso.

§: Questo senz'altro. Ma forse le domanderei: "*Perché* me l'ha detto?"

Y: E tu perché mi hai detto: lei non riesce ad avere un'immaginazione etica?

§: Perché è così.

Y: E questa sarebbe pure la mia risposta a te.

X: Ma, alle strette, per dire che?

Y: Quello che ho già detto. Che la volontà d'avere una fantasia etica sta a me, quanto a lui, a Marco, quella di cavalcare un bufalo impazzito.

&: Insomma, per lei la pietà non è nulla?

Y: La pietà è segreta.

&: Ma è o no? E' qualcosa o no?

X: Anzi, ancor meglio - scusami, Luca, se specifico - : la pietà *può* qualcosa o no?

Y: La pietà può ed è. Può/essere. E può essere cosa? Un segreto.

§: Non giochi con le parole. Risponda, una volta tanto!

Y: Stupido.

§: Ora perché?

Y: Per non giocare con le parole. Quello che mi urgeva ho detto.

§: Pur di non rispondere, certo.

Y: Tu vuoi, impudicamente, che io ti dica quanto ho sofferto e se ho sofferto nel massacrare quelle due poverette. Quanto *prima*, quanto *durante*, e quanto *dopo*. Tu mi dici: Professore, si spogli. Per cosa? Per una sciocchezza. Perché sei curioso di una sciocchezza. Di sapere quanto soffro.

§: No. Di sapere quanto hanno sofferto loro.

Y: Bene. Vuoi nudi anche i miei defunti.

§: E quanto, mi faccia terminare, il pensiero della loro sofferenza avrebbe potuto condizionarla. Ecco quello che vorrei sapere. Insomma: quanto e quale, per lei, il potere della pietà?

Y: Immenso, ma non sui fatti. E tanto meno sui fatti compiuti. La mia pietà era immensa, ma questi sono i fatti.

X: Ma allora dov'è che si affettuerebbe il suo potere?

Y: Nella manipolazione che essa opera sul nostro tempo presente. La pietà di ciascuno, sul tempo di ciascuno. Dunque, sulle nostre singole vite. Perciò il suo

potere è immenso. Voi, ad esempio, state parlando con un uomo che vi si offre *nel pieno di uno stato di pietà*. Ogni sillaba che ci scambiamo ne è condizionata. Ne è condizionata la nostra comunicazione e quel che ne porteremo via. Perciò, infine, ne saremo condizionati in futuro, e nella misura in cui questa comunicazione che qui ci lega saprà pesare sui nostri rispettivi futuri.

X: Lei provava pietà, e le ha uccise lo stesso?

§: Non 'lo stesso'. Diversamente, anzi. Diversamente da come l'avrei fatto se non avessi provato pietà.

&: E cioè?

Y: Le avrei uccise senza pietà.

§: Bella questa. Con un ferro da stiro, invece! Ci sarebbe stato da augurarglielo che non ne avesse provata.

Y: Un ferro da stiro è un ferro da stiro per chi lo usa come tale. Per una testa che lo riceva addosso è solo un colpo. A te, ammettilo, raccapriccia soprattutto la traslitterazione del codice. Un bastone avrebbe fatto meno effetto, perché non avrei dovuto sottrarlo a un'altra sua funzione come col ferro da stiro ho fatto usandolo per quello che, sostanzialmente, è: un peso pesante al massimo grado. Tanto che si dice: uccidere a bastonate. Plurale. O: con un colpo di ferro da stiro. Singolare. La barbarie inherente al ferro è, in definitiva, un tuo preconcetto. Di te in quanto depositario in differita del mio gesto. Lo scandalo, insomma, tu lo trovi essenzialmente nel linguaggio. Posso assicurarti che, nel darsi del mio gesto, una volta risolutomi per il ferro, né il ferro si è in alcun modo opposto a essere soprattutto peso, né mia moglie né la mia piccola hanno gemuto: "No, proprio col ferro da stiro, no!"

§: Non ne avranno avuto il tempo.

Y: Non nego che abbiano gemuto, questo sì. Ma nego che lo abbiano fatto in

ragione del ferro da stiro. L'avessero fatto per questo ma allora l'interezza della loro esclamazione - quandomai avessero avuto il tempo di svilupparla in discorso - avrebbe potuto essere: "No, col ferro da stiro, no! Con quello, se proprio devi, al massimo *stiraci*!"

X: Sta di fatto che quel ferro da stiro le ha ammazzate.

Y: Per piacere, vediamo di non perdere il terreno conquistato. Siamo precisi: *quel peso* le ha ammazzate. Il ferro da stiro, s'è detto - addirittura l'ho fatto artificiosamente dire a quelle sciagurate per compiacervi - poteva solo *stirarmele*. Ma, grazie a Dio, nell'oggetto la funzione non è naturale. Se così fosse, pur volendo io colpirle quello me le avrebbe comunque, per l'appunto, stirate. Invece, con l'istantanea e plurime intelligenza che solo gli oggetti hanno, quel ferro da stiro, tra i più sofisticati e costosi, si è d'un lampo trasformato in puro peso senza valore. Io l'ho solo dovuto sostenere, e sollevare. Dopodiché, l'andar giù è stata tutta opera sua. La direzione della caduta ha specificato il colpo. I *due* colpi.

&: Ma quella direzione era voluta da lei.

Y: Certo, essendo io il richiedente e, quello, solo un complice.

X: In termini cinematografici, si direbbe una soggettiva del ferro da stiro. Come vista da lui.

Y: No, casomai dal peso.

X: Già, dal peso. Come vista dal peso. In avvicinamento rapido.

Y: Rapidissimo.

§: E le ha massacrato.

Y: Ormai sì, inevitabilmente.

§: Inevitabile che? L'averlo fatto o l'averlo dovuto fare?

Y: Bravo. Sei a un passo. La risposta è nel nesso fra queste due proposizioni: 'farlo' e 'averlo dovuto'.

§: E' troppo chiederle la compiacenza di tradurre?

Y: Semplice. Io non volevo farlo, ma se dovevo ho voluto, e ho così esaudito il mio dovere che, in quanto dovere, è già un assurdo dichiararlo 'mio'. Se debbo pentirmi, è l'Etica che deve pentirsi.

§: L'ha frantumata, Professore. Lei ci ha messo a parte di un delitto inutile.

Y: Ma questo è stato un'ora fa. Tutto ciò che è stato un'ora fa argomenta l'ora presente che, se avesse voce, direbbe: per essere come sono, quel delitto mi è utile. Anzi, indispensabile.

X: Ma se lei non l'avesse commesso, l'ora presente sarebbe comunque giunta.

Y: Non così com'è.

X: E che opportunità ha l'ora presente ad essere così com'è?

Y: Di esistere. Essendo così essa è, ed è se stessa e non un'altra.

X: E che opportunità ha il mondo per il fatto che l'ora sia questa e non un'altra?

Y: Quella che hai tu nell'essere castano.

X: Mi creda, non ucciderei nessuno per rinascere biondo.

Y: Ma può essere che tu sia castano perché qualcuno, 'ab origine', abbia ucciso qualcun altro. E oggi tu non rinunceresti più a essere nato castano.

§: Ma questo è un inferno tautologico. Nulla dice nulla.

Y: E allora perché vi accalorate per un delitto che non può dirsi nulla? Voi avete l'umana tendenza, e queste sono scorie delle quali mi dolgo di non avervi a suo tempo spurgato, ad allestire teatrini emotivi. Avete dato, insomma, per implicito che dicendovi: "Ho fatto questo e questo" io avessi intenzione *di sfogare*. Voi avete dato corso a una situazione inherente a me che non mi contempla affatto. E perché mai? Perché *voi*, forse, avreste sfogato. Certo: vi sembra naturale e giusto che in simili circostanze *ci si sfoghi*. Che tristezza! Io ho solo pronunciato le parole che pronunciano l'accaduto. E basta. Ricapitolando. Ho massacrato mia moglie e mia figlia: A. Ho preso il mio pacco e il mio cappello: B. Sono venuto da voi: C. - Ma A, B e C costituiscono un'assemblea democratica. Nessuno vale più dell'altro. O dove trovate che C sia meglio di A? La questione è vostra. Per me non c'è questione. Io sto sulle cose: evidente come esse.

X: Se io l'ammazzassi?

Y: A me?

X: Sì, a lei.

Y: Morirei.

X: Non si difenderebbe?

Y: Senz'altro sì.

X: Linguisticamente?

Y: Nient'affatto, con le mani. Per quanto posso.

X: Dunque, avrebbe paura?

Y: Anche tu, probabilmente, ma non sarebbe la mia.

X: E la sua paura di che sarebbe il frutto?

Y: Immagino del mio sistema nervoso.

X: Che, dunque, ha un valore.

Y: Ma anche il tuo ha un valore.

X: E con ciò?

Y: E' dal tuo che viene il tuo impulso ad uccidermi.

X: Che lei non troverebbe ingiusto?

Y: Io moltissimo. Mentre tu, se lo persegui, significa che lo trovi giusto.

X: E, quindi, meritevole di compimento?

Y: Oggettivamente per te, sì.

X: Mi dia il senso di tutto questo?

Y: E' nel tuo errore. Tu prescindi puntualmente dal fatto che io e te siamo creature separate. Con *due* legislazioni, una mia e una tua. Solo per caso coincidenti in qualche punto.

X: Sicché il suo sopravvivere o meno dipenderebbe unicamente dalla sua capacità fisica di contrastarmi?

Y: A meno che qualcuno non sia nei pressi e mi soccorra. Sempre che non intenda soccorrere *te*.

§: Ecco il nodo. Lei nega le Leggi.

Y: Tutti le neghiamo. Possiamo, al più, averne spavento. Anche qui: esse interferiscono con noi solo quando interferiscono col nostro sistema nervoso.

&: Ma sì. Sì, certo!

§: Certo che?

&: Professore, lei dà conferma a un mio rovello cruciale! Dio la benedica. E' questo, proprio questo, che sta scritto nel mio libro. Nel secondo, il meno compreso. La moltitudine è una mescolanza di libertà, anche se inapparenti. Io debbo obbedire alle mie norme, poiché le mie norme dicono ciò che voglio, e ciò che voglio sono io. E' questo? Lo dica: è così?

Y: Anzi, replicando con un'esclamazione a un'esclamazione, ti dirò di più: beato chi riesce a sentire le voci delle proprie norme. Ecco cosa ti dico.

&: Ma a lei, stasera, è questo quello che è accaduto. Lei le ha sentite.

Y: Io, forse, non dovevo fare quello che ho fatto. Ma se lo volevo *ho dovuto*.

&: (*Agli altri*) A me, ora, è chiarissimo. Possibile a voi no? A me del tutto.

§: Buon per te. Divulga.

&: In pratica questo: la Società è una sottostruttura. E' la moltitudine che organizza la vita. E com'è che lo può? Così: col suo intrecciarsi di legislazioni avverse (*Indicandolo*) Eccone la prova. Qui, lui. E lei me lo dica se sbaglio.

Y: Hai ripetuto quel che ho detto. Come potrei risponderti di no?

&: Ripeterla è il mio orgoglio. Ma ripeterla capendola è il mio massimo orgoglio. Sapevo che, in realtà, il mio libro risolutivo non era il primo ma il secondo. Deve solo aspettare il suo tempo.

Y: Quel tuo libro, se buono, non lo sta aspettando, se lo sta costruendo.

§: Io, invece, non avevo ancora colto che fosse una sorta di bieco anarchismo l'intento dei suoi progetti sociali.

&: Io sì. A parte il bieco.

Y: L'intento dei miei progetti sociali, che pessimo italiano, è solo *la non interruzione del pensiero*. Vorrei due dita di bianco, se possibile.

*Un lunghissimo silenzio fatto di piccolissime azioni. Mani che spostano cose dal tavolo, che scacciano zanzare, che misurano distanze sui volti; gambe che si stirano; schiene che si accomodano; gole che si schiariscono e residui, sul tavolo, che fermentano. Qualcuno, chissà, vorrebbe libri da consultare o carta su cui scrivere. Altri, invece, ha ancora il desiderio di addentare qualcosa e si prova a farlo recuperando resti di cibo dai margini di un piatto. Alcuni gesti vengono compiuti all'unisono, come, ad esempio, l'ascoltare la notte; o come, ad esempio, il cercare di non darlo a vedere. E la notte si sente. Si sentono le falene allo sbaraglio, dirottate da luci incerte e vibranti, come di candele; si sente il muschio che raggriccia, le gomme dei pneumatici tese dall'afa, il cicaleccio di lontane oasi umane. I lumi, vaghi e sparpagliati, dilatano albumi a chiazze scontornate. Vengono intesi da occhi che, ancora, non vogliono dichiarare i loro sguardi.*

*L'uomo accavalla e scavalla le gambe fra le quali, a tratti, si tocca. Come per un reale fastidio fisico.*

*Marco si alza e si allontana. La sua assenza fomenta l'imbarazzo. Viene atteso. Infine torna. Non si siede. Porge all'uomo un fazzoletto bagnato.*

§: La prego di pulirsi. Glielo chiedo per favore.

*(L'uomo prende il fazzoletto, ma lo usa per detergersi la fronte, poi lo poggia d'un lato)*

Y: Insomma, quale può essere il tuo massimo rimprovero? Che ho un'anima vuota. E' vero. Ma il tuo è un rimprovero all'umanità. Per qualcosa che scovi in

essa e non ti piace. A te infastidisce che io abbia verificato il vuoto della mia anima poiché temi di leggervi una verifica che riguarda la tua. E' così. Io ho un'anima; l'ho messa alla prova. Perciò ti dico: quando l'anima agisce, agisce il vuoto. Che è vuoto linguistico. Mentre i gesti compongono la realtà. E l'addensano. Il mio gesto, nel reale, corrisponde a un punto nel vuoto dell'anima. Dunque, alla sua interezza. Non potevo agire altrimenti.

§: Perché non si decide a pulirsi quel sangue di dosso? Ormai il suo scopo l'ha raggiunto. Lo vede: stiamo al gioco. Non serve più.

Y: Non pesa. Per cortesia, non restartene in piedi. Te lo chiedo per favore.

*(Marco si siede. Ma solo un istante per rialzarsi subito poi)*

Y: Io bevo ancora.

*(Si versa e beve)*

&: Mangiare, davvero niente? Non c'è molto ma.

Y: Niente, niente. Davvero. Ho solo sete.

§: Ho già dedicato buona parte della mia vita allo studio del Diritto. Anzi: al Diritto e basta. Imparandolo prima e insegnandolo adesso. Circonvoluzioni a parte: le pare davvero così sorprendente che io possa turbarmi, e molto, dinanzi all'ipotesi che sia stato commesso un delitto tanto raccapricciant?

Y: Per carità, mi sarei sorpreso del contrario. Tant'è vero che non mi turba. Curioso: la mia assenza di turbamento dinanzi al tuo ti fa credere che quest'ultimo mi sorprenda. Lo vedi da te: è illogico..

§: Ma a me quello che turba è la sua assenza di turbamento dinanzi al delitto.

Y: Marco, ragiona. Io ho cominciato col dire: tutto è stato in ragione di una

domanda che ha partorito un desiderio. Bada: la domanda non era in sé richiesta della cosa desiderata. Assolutamente. La domanda risolveva un processo di comprensione a seguito del quale è come se un *uomo nuovo* m'avesse sottoposto il senso della sua fame e della sua sete. Nuove entrambe. Come se m'avesse detto: "Di questo m'alimento e di questo mi disseto. E io, da ora, *sono te*. Se vuoi vivere, fammi vivere. Se vuoi proseguire, fammi proseguire. Sfamami e dissetami.". Questo mi ha detto. Ed è al chiarirsi d'ogni domanda che s'aggiunge in noi, sempre, un uomo nuovo. E, ciascuno, con nuova fame e nuova sete. Ebbene, col suo avvento tutti gli altri di prima debbono mettersi in riga. Da quel momento, sino a un nuovo avvento, a dettare legge sarà lui. A meno che non lo si voglia sottrarre a quelle leggi, e dunque al suo mondo. Dunque, alla sua vita. Che, peraltro, è la nostra.

X: E saremmo così in balia di avventi tanto perentori?

Y: Perentori come queste sedie. Com'è perentorio l'essere dal momento in cui è. L'uomo nuovo, che al presente noi già siamo, è demandato a costruire il proprio successore, e in ciò lo aiutano, in gerarchia a scalare, i suoi predecessori. Sì, è davvero così: come se fosse in noi un officina a noi segreta e in lavorio perenne. Il desiderio futuro, anche se nostro, è imprevedibile. E il desiderio consiste sempre nel determinarsi di una domanda relativa a un desiderio il cui esaudirsi è già *in atto*. Mi seguite? Già in atto. In pratica, io stavo esaudendo già da tempo la mia ansia di dare quei due colpi di ferro. Ma, diamine, *non lo sapevo*. Ero io a farlo, e non lo sapevo. Quell'ansia era, in me, come un fiume sotterraneo nascosto alla vista, finché la sua emersione ha coinciso col chiarirsi del desiderio stesso. Ovvero, con la domanda. Il che, in definitiva, ha coinciso col gesto. Nell'intera vicenda del mio desiderio vedete bene come esso non fosse la risposta ma, giustappunto, -

X: La domanda!

Y: La domanda.

&: Sicché le domande sono sempre conclusive.

Y: Come un punto qualsiasi conclude il cerchio in qualsiasi punto, e qualsiasi punto esso sia.

§: Dica: quelle due le lascerà lì così? O deve auscultare il suo desiderio in proposito finché non sbocci la domanda: "Voglio dar loro sepoltura?". Faranno i vermi.

Y: Nulla è in atto a questo proposito. Se lo farò sarà un gesto di carità. Donato. Non si sa a chi, ma donato.

§: Comunque dovrà prendere una decisione.

Y: Bel tema. La cosa ti riguarda.

§: Me?

Y: Sicuro. Poiché il tuo impeto rivela che il problema è in atto proprio *in te*. Hai saputo di due morte abbandonate e ti preoccupi per loro. Non andrai a dormire in pace. E a poco varrà dirti: "Ma perché non vuole farlo?". In realtà penserai: "Perché non lo faccio io?". Dunque, non: 'deve farlo', ma: 'debbo farlo'. Tieni, queste sono le chiavi di casa mia. Va'.

*(E un mazzo di chiavi ricasca sul tavolo tra croste di anguria. Marco, che non ha potuto starsene seduto, le guarda e non fa. Gli altri intendono distrarsi da lui che guarda)*

X: Professore, parlava di carità. Potrebbe, dunque, avere un ruolo?

Y: Se volessi compiacere me stesso abbellendomi ai miei stessi occhi, sì. Purtroppo per la morale comune la mia vanità è minima.

&: Non posso sperare che leggerà mai il mio libro?

Y: Il libro c'è, io pure. La lettura, dunque, è connessione possibile. Speralo.

&: Ma con quante possibilità?

Y: Pochissime.

X: E perché? Ci spieghi. Davvero non la interessa affatto?

Y: Io sono uno, i libri no. Pensate a quante connessioni possibili si diano. E questo sempre presupponendo che la lettura sia una connessione inevitabile solo per il fatto che esisto io e che esistono i libri. Assurdo. Ad esempio. Io ho denti per masticare ed esiste la corteccia che è masticabile, ma non perciò la masticò.

*(Marco, infine, prende le chiavi ed esce)*

&: E lei può accettare che lui vada così? Che invada tanto brutalmente il suo gesto?

Y: Quel ragazzo sta compiendo un atto veramente filosofico.

*(Una lunga pausa. Poi, rumore di un motore che si accende e si allontana)*

Y: Già. Il nostro Marco si è messo in testa di toccare il fondo di un'idea. Lui va a vedere, non a fare. Ma, con umiltà, si è convinto di andare per questo e non per quello. Veramente un gesto da *buon filosofo*. Anche se egli non si ritiene tale. Non sarà, però, un percorso facile. Si può fallire. Per cominciare: sa dove abito?

&: Dovrebbe. E' lui che si è procurato il suo indirizzo.

Y: Per quanto ne sapete, ha una vita soddisfacente?

&: Ci siamo raccontati poco l'uno dell'altro. Io sono quello che ha detto di più.

X: Ne ho qualche notizia io. So che è apprezzato. Se poi la cosa lo soddisfi

abbastanza questo non posso dirlo. La sua posizione, certo, è invidiabile. Perlomeno da me, su questo non c'è dubbio. Io sono ancora in attesa di una cattedra definitiva. E nemmeno all'Università. Nelle scuole.

&: Quello che ho provato a fare pur io. Fortunatamente avevo altre inclinazioni.

*(Rumore di un motore che si avvicina. E che si spegne. Un'attesa. Rientra Marco. Butta le chiavi sul tavolo fra le stoviglie che ne tremano)*

§: Non spetta a me.

*(Qui l'azione può sospendersi per un breve intervallo  
Quando riprenderà, troveremo i personaggi come stavano. Marco in piedi, l'uomo lo guarda. Gli altri due guardano prima lui, poi, non all'unisono, il loro compagno.*

*L'uomo recupera le chiavi. Le offre ai due seduti, come a dire: "Per caso vuole andare uno di voi?". Ma entrambi non sembrano averne la minima intenzione. L'uomo, infine, rivolgendosi a Marco, si rimette le chiavi in tasca)*

Y: Allora siediti.

§: Ha capito che ho detto? *Non spetta a me.*

Y: Il fatto che non spetti a te non implica che spetti, per forza, a qualcun altro.

*(Marco stavolta si siede e resta seduto. Come stanchissimo)*

Y: Ah, come questa serata potrebbe essere solamente fresca!

§: Lei sa che non possiamo distrarci da quello che ci ha detto. Che questa serata sia fresca o meno non fa più per noi. E non credo di parlare solo a nome mio. *(Volgendosi ai compagni)* O forse sì?

X: Siamo qui per stabilirlo. La questione è affascinante.

§: A me sembra più che altro macabra.

&: Tempo al tempo.

Y: Signori, ma, insomma, è tanto difficile capirlo? Quello che vi ho detto prosegue proprio in questa freschezza. Per questo la noto. E se io la noto, e la noto con forza, è perché provengo da dove vi ho detto.

§: Ed è proprio da questo che non possiamo distrarci. Perlomeno io.

Y: Mi è incomprensibile perché tu sia sempre lì pronto, dio sa per quale motivo, a cogliere in ogni mio atteggiamento tracce di superficialità. Per me questa serata è estremamente fresca. E senza alcun disagio. E mi riferisco a disagi che di questo periodo, in genere, patisco molto. Le zanzare, tanto per dirne una.

§: Ce ne sono.

Y: E pungono, altrocché. Ma non mi danno fastidio. Io vorrei parlarvi solo della freschezza di questa serata. Senza il vostro invito sarebbe andata persa. Ho cominciato a godermela avvicinandomi qui. A voi.

§: Lei sa che durerà pochissimo.

Y: Per adesso ci sto dentro.

§: Lei sa cosa l'aspetta dopo.

Y: Quello che so è debole. Non prende il posto di quel che sento. Siete voi che volete distrarre me, non viceversa. E tu soprattutto. Ma se c'è una cosa che è davvero impossibile, ebbene questa è nel tentativo di distrarre un corpo da se stesso. Follia assoluta. Nel caso di due amanti quel che dico apparirebbe di tutta evidenza. O nel caso di un corpo sottoposto a sevizie. Provate a dirgli: "Distratti!" mentre ha un ferro rovente nelle carni. Ho usato gli esempi più rozzi e banali perché mi sembrate molto disattenti.

§: Non siamo in classe, Professore.

Y: Mi fai torto. Come se io, quando eravamo in classe, ve l'avessi mai fatto pesare.

X: Dica: aveva mai supposto di poter uccidere?

Y: Come no. Mi ci sono addestrato.

X: A supporlo?

Y: A farlo. Tutto sta a prender pratica nel compiere un gesto, il che non è molto, e nel capire che cosa significhi, il che è già più difficile.

&: Ma nel concreto?

*(L'uomo, con una violenta manata, schiaccia una zanzara sul tavolo).*

Y: Ecco un gesto che ho commesso molte volte.

§: Come, credo, chiunque.

Y: Fortunatamente per il mondo non proprio allo stesso modo.

*(Mostra il palmo della mano come se vi fosse su una stimmata. La impone allo sguardo degli altri che ancora non sanno decifrare)*

Y: Fateci caso: è tutta una questione di *quantità*. Di mole. Di mole fisica. Io, con la mia manata, ho spazzato via dalla faccia della terra una minima quantità di vita. E non una parte, bensì un tutto. Eppure tanto minimo che non metterebbe neanche conto di essere riferito. Né che esisteva, né che è stato ucciso. Però, insisto, questa vita, minima, era in sé *completa*. Non poteva essere di più. Era grande per se stessa quanto un elefante è per se stesso grande. Non di meno. E il mondo, per essa, era normale così com'era. Non assurdo perché tanto

gigantesco, ma normale. Questa zanzara ci si trovava bene. Se, d'un tratto, il mondo si fosse fatto più piccolo, le sarebbe sembrato addirittura *trop*o piccolo. Lei aveva mercati con esso. Come noi, ma d'un tipo che noi non conosceremo mai. Io non so se, in assoluto, mi sia capitato d'uccidere più o meno zanzare di voi, ma ogni volta che lo faccio questo che vi ho detto *io lo penso*. Ogni volta. E' cosa a cui mi obbligo. Il che mi ha addestrato. A che? A non soffrire più il razzismo della quantità. Che è il più tenace e subdolo fra tutti i razzismi. In pratica: io sento di aver commesso, a questo tavolo, un autentico delitto.

§: Di questo passo finirà come certi bonzi a girare con la retina sul viso per evitare di ingurgitare microbi.

Y: Di questo passo ho ammazzato mia moglie e mia figlia.

*(Si pulisce la mano)*

Y: E le ho lasciate insepolti. Come questa zanzara.

*(Nessuno, per un po', dice nulla)*

X: Io, avevo più o meno diecianni, ho passato un anno della mia vita, diciamo un intero inverno, nella certezza di aver ucciso uno. Già. Si trattava di un compagno, data l'età: di un compagnuccio, che era abitudine per me ritrovare ogni stagione, tutte le estati in vacanza, sin da quando ero piccolissimo. No, avevo un po' più di diecianni. Comunque. L'ultimo giorno di quell'anno in cui successe il fatto io e lui ce ne stavamo fuori a giocare tra di noi e senza nessun altro finché, insomma, mi capitò di dargli tipo uno spintone che lo fece ruzzolare in fondo a una specie di fosso. Rimase lì senza muoversi. Presi a chiamarlo. Niente. Allora mi spostai lì dal ciglio del fosso, e senza nemmeno pensare per un attimo a scendere giù. Me ne andai a sedere su un masso poco distante chiudendo gli occhi e tappandomi le orecchie. Imposi al tempo di passare il più possibile. Non in fretta, ma il più possibile. Poi tornai al fosso. A vedere. Il mio compagno stava sempre laggiù. Immobile. Lo feci altre volte. Andavo al masso e mi sedevo, con le mani così e gli occhi chiusi. Stavo un po',

poi tornavo a vedere. E lo ritrovavo sempre lì. Ogni volta lì, e immobile. Questo fino a che, da casa, non mi sentii chiamare. Erano i miei che mi cercavano. Quella sera stessa si doveva ripartire. Beh. Me ne andai con la certezza di averlo lasciato morto. Nei mesi successivi mi fu chiaro che il mio restare e controllare non era stato nella speranza, che so, di ritrovarlo sveglio o di non ritrovarlo più. Anzi, nel timore che questo potesse avvenire: che egli si risollevasse e andasse a dire che lo avevo ucciso. Non ferito o spinto, proprio ucciso. Anche si fosse alzato senza un graffio addosso, io sapevo che questo sarebbe andato a dire: "Lo vedete? Mi ammazzato". Insomma, io ero rimasto per vegliare il mio morto, e, soprattutto, per evitare che facesse danni. Nella piena consapevolezza che egli fosse morto. Il che equivale alla consapevolezza del mio averlo potuto uccidere. Mi comportai così, e con molta intelligenza, per tutto il tempo in cui mi sapevo ancora a rischio. Vale a dire per il tempo della mia contiguità con lui. Chiaro che dico? Della partecipazione di un medesimo spazio. Dopodiché, nella promessa della lontananza, abbandonai il campo. E' superfluo aggiungere che l'anno dopo lo ritrovai vivo e sbaffeggiante per lo scherzo che aveva avuto la determinazione di farmi. L'orrore che mi aveva animato sul finire di quell'estate precedente si inverava allora: l'anno appresso. Ma inefficace. Laddove era cessata, col nostro rincontrarci, la lontananza nello spazio, a difendermi c'era però quella nel tempo. Nessun pericolo. La mia carriera di assassino si era comunque conclusa impunemente.

Y: Cosa ricordi della serata in cui partisti? Innanzitutto, ne ricordi qualcosa?

X: Sì.

Y: Che?

X: Il suo tepore. Ne godevo a ogni sosta dai finestrini abbassati.

Y: Quali abbracci possono darsi tra un'età e l'altra! Fossi tu qui adesso al termine di quella giornata lì, io e te avremmo di che confidarci all'infinito.

§: Santiddio, non può, tutto questo, trasformarsi addirittura in un idillio.

Y: A te di non consentirlo.

*(Gli lancia un torso di mela. L'altro l'afferra e, schifato, lo getta via lontano. Ma il gioco non termina qui. L'uomo sembra diverticisi. Prende una crosta d'anguria e nuovamente gliela lancia e l'altro nuovamente la getta via)*

§: Ma la smetta! Che fa?

Y: Ti chiamo in causa, ecco che faccio.

*(E si intestardisce a lanciargli contro tovagliolini appallottolati, croste di pane e chissà che altro. L'altro schiva o getta via)*

§: Non mi tengo da parte. Quello penso glielo dico. Per piacere, la pianti!

Y: Non dai fondo a una briciola di te. Speravo, prima, che arrivassi sino in fondo, non l'hai fatto. Quando hai preso le chiavi. Ecco, mi son detto, un uomo che va a concludere un percorso. Un mio antico allievo capace di darmi questa bella prova. Era come se tu mi avessi dichiarato a pieni polmoni: "Così penso, e così penso sino all'ultimo." - Macché. Niente. Non mi stavi dicendo niente. Né stavi dicendo niente a te stesso. Peggio che se non ti fossi alzato. Tu sei uscito per la strada e non ti sei trovato più. Pensavi d'esserci e non c'eri. E' penoso dover usare un luogo comune ma mi tocca: sei tornato, come suol dirsi, con la coda tra le gambe. Che figura barbina. Meglio per me, ma mi hai deluso. E hai deluso anche loro. Ci hai deluso tutti. A cominciare da te stesso. Per non dire della notte spaventosa che t'aspetta. Implorerai per riavere queste chiavi. Te la sei cercata. Sei andato a petto nudo contro la tua mediocrità, e ha vinto lei.

*(Marco non ne può più, gli getta addosso il vino del primo bicchiere che si trova a portata di mano. Ma il suo gesto è tanto scomposto che l'altro non viene centrato nemmeno da una goccia, e senza neppure bisogno di scansarsi più di tanto)*

Y: Non è questione di pessima mira. Ma hai fatto una cosa che non volevi fare. Perciò il farla ha partorito il non farla. Ti sei dato ascolto senza esserti capito.

*(Si volta a guardare dietro)*

Y: Comunque le piante ringraziano. Avevano bisogno di essere annaffiate un po'.

*(Marco riempie il bicchiere che ha vuotato e lo svuota nuovamente, ma stavolta bevendo)*

X: Senta, Professore, lei però, ha iniziato col dire: ho avuto un incidente.

Y: Non avrei altrimenti ritardato. In genere io sono puntualissimo.

X: Ma dov'è, in tutto ciò, la natura incidentale? Forse che, stasera, sua moglie o sua figlia avrebbero fatto qualcosa che non avrebbero dovuto?

*(Un lungo silenzio)*

Y: Scusatemi, il bagno?...

&: Di là.

*(L'uomo si allontana)*

§: Che si fa?

&: Io, confesso, ancora non ne sono venuto a capo.

X: Per me l'ha fatto.

§: Per me no.

X: Ma come? Proprio tu, il più aggressivo?

§: Appunto. Gli piace tirare la corda. Anche in assenza di corde. E' insultante.

X: Dio sa cosa vuole dimostrarci.

&: Nulla. Non hai mai inteso dimostrare nulla. Lui vuole darsi solo come continua conferma dell'evidenza e vocazione ad essa.

X: Cioè, lui vocazione all'evidenza?

&: Come dire: guardate me: non esiste nulla che non sia normale. Io nemmeno.

§: Quindi?

&: Non ha fini. Tutto qui.

X: Nel senso che non ha secondi fini?

&: Sì, neanche quelli.

X: A ogni modo si aspetta qualcosa. Non so che, ma qualcosa di sicuro.

§: Non lo saprà nemmeno lui.

X: Oh, invece sì che lo sa, e benissimo.

&: Dubito. Se non sa è perché non c'è nulla da sapere. Oltre tutto l'ha detto chiaro e tondo: la parola vale l'istante in cui sta, non uno di più.

§: Chiaro e tondo? E quando?

&: Prima; più volte.

§: T'avrà parlato in un orecchio. Non me lo ricordo per niente.

&: Giuro. E' stato molto preciso.

§: Con queste parole esatte?

&: Insomma, più o meno.

X: Comunque io dico che s'aspetta qualcosa *da noi*.

§: Se è così, se la prenderà da sé. Mestiere suo.

X: Ma se l'aspetta perché poi serva a noi, non per sé.

§: Ci metteresti la mano sul fuoco?

X: Scherzi? Senza pensarci un attimo.

*(L'uomo torna. Sembra rinfancato. Respira profondo)*

Y: E' da quando sono arrivato che avevo un'erezione. (*a X*) La tua domanda, carissimo, è stata decisiva e, curiosamente, mi ha fatto eiaculare. Ho dovuto pulirmi.

*(Si siede. Ha un'espressione beata. Scrolla le gambe a saggiare il disagio scomparso)*

Y: Ah, sì. Ora va bene. E' da parecchio che soffro di un certo priapismo. Perciò m'è sempre toccato usare indumenti intimi molto compressivi. E repressivi. Ne soffrivo di già ai tempi nostri: anche in classe con voi. Ma mai sino a sfogare. Vi assicuro che per quanto sia un disturbo esposto o ogni genere di fescennino, per chi lo patisce è davvero insopportabile. Dunque, di nuovo a noi. Il punto è sempre quello: se la felicità varia da un individuo all'altro, potrà mai essere un intento sociale oppure no?

X: La mia domanda, veramente, era...

Y: Me la ricordo la tua domanda. Altri ne hanno altre?

§: Per adesso ci basterebbe una risposta a questa: dove l'incidente in tutto ciò?

Y: Se anche tu ti senti di rivolgermela, dovresti ormai saperlo come la penso, è perché evidentemente ti ho già risposto.

§: Perdoni, ma questa perspicacia a ritroso non è che sia il mio forte. Qua pare che tutti ne siano grandi esperti tranne me.

Y: Diciamo che non vi ho risposto aneddoticamente. Vi ho detto solo, e non è poco, di un tributo d'amore a cui è stato messo fine dal momento in cui s'è capito che avrebbe dovuto essere *richiesto*. Da me, a loro. A mia moglie e a mia figlia. Compresa la richiesta, terminata l'offerta. Vi avessi riferito in modo più pedestre gli eventi ne avreste più facilmente colto la natura incidentale. Sempre che sia incidente il fatto, che so, che un vulcano erutti. Ma hai voglia a dire: se mai dovesse eruttare domani alle cinque e io domani alle cinque dovesse trovarmi lì, il suo coprirmi di lava sarà tanto incidentale per me quanto per la lava il mio trovarmi sul suo cammino. Certo, io posso sempre sperare che il vulcano, il quale prima o poi erutterà senz'altro, non erutti finché mi trovi nei suoi pressi; o che il mondo, che prima o poi finirà senz'altro, non finisca fintanto che sono vivo io. Ebbene, allo stesso modo, l'attesa del punto di rottura all'interno della mia famiglia avrebbe potuto protrarsi anche *oltre* il termine della mia vita e io, col mio morire, avrei di fatto estinto sia l'attesa che il senso dell'attesa. E questo sarebbe stato un caso fortunato. Anzi: *il* caso fortunato. Ma è altrettanto vero che l'attesa avrebbe potuto cogliermi ancora in forze, assai reattivo, e, per soprammercato, con un ferro da stirto a portata di mano. Ed è quel che è successo. Da cui i due colpi. Tutto qui. Spero, finalmente, di essere stato, se non conciso, chiaro. Vino! Vino! Stasera, chissà perché, mi va di bere.

X: Un po' di dolce?

Y: Solo vino, grazie.

*(Se ne fa versare e beve)*

Y: Ma, poiché tanto vi preme, veniamo anche all'aneddoto. Ovverosia al dettaglio di quello che è successo. Mi stavo preparando per venire qua. Mia moglie, ginocchioni, si stava, per contro, adoperando per placare un mio empito priapico.

X: Per carità, non le chiediamo di raccontarci tanto.

Y: Invece è proprio quello che avete fatto.

§: Anche per rispetto della povera signora.

Y: V'assicuro: si sentirebbe rispettata eccome pure se sapesse di questo mio racconto. Dunque. Non potendo, per la sua postura, darmi repliche, se ne stava intenta al duplice atto del fare e dell'ascoltare. Come io a quello del farmi fare e del parlare. Cose che avvengono spesso mercè una dislocazione di cervelli nei nostri corpi. Praticamente eravamo in quattro. Lei che m'ascoltava, io che l'intradevo, lei che mi suggeva, io che le parlavo. A questo punto però sopraggiunge, nel nostro gruppo, un quinto. Vale a dire: un terzo 'me'. Un terzo 'me' che la guarda, e che non ascolta quello che il 'me' parlante dice. E che nemmeno partecipa a quello di cui il 'me' più eretto gode. Un terzo che la guarda e basta. Dall'alto. Perché io ero sempre in piedi, mentre lei no, lei ce l'avevo abbassata di fronte.

§: Sì, capito, capito.

Y: E, quel terzo 'me', vede la nuca che si muove flemmatica avanti e indietro. Le guance ingombre e gonfie. Gli angoli delle labbra tesi e umidi di saliva che un pochino cola giù, ma non bene: appena appena. Il terzo 'me' è estremamente elaborativo. Fuori dalla porta del bagno la mia piccola aspetta di entrare per fare la pipì. So che più o meno sa che, lì dentro, ogni tanto, *si fa qualcosa..* Il terzo 'me' guarda la porta, poi la donna che fa e che ascolta. S'accorge che tra le mani, tra ambo le mani, lei ha qualcosa. Un mestolino nell'una, e nell'altra qualcos'altro. Una ciotola colma di una pasta chiara. Alché varie cose si sono composte in un attimo. Il linguaggio, a posteriori, è sempre assai analitico. Lei

stava preparando una crema. Per tutti e tre. Certo, non le avevo detto che sarei uscito. E quando gliel'ho detto nemmeno mi ha detto: non me l'avevi detto. E quando dal bagno, chiamandola, le ho detto: "Vieni, facciamo", mestolino e ciotola, lei, non li ha mica lasciati ma li ha portati con sé. Già. Poiché lei veniva solo *per me* e neanche un po' *per sé*. Come se io avessi, in realtà, detto: "Vieni, aiutami". Il terzo 'me' allora esclama: "Neanche un po' per sé? E tutte le volte per lei è: *neanche un po'*? Se non tutte le volte, quando: almeno un po'? Mai? *Mai almeno un po'*?" - Era esplosa, insomma, la domanda. E ormai definitiva. Inarginabile. Come inarginabile e implicita da tempo la risposta: mai. Non smetto di fissare dall'alto in giù quella povera donna. La fisso a mò di trafilatura che lei non sente. Guardo la sua nuca. Non ha occhi la sua nuca. Né ha sorriso. Tanta assenza d'occhi e di sorrisi mi permette, o *gli* permette: al terzo 'me', di progettare perciò qualcosa. Perché il progetto venisse interrotto sarebbe bastato che mia figlia avesse dato un piccolo segno di impazienza, non di più. In genere, quando c'è uno solo di noi due nel bagno e lei ha bisogno di entrare subito, lo fa. Invece, ora, nulla. So che aspetta. E sta, zitta. Come quando, in visita da un parente malato, le si chiede: "Ora, da brava, fa' silenzio". Ma lì, in quel caso, sono io a dirglielo, o sua madre, o noi due insieme. Ma ora, perché stia zitta adesso, *chi è che gliel'ha detto*? Altra domanda che s'accorda alle precedenti, *e capisco*. Sono io il parente malato. La mia bambina, vagamente, sa quel che accade. Che la sua mamma si sta prendendo cura del suo papà. Che il suo papà è così e bisogna fare così. E se esce e non lo dice, non bisogna dirgli nulla. E siamo così al dunque. Nella vasca lì affianco, la nostra casa non ha molti spazi, c'è la tavola da stiro con su il ferro. Dico a mia moglie: smetti. Lei non capisce. E' zelante. Sa che non ha finito, perciò non capisce. Ma il mio terzo 'me' ha molta più fretta di quell'altro 'me' periferico e bisognoso. Poggio la mano destra sulla sua fronte e le spingo indietro la testa. Lei, automaticamente, alza gli occhi sgomenta a guardarmi e, all'unisono, riavvalendosi della sua più consona natura, si rimette a sbattere la crema dentro al bricco. Ma smette all'istante. Gli occhi, già sollevati, li rovescia ancora più su e più all'indietro. Forse per vedersi almeno un attimo riflessa *nel piatto del ferro*. E strilla: 'No!'. Da questo momento il tempo ha la brutalità di un rogo. Di un rogo in pieno vento. La mia bambina ha fretta. Io stesso ho fretta. I pensieri si affastellano con tale densità che neanche un bisturi potrebbe sceverarli l'uno dall'altro. Neppure

al ‘no’ strillato di sua madre mi giunge da fuori una reazione. Apro. La vedo. La mia mano, per prima cosa, la stringe al viso. Così. Come una cavezza. Perché non veda nulla, per questo la stringe. Poi la volta di spalle. Lei ha un risolino rapido, nel risolino mormora: “Meglio, papà?”. E il mio ferro, lì, si fa peso per la seconda volta. Qualcosa d’animale si è allora mosso in me, *ma dopo*. Appena dopo. La convenzione della paura. Il miserabile spavento che induce all’istinto del rimettere ordine, ordine, ordine. Ma non per nascondere. Perché sia chiaro, invece, come niente d’eccezionale possa mai avvenire e che ogni cosa è sempre naturale. Anche in me, dunque, si è scatenato un simile istinto, ma concentrandosi tutto e solo in un solo progetto: sottrarre alla vista del mondo il più nero responsabile di ciò che era accaduto: quel peso che mai più avrebbe potuto farsi ferro. Gemeva, denaturato, pendendo dal mio braccio, pesantissimo. Così, venendo, me ne sono liberato. Ecco a chi ho dato sepoltura. Ma a loro due no. Non me la chiedevano. Perché farlo? Stanno lì. Sacre a sufficienza come stanno. Conformi perfette all’ultimo slancio delle loro vite. Che fu, in mia moglie, quello per difendersi da me. E nella mia bambina, per lo sforzo di trattenere la pipì.

*(E tace, fra gli altri che già tacevano)*

&: Lei, Professore, non ci aveva mai detto di essere sposato, né di avere figli.

Y: Vi ho mai detto, per caso, se ho fratelli e sorelle?

§: Li avesse, mi auguro per loro che non stia formulando domande che li riguardino.

Y: Chi può dirlo.

§: Sa qual è la cosa che più di tutte mi preoccupa?

Y: Dì.

§: La totale assenza di ironia del suo racconto.

*(L'altro gli dà uno schiaffo. Se c'è da alzarsi per farlo, lo fa)*

Y: Ecco l'ironia. Portatela a casa.

*(Marco si alza feroce. Uno degli altri due lo trattiene. Più probabile che a farlo non sia quello che viene chiamato Luca il quale, invece, riprende a dire)*

&: In effetti, non vedo dove avrebbe potuto esserci.

§: Ma come dove? Cioè, vogliamo credere che questo non volesse essere un racconto umoristico? Lo è. Solo, piccolo difetto: è un racconto umoristico fallito.

Y: Questo racconto, Marco, non racconta niente attorno a cui vi abbia chiamato a banchettare. Né te, né voi. A ogni modo tu dici 'umoristico'. Per cosa? Per l'atto sessuale? Per il bricco? Per l'esuberante disfunzione di cui soffre il mio pene? Ma questo, allora, sarebbe comico. L'umorismo è nell'intenzione del narrante. La comicità nel narrato.

X: Ecco, questo forse sì. Non fosse vero sarebbe comico.

Y: Mentre se vero?

X: Direi tragico.

Y: *(A quello che viene chiamato Luca)* Sottoscrivi anche tu? Il giudizio è unanime?

&: In qualche modo. Perché no? - Se c'intendiamo sulle parole comico e tragico.

Y: Non sono loro il problema. Nessuno dubita del loro significato. Il problema è altrove: nel fatto che voi, miei poveri ingenui, ricascate puntualmente nella fissazione che avete di scindere il vero dal falso. Se falso è comico, se vero è tragico. Se mia moglie stesse davvero stecchita sul pavimento di un bagno tanto piccolo che bisogna tenere la tavola da stiro nella vasca, allora tutto si

farebbe lugubre: la crema, la donna ginocchioni, il suo sgrufolare, la pipì della bambina, il ferro da stiro. Se io invece avessi una casa comoda e grande e nessuna moglie e nessuna figlia, allora tutto, per prodigo, diventerebbe buffo: la crema, la donna ginocchioni, il suo sgrufolare, la pipì della bambina, il ferro da stiro. Attenti a duplicare la realtà: fra le due facce di un doppio si danno crepacci stracolmi d'ossa.

§: Bene. Deciso. Io, per me, il caso l'ho risolto. La denuncio.

Y: Ti sei convinto di sì? Che l'ho fatto davvero?

&: Discutiamone, però. Vorrei che la decisione venisse presa insieme.

Y: Fammi sentire che dice. (*All'altro*) Sicché ti sei convinto.

§: Mi sono convinto che tutta la vicenda meriti che io la denunci.

Y: Sii chiaro: tu non dici quella da cui provengo, vero?

§: No, per niente.

Y: Ma questa nostra di noi quattro adesso.

§: Proprio. Esattamente questa.

Y: Bravo, Marco. Meglio di così non potevi esprimerti. Per usare un gergo poliziesco: hai davvero risolto il caso. Anche davanti ai miei occhi. Bravo davvero, e senza ironia. Hai toccato con mano il senso delle mie responsabilità e il senso che *tu* le attribuisci. A questo punto, che io abbia massacrato o meno, anche per te è di nessunissima importanza. Come per me. Uguale. Quel che più conta è la mia colpa *nei tuoi confronti*. Carissimi, ora è a tutti voi che mi rivolgo. Mi sembra che vi sia sfuggito, comunque, un dato basilare. Ovverosia, *il mio essere venuto qui*. D'altronde è la prima cosa che ho sottolineato raggiungendovi: il valore del mio raggiungervi. Avrei dovuto venire *prima* del

massacro, *prima* di sapere che l'avrei compiuto, e sono comunque venuto anche *dopo* averlo compiuto. A prescindere dall'intento di parlarvene o no. Se peraltro, come previsto, fossi venuto *prima*, non avrei avuto nulla da dirvi a questo proposito. E sarei venuto comunque. Ecco, questa è la cosa veramente importante. La mia assoluta istanza di obiettività. E' importante che, per il mio venire qui, non fosse importante il massacrare o meno mia moglie e mia figlia.

&: Ma ormai, anche se non importante, è imprescindibile.

Y: Per le cronache. Che sono cose piccine e pedanti. E, soprattutto, transeunti.

§: Anche il finire i suoi giorni in galera sarebbe cosa piccina o pedante?

Y: Non ho progetti alternativi. Il sostituire le pareti della mia casa con le pareti di una cella non significherà dover sostituire anche i miei pensieri.

§: Ah, lo dovrà per forza.

Y: Vieni a abitarci dentro e lo saprai.

§: Le garantisco: come se l'avessi già fatto.

Y: Tu nei miei pensieri non ci sei mai stato, t'avrei sentito.

§: Come se, come se.

Y: Non ingannarti con quelli tuoi posticci rifatti a mia misura. Già valgono poco i miei, mi figuro i loro derivati. Ma bando alle metafore, che ci fanno dire le peggiori cretinate: il fatto è che tutto in una vita si può sostituire - una città, una famiglia, una donna, un padre, tutto - ma non un flusso di pensieri con un altro.

§: E se in galera la picchiassero? O la violentassero?

Y: Sarebbe una temporanea e brusca interruzione del mio pensare, ma non un

suo dover cessare. Né, soprattutto, un suo dover cambiare.

X: Possibile? Ha tanto poco rispetto di sé?

Y: Tutt'altro. Ho pazienza.

&: Ma l'istinto animale: non era da questo che voleva salvarla?

Y: Da nulla che non fosse lì presente. Lì a casa, lì nel bagno. Dall'idea del caos. Da questo e basta. Confermarmi che era solo un'apparenza, ma nient'affatto la realtà.

X: E basta?

Y: Assolutamente.

§: Sia pure. Fosse vero il massacro e noi non la denunciassimo. Poi le conseguenze sarebbero anche nostre. Non ci vuole la mia esperienza in materia per saperlo.

Y: Fallo!

§: Può starne certo.

Y: Cosa t'aspetti? Che te l'impedisca? Ma nemmeno per idea. Il mio orgoglio, però, sarebbe se tu lo facessi anche nella piena certezza che non ho massacrato nessuno; che lo facessi solo per aver aderito in partenza all'ipotesi data: cioè, che io l'abbia fatto, ma che l'abbia fatto in teoria. Questa sì sarebbe un'autentica presa di dominio sulla realtà.

X: Oppure l'incontrario: una presa di dominio della realtà su di noi.

Y: Bravo, l'hai detto.

&: Oppure, e ancor meglio, il contrario nell'altro senso!

X: Che contrario?

&: *Non denunciarlo*, ma nella certezza che l'abbia fatto. E non in teoria: realmente.

Y: Bravissimo anche tu.

X: Non capisco. Che significherebbe?

&: Una scelta di campo che mi coinvolgerebbe in maniera totale. Mi spiego: sarebbe come se lui l'avesse fatto e noi alla fine ce ne fossimo convinti, ma avendo accettato in partenza di parlarne teoricamente questo bastasse a non farci agire. Perlomeno non contro di lui. Non è escluso, difatti, che, io stesso poi, spinto dai rimorsi, possa sentirmi obbligato a costituirmi. A denunciarmi. Da me. E magari a denunciare anche voi. Ma voi, non lui.

X: Allora perché non farlo tutti insieme?

&: Tutti e tre, certo. Avrebbe una sua logica. Perciò lo proponevo.

Y: O tutti e quattro. Io stesso potrei denunciarmi da me.

&: Ah, certo. Così sì.

§: E questo cosa risolverebbe?

&: Ma come 'cosa'? Effettuerebbe un miracolo. Trasformando un dato di cronaca in un concetto.

X: Sì, carnalizzandolo.

§: E ci copriremmo di ridicolo.

Y: Non più di quanto stia accadendo a me con voi. Ditemelo voi: quanto?

&: E' vero. Ha perfettamente ragione. Che differenza ci sarebbe?

Y: Ho trovato il mio discepolo prediletto.

§: No, no, no, no. Altolà. Tutti questi abbracci e baci non mi convincono per niente. *(All'uomo)* Una volta per tutte, voglio saperlo: ci ha mai parlato sinceramente stasera?

Y: Ti risponderò come un oracolo, ovvero non per bocca mia: ogni vera emozione ha un'espressione falsa. Esprimersi è dire ciò che non si sente.

§: *(Esasperato, gli va quasi contro)* Mi risponda, invece, per bocca sua.

Y: Sì, molto. No, poco.

§: Di nuovo? Ma la finisca! - Cosa vuole da me? Si può sapere che accidenti vuole da me?

*(E stavolta non regge oltre. Dicendo, lo prende per il bavero, lo tira su e lo scuote. Gli altri due intervengono immediatamente. La colluttazione è rapida e vivace. Senza parole, né gemiti, né esclamazioni. Marco viene trascinato dai suoi compagni in un angolo del giardino e tenuto fermo fino a che non appaia meno congestionato. L'uomo si preoccupa infinitamente per il proprio vestito. Lo alliscia, lo rassetta, e si massaggia il collo sofferente)*

Y: Io vi ho detto quello che dovevo. Quello che mi premeva. Non esiste un vento che sia sincero o insincero. Al massimo, gradevole o sgradevole.

§: Ha massacrato o no?

Y: *(Ai due che ancora lo tengono stretto)* Potete lasciarlo. Mi sembra padrone di sé.

*(E i due si scostano, ma tenendolo d'occhio con molta apprensione)*

§: Ha massacrato o no?

Y: Mi pare di averti già detto di sì. E, sempre a conferma delle mie opinioni, te l'ho detto *prima* che tu lo domandassi. E' la tua domanda, dunque, a chiudere il cerchio, non la mia affermazione. Esattamente quel che sostengo. Quando una donna, ad esempio, s'accorge come d'improvviso di qualcosa che non funziona e si domanda: "Questo rapporto vale la pena di essere vissuto?", eccolo lì che il rapporto, da quell'istante, è già finito. Chiuso il cerchio e buonanotte. Non mi sembra che ci voglia molto per capirlo.

§: E, nel caso specifico, chi sarebbe la donna? Io?

&: Ma è ovvio. Sì, tu. Per forza.

§: Che dunque, lei dice, domandando avrei già risolto il mio enigma.

Y: Deo Gratias. L'hai capita.

§: Ha massacrato o no?

X: E dai, Marco, te l'ha detto.

Y: Non avrei potuto essere più chiaro.

§: Ha massacrato o no?

Y: Se ti ripeto per l'ennesima volta 'sì', tu che rispondi?

§: Che non le credo.

Y: Vedi? Il mio 'sì' non ti serviva a nulla. Le vere domande, quelle ultime e definitive, sono sempre un po' isteriche.

§: Sta il fatto che io non le credo sul serio.

Y: Plausibile. Dire implica il rischio di essere rifiutati. Ma, come vedi, tutto ciò non mi ha impedito di onorare il mio impegno con voi e di venire a trovarvi.

§: Lei è venuto per sfruttarci.

Y: Lo so, questo è il tuo punto di 'doleance'.

§: E non dico solo oggi. Ma per tutti gli anni passati insieme. Ci ha sfruttati. Eravamo il suo quaderno d'appunti. Lei che in altro non fissa quel che dice se non nelle orecchie di chi l'ascolta. Per fare di costoro la sua carta vivente, di carne e sangue, sparpagliata per il mondo. Bell'utopia: trasformare chi la conosce in libri, e il mondo nella sua biblioteca. Vivesse tanto a lungo, potrebbe anche riuscirci.

Y: Strana biblioteca: riempita da scritti senza firma. Di chi il guadagno?

§: Sempre suo. E secondo una misura che è nota solo a lei. Magari potessi accusarla di vanità. Saremmo tra umani.

Y: Ti dibatti in questo dialogo come un puledro in un recinto. Ma allora salta lo steccato e scappa. Non ti manca l'agilità per farlo.

§: Lei per poter non essere malato dovrebbe solo essere un santo. Allora sì. Ma non credo che lo sia. Perciò m'accanisco. Dei fogli: ecco cosa eravamo noi al suo appello. Lo ammetta. Puri e semplici fogli. A malapena in diritto di correggere qualche errore d'ortografia che poteva averci lasciato addosso. Tutto qui. O aggiungiamoci, se vuole, le sue erezioni da circo equestre. Fogli per scrivere, e fogli per pulirsi.

Y: Difatti stavo per chiedervi un'ultima volta il bagno. Poi vado. So la strada, scusatemi un attimo.

*(Si allontana di nuovo)*

X: Non esagerare. Hai esagerato.

§: Non quanto avrei voluto.

X: Comunque hai esagerato.

&: La sua testa lo sai come funziona. Per questo è stato tanto importante, e per tutti noi. Intendo che non mi riferisco solo a noi tre.

§: Appunto. E' noi che ha massacrato. E pur io non mi riferisco solo a noi che siamo qui. La nostra classe ha partorito destini catastrofici. Come mai?

&: Non per colpa sua.

§: E la mia di adesso minaccia la stessa sorte. Come mai?

&: Non per colpa tua.

§: Che ne sai? Mi hai mai visto mentre parlo? Li hai mai visti mentre mi ascoltano? Vieni a trovarmi quando faccio lezione, controlla.

X: A scuola da me invece no. Ed è giusto più il mio esempio del tuo che stai all'Università. I miei hanno la stessa età nostra di allora, i tuoi no. L'età, in queste cose, è cruciale. I miei ragazzi seguono con passione. E non a dire che io mi sia lasciato influenzare meno di te, o di te. Eppure, credimi, se ne può davvero cavare qualcosa di propositivo.

&: Sì, certo, sono d'accordo anch'io. Fare 'tabula rasa'. Questa è la base. Non è poco. E a me l'ha insegnato bene. Mai temere quello che tutti temono: lì è la forza. Mai temere la vanità delle cose, ad esempio, poiché la vanità è chiarezza. Mai temere la contraddizione che regola i comportamenti umani, poiché se la conosci ti metterà in vantaggio su tutti gli altri.

§: Ma vi rendete conto che ora è andato di là a masturbarsi?

&: Già, ma supponiamo per assurdo che lui abbia veramente fatto quello che ha detto.

X: Ecco, per assurdo.

&: In tal caso come negare che egli sia stato capace, comunque, di spogliare di carne un evento tanto spaventoso per farne un puro supporto logico? E questo è un fatto concreto, che si è consumato sotto i nostri occhi. Hai voglia a dire no.

§: Spogliare di carne? Ma è l'inverso esatto di quello che ti attraeva prima: carnalizzarlo, un concetto. L'hai detto tu.

X: No, veramente io.

§: Come che sia. Facevate un bel coro. Ora cos'è, avete cambiato idea? Oppure ogni strada vi si fa buona purché il dito che ve la indichi sia il suo? Ma quello, ci scommetto, ha moncherini al posto delle mani e non indica un bel niente.

&: Insomma, che diavolo pretendiamo dalla vita? Che sia nelle nostre mani o no?

X: Io, a questo punto, vi confesso, lo denuncerei solo se fossi certo, come peraltro sono, che non ha fatto nulla. Altrimenti no.

&: Ah, pur io.

§: Meno male. Ben contento che siate d'accordo.

X: Ma solo se siete certi che.

&: Ah, io sì. Ormai sì. Tu?

§: Io? Figurarsi. Non lo dico da adesso.

X: Allora, d'accordo?

&: D'accordissimo.

§: Per me non c'è bisogno che ve lo stia a ripetere.

X: E quando?

&: Direi appena se ne va.

X: Sarà orgoglioso di noi.

§: Ma tu davvero credi che sia venuto a chiederci una prova? Possibile?

X: Sì, per me sì. Senza il minimo dubbio.

&: Me lo auguro. Perché a me va, e moltissimo, di essere degno di lui.

X: Però, pensiamoci. Un nostro ex-professore viene a proporci un racconto dimostrativo e noi lo denunciamo. Rischiamo davvero di coprirci tutti di ridicolo.

&: Non ai suoi occhi.

§: Poi non sarebbe affatto dimostrativo se non arrivasse a nessuna dimostrazione.

&: Sì, è lui che ce lo chiede.

*(L'uomo rientra. Si sta nettando le mani con un fazzoletto di carta)*

Y: Ragazzi, vi saluto. Si è fatto tardi. Buona prosecuzione. Io mi sento un po'

stremato.

§: Comprensibile.

Y: Considerate, in ultima analisi, come spesso frasi elaborate raggiungano un assioma e lì si critallizzino.

&: Del tipo?

Y: Qualsiasi.

&: Uno che le viene in mente! Il primo.

*(Un breve silenzio di voci, ma non di ronzii e di foglie)*

Y: Ecco. Tutti gli uomini *si pentono*.

&: Non è solo un esempio fatto a caso, vero?

Y: E' un esempio e un assioma.

&: Ma avrebbe anche potuto sceglierne un altro?

Y: Abbiamo talmente parlato di colpa.

§: Perché la disgusta tanto rispondere con un 'sì' o con un 'no'? Non lo fa mai.

Y: Perché la tua frase non potrà mai essere la mia. A meno di non usare il 'no' e il 'sì' in modo stonato. Nel qual caso li accetto.

X: Ad esempio?

Y: Sì.

X: Allora?

Y: L'ho appena fatto. Punto. Vado davvero. Crollo.

X: Arrivederci, Professore.

&: Arrivederci.

§: Lei sa come la penso. E pure loro la pensano come me.

Y: Sicuramente.

§: Ce lo siamo detto.

Y: Lo so, lo so. *Vedremo i risultati. -E verificheremo.* Buonanotte.

*(E va. Non passa poco prima che i tre riprendano a parlare. Forse per essere certi che lui sia lontano, o forse perché una notte tanto sonora induce a molte premure prima di immettervi una qualsiasi voce.*

*Quello fra i tre che non viene mai chiamato per nome corre a sbirciare tra le foglie oltre la grata. E' evidente che la strada si è rifatta vuota)*

X: Allora che faccio? Vado a chiamare?

&: Abbiamo detto d'accordo.

§: Vorrei, però, che poi ci confrontassimo su cosa significhi per noi essere degni di lui. L'abbiamo lasciato un po' in sospeso, invece merita.

&: Tu non ci tieni ad esserlo?

*(La replica si fa aspettare)*

§: Se per questo, sì. E tanto. Dovessi dirvi perché non lo so.

&: Quell'uomo ne ha il diritto. E ha il diritto che gli venga dimostrato. Prima che

diventi del tutto invisibile. Le idee gli stanno sciogliendo le carni.

§: (*All'altro, che è rimasto trepidante in piedi*) Ci pensi tu a telefonare?

X: Sì, vado.

(*E va*)

&: Che pensi? Avrà mai sofferto di solitudine?

§: Dio, quanto sei patetico! Ma come ti viene in mente?

&: Casomai banale, non patetico. Chiunque lo conosca il problema se lo pone. Insomma, dimmi che pensi.

§: Ho sempre ritenuto di sì, ma stasera ho cambiato idea. La solitudine gli è vitale. A sottrargliela morirebbe. Inutile tentare di somigliargli troppo. Se non nasci pesce, potrai solo sforzarti di allungare le tue apnee ma nell'acqua non potrai abitarci mai. Te lo prendi un po' di dolce?

&: Sì, un po'.

(*Marco avvicina a sé il dolce ancora confezionato. Tira via gli spicchi di cartone chiusi a cupola. Fatto il che, si blocca*)

§: Forse ci siamo ingannati l'un l'altro. Corri, digli di non chiamare. Se lo denunciassimo dimostreremmo di non aver capito nulla.

X: Perché?

§: E' molto probabile che quelle due *siano esistite davvero*.

(*E tira fuori dal cartone aperto a corolla un ferro da stirto insanguinato.*)

*Giuseppe Manfridi*



# (l'ampoule)

---

**Marco Franco D'Astice**

*L'amore, la merda & altre immolazioni*

# (l'amore, la merda\* & altre immolazioni)

finirò ammattito  
cogli occhi pallati  
e le orbite annerite da pensieri assurdi  
per quelli come me  
non c'è modo  
già mi ci vedo seduto  
colle infermiere che mi gravitano discrete tutt'intorno  
vestite di un bel bianco  
e io nemmeno lo spirito  
di allungare la mano  
su uno di quei bei culetti sodi  
lì  
a fissare l'infinito  
di una parete  
e l'odore dell'etere ovunque  
e nella bocca  
come a bruciare  
ogni gusto residuo  
ogni ulteriore slancio  
e ognuno che preferirebbe morire di noi  
e ognuno che vive  
senza più la speranza neanche  
di un dio osceno  
perché qualcuno lo uccise sotto i nostri occhi  
e somiglierò ad un fantoccio  
credo  
tutto gonfio di un'eternità lattiginosa  
e i bambini che mi vedranno  
colla faccia così  
per un'infinità di tempo

capiranno che io non vorrò parlare  
sì  
sarà una sensazione dolorosa  
come non riuscendo a fuggire credo  
dinanzi ad un cristallo  
che s'incrina

( venerdì 17 )

sceso dal letto col piede sbagliato  
alle 17:17 e 17 secondi  
m'affaccio al balcone proprio mentre in strada  
un carro funebre grugnisce svoltando l'angolo  
(non ho oggetti metallici né piccoli corni rossi -mi rifiuto  
di strizzarmi le palle ancora indolenzite-) intanto  
un gatto nero zompettante nero  
scende dai tetti e m'attraversa il cammino ghignando  
sinistro  
rincaso (passando sotto la scala del solaio)  
mi metto a tavola (un pò preoccupato in vero)  
inavvertitamente rovescio la saliera  
e la scaglio poi in preda all'ira (e alla disperazione)  
mandando in frantumi uno specchio  
ora  
non che io voglia sembrarvi superstizioso sia chiaro  
ma queste uova che mi ha lasciato l'amore mio  
sono davvero stracotte assai

\*

quando a kabul sono le 15:30  
le 12 ad algeri belgrado e berlino  
anche a budapest le 12

e a bruxelles parigi praga  
stoccolma tunisi e anche a varsavia  
senza scordare kinshasa madrid e oslo  
la 1 ad anchorage  
ad assuncion le 7 e a caracas  
santiago e la paz  
le 14 a bagdad addis abeba  
mogadiscio mosca e nairobi  
a pechino le 19 in punto e a shanghai  
taipei ulanbator  
anche a hong kong e irkutssku le 19 e a saigon  
proprio come a lhassa e manila  
le 7:30 a rangoon  
a pretoria e ad atene le 13:00  
e a budapest città del capo e gerusalemme  
un solo rintocco anche per il cairo istanbul helsinki  
e khartoum e sofia  
per accra le 11 come per dakar dublino edimburgo  
11 anche a reijskiavik e a tangeri  
e a lisbona e a londra  
le 20 a tokio a vladivostok le 21  
le 17 per l'accoppiata dacca omsk  
quando a bombay calcutta e colombo  
sono le 16:30 e a delhi  
a new york le 6 così come a montreal panama  
e l'avana  
le 6 in punto anche a lima e a toronto  
le 6 anche a washington santo domingo quito  
e a filadelfia e a bogotà sempre sei rintocchi  
a kansas city le 5 esatte e a città del messico  
managua new orleans san salvador sempre le 5  
le 5 anche a dallas e guatemala proprio come a chicago  
a teheran le 14:30  
le 16 a sverdlovsk e karachi

a brasilia le 8  
le 8 anche a buenos aires a georgetown san paolo  
rio de janeiro le 8 a montevideo  
quando sono le 3 a san francisco e vancouver  
e los angeles  
a phoenix le 4 e a denver  
pure a las vegas le 4  
le 18 a bangkok giakarta e a vientiane  
anche a novosibirsk le 18 come ad hanoi  
le 16:40 per katmandu  
a none le 00  
le 21 a melbourne sidney e pyong yang  
a singapore e kuala lampur le 18:30  
quando sono le 23 a wellington  
quando a kabul sono le 15:30  
beh  
qui ad ascoli satriano sono le 12 esatte  
e tutto questo -santo dio-  
vorrà pur dire qualcosa

\*

già le sento  
le fameliche orde  
a oriente e là a occidente  
biancheggiano le armi ammiccano scintille  
mentre si affannano in tornei  
levando al cielo una polvere arcaica  
con i volti avvampati di pazzia  
lanciano urla illogiche  
che atterriscono l'anima

già li vedo  
abbacinati in un ozio disordinato

segnare sulla mappa sinistri tragitti d'odio  
lanciare traccianti nel cielo  
che ne affinino  
la tremenda ferocia  
e alla fine giungeranno a me traversando i valichi  
nel momento della mia agonia  
per disputarsi  
la mia carcassa  
esausta  
in una banditesca sagra di paese  
si riuniranno (allora si) in un'unica coscienza  
medioevale  
unanimi e solidali  
nell'indecente orgasmo dello scempio  
ma  
non ci sarà più pioggia jack  
non ci sarà più me  
te lo garantisco amico  
sicuro come la merda

\*

i criminali hanno pensieri  
tortuosi  
dalle sbarre sbirciandole le  
impacciate giovinette  
con seni aguzzi di brughiera  
rintoccanti col passo nella luce-vacuità  
dei pali elettrici a sbiadire sullo sfondo  
i criminali hanno affilati stiletti  
bulboculari  
e risparmiano le vecchie  
colle caviglie logore e gonfie ma le giovinette -mmmmmmh-  
facendosi degli ampi cenni

dandosi di gomito  
appoggiati al reticolo come innocuo  
ignaro pollame

\*

*(alla poesia, alla vita, a tutto quello che mi soffoca o che non mi  
assilla affatto)*

quando saremo vecchi  
scrolleremo le spalle  
appesantite  
dalle mute piogge di novembre  
e su una veranda  
ci dondoleremo  
al suono di un grammofono  
finto antico  
senza dir nulla  
guarderai il mio corpo silenzioso  
il mio sangue cattivo  
e mi amerai forse  
come si ama un vecchio spinone  
non più buono per la caccia

quando saremo vecchi  
scrolleremo il capo  
appesantito  
dal lungo tintinnare di zoccoli e di sonagli  
e su una veranda  
ci dondoleremo  
al suono di un grammofono  
finto antico  
senza dir nulla  
guarderò il tuo corpo silenzioso

il tuo grembo asciutto  
la tua pelle d'argilla  
e ti amerò credo  
come si ama una poesia  
di parole oramai malferme nella memoria

non ricorderemo allora  
l'amore che adesso facciamo  
staremo sulla veranda  
e ci dondoleremo  
al suono di quel grammofono  
finto antico  
senza dir nulla (né ce ne sarà bisogno)  
guarderemo il mondo silenzioso  
il suo sangue cattivo  
la sua pelle d'argilla e  
nascosta fra i rami del grande castagno la morte  
dondolandoci

\*

ragionevole  
non posso no -non voglio-  
ragionevolezza tesoruccio mio  
il mondo ne è pieno e guarda  
bisognerebbe bandirla per legge  
tutti si dicono ragionevoli  
la guerra è appena finita (ragionevolezza?)  
i generali nei saloni assolati  
dove si balla a guancia a guancia si  
lo sono  
-domandaglielo se non mi credi-  
e quelli dall'altra parte  
quelli con i coltelli insanguinati

ma certo che lo sono anche loro  
e domanda per le vie alla massaia  
e al vigile che tende agguati  
domanda all'imbianchino  
e ai profanatori di tombe domanda  
domanda agli uomini di dio  
al farmacista all'assassino impenitente  
ai nomadi rugginosi se credi  
chiedilo alle puttane  
e agli uomini senza immaginazione che si rigirano i pollici  
agli angoli delle vie  
parlane con un cane  
o con il tuo pulcioso gatto  
(e mi fermo qui perché gli eredi di bukowski  
potrebbero citarmi a muso duro -solo per questo-  
ma certo  
tutti lo sono immancabilmente e anche i loro figli  
(si trasmette geneticamente questa prodigiosa virtù)  
-io non lo sono- ma che importa  
tutti gli altri si  
e fra questi tutti quelli che contano  
e che contavano  
e che conteranno  
così  
finché ci sarà un uomo (oltre a me naturalmente)  
ci sarà almeno una persona ragionevole sulla faccia della  
terra  
e tu dormi pure tranquilla amore mio  
fra due guanciali di ragionevolezza  
preoccuparsi (e già me ne vergogno)  
nemmeno a pensarla  
sarebbe irragionevole assai

\*

dio ti ringrazio  
è l'unica cosa che mi senta di dire  
ti ringrazio perché sono vivo  
perché sono un uomo  
per la mia gagliarda giovinezza  
per la mia santa sensibilità  
per il mio santo olfatto  
per la mia santissima ragione  
per i miei 10/10 di vista -halleluja-  
(perché anche con soltanto 9/10 -credetemi-  
non sarebbe stata la stessa cosa)  
perché sono qui in questo universo  
perché sono in questo sistema solare  
perché sono su questo pianeta  
in questo continente esatto  
perché sono in questa città  
e in questo quartiere e in questa via  
per essere su questo lato del marciapiede  
e non sull'altro  
perché sto andando verso il mare  
e non viceversa  
per essere qui  
badate bene qui  
e non un passo più avanti  
o mezzo più indietro  
qui  
né un millimetro più a destra né due più a sinistra  
per essere qui a passeggiare nel sole  
per essere qui adesso  
voglio dire proprio ora  
non fra tre minuti o  
cinque secondi fa  
qui adesso

-dio ti ringrazio-  
è l'unica cosa che possiate dire credetemi  
quando vi capita  
(e vi capita una sola volta nella vita -e magari  
non vi capita affatto-)  
di ritrovarvi davanti  
un culo così bello  
e tutto sodo  
e profumato

\*

non credere  
non puoi sapere come finirà  
possiamo dare tutto  
ai nostri giorni  
finché riunite le misure  
in un'unica smorfia impacciata  
non avremo più la forza  
per mercanteggiare oltre

io e te  
e l'illusione fra noi  
di ogni uomo  
che cercò di morire  
con cautela

stammi accanto  
e strofina il tuo corpo odoroso  
contro il mio  
prima di rifugiarti nel mio grembo  
come se dovesse piovere ancora  
come se la notte scoraggiante  
ti lasciasse all'improvviso un pò più sola

non sappiamo molto davvero  
della vita  
se adesso stringendoci  
ci giuriamo complicità eterna  
(poco a poco lasciandoci -imprudenti-)  
ma sappiamo certo abbastanza  
io e te  
dell'amore

( il giorno del mio quattordicesimo compleanno )

-niente di personale-  
e vuotò la sua coppa di nuvole purpuree  
giù nella bianca trachea  
da gallinaccio  
e la sua risata corse lungo i corridoi  
come un seme maligno  
portato dal vento

quella stessa sera  
qualcuno gli tirò quel suo collo grinzoso  
e sottile  
smise allora d'abbaiare  
colle sue ganasce scontrose

a nessuno dispiace quando muore qualcuno imperfetto

uno (il più allegro tra noi)  
offrì da bere a tutti  
e cristina mi fece toccare  
le sue tette grosse  
e calde

e quella notte  
nemmeno chiusi occhio

\*

è così dannatamente semplice  
eppure c'è sempre chi (un cameriere  
un tassista o il tuo vicino di casa)  
continua a parlarne  
sgambettando iracondo  
incapace di fare dell'altro  
cincischiante osceno blaterante  
nell'attesa del fottuto miracolo  
che lo liberi  
ci si può forse nascondere in eterno  
c'è sempre la morte in agguato di cui tener conto  
quando le mani giunte sul petto o  
una corda stretta al collo  
hanno lo stesso peso  
sullo spoglio altare della statura umana

il clamore nitido  
e durevole  
adora (slacciate le scarpe) spacciare il suo vistoso contante  
le gambe della luna dondolano sospese di un pallore  
indolente ma  
ogni dolore resta uno schianto perfetto  
e ciascuna gioia  
ottempera all'ottusa nudità  
della propria carne  
laddove ogni senso ha un limite  
e ogni limite la compiuta facoltà dell'abbandono

i bambini che sussurrando

interrompono il frastuono  
del mondo  
noi due che gemiamo  
non solo alla carne  
che c'infuria tra le cosce  
sono l'ossuto martello di dio  
che pianta i suoi furibondi chiodi  
nelle fredde assi  
dell'universo  
in questo momento  
in ogni posto  
mentre si schiantano rocce  
franano corpi e  
c'è ancora chi continua a guardarsi intorno  
passando stancamente alla pagina seguente  
nella vana attesa di un talento qualunque che strappi  
l'applauso finale

\*

voi gente che odiate la poesia  
non ci rovinerete la festa -non più-  
è così  
l'oroscopo ha parlato chiaro  
i pianeti stanotte  
hanno girato alla grande per noi  
non ricordo di preciso adesso  
ma pare che un paio siano in congiunzione  
(e che se la spassino alla grande proprio ora)  
uno è sfuggito all'influenza di non so chi  
e giove (quando si muove lui la faccenda è sempre seria)  
è entrato nel quadro astrale di qualcun'altro  
e così pare non ci sia scampo  
per voi

e potete brontolare per tutto il tempo se volette  
e potete affidarvi all'implacabilità degli sbirri  
se credete  
e potete girare con i musi lunghi  
per tutto il santo giorno  
non ci commuovono le vostre vesti stracciate  
nulla ci potrà distrarre  
mentre impazienti facciamo la coda  
per la nostra razione  
di cenere dorata

\*

tutto quanto non sarebbe accaduto  
in ogni dove  
si sarebbero raccontate cento altre storie  
inimmaginabili  
buffo no  
niente ominidi  
e carne cruda da strappare con morsi belluini  
nessuna piramide da costruire  
il codice di hammurabi  
magnificamente inutile  
e la spietata ferocia degli assiri  
solo una storiella inventata da una civetta  
per tenere buoni i suoi irrequieti piccini  
nessun alessandro magno  
niente roma  
né cesari né manie di grandezza  
nessun dio né impalati arsi scorticati vivi  
per i leoni soltanto una fiaba (come di folletti)  
la dolce carne degli uomini  
evangelisti e profeti -macché-  
oh dio nessun testimone di geova in giro

provate solo ad immaginarlo  
niente  
niente di niente  
i longobardi  
come i normanni coi loro guizzanti dakkar  
-mai esistiti-  
nessuna polvere da sparo  
nessuno cristoforo colombo niente  
niente america (ho l'acquolina in bocca)  
nessuna riforma e controriforma  
sermone e controsermone  
luigi XIV un alberello forse o  
una piccola pietruzza colorata  
abusì carestie epidemie e brutture d'ogni genere  
e mille e mille fatti ancora silenziosi  
nulla sarebbe accaduto  
mai  
niente denaro  
e traffici e crediti e profitti e intrallazzi  
la voglia di sole di una lucertola  
ecco la febbre dell'oro  
neanche una ciminiera fumante  
ad oscurare il cielo e le stelle  
nessuna miniera da scorticare colle dita  
-l'orologio- mai nemmeno immaginato  
niente colonie e saccheggi  
né schiavi (che paradiso)  
nessuna dudley street a rugare il mondo  
niente bianchi né  
negri  
-mi sembra incredibile-  
nessun bufalo bill col suo morso vampiresco  
niente merica merica  
e nessuna bandiera a garrire orgogliosa al vento nessuna

e niente trincee fangose e fredde  
nessun carro armato all'orizzonte  
nessun baffettino a sputare sermoni allucinati  
mussolini -cosa chi?-  
pensate un pò provateci è davvero incredibile  
nessuno che districhi le matasse di filo spinato  
sembra un sogno  
nessuna bomba atomica -booom- col suo fungo avvelenato  
nessun arcipelago gulag da battezzare  
per le stanche sopracciglia di solzenicyn  
nessun 3° mondo  
niente ddt plastica né tv  
niente pubblicità e mal di denti  
niente soap opera con sbirri finocchi (ma onesti e di buon  
cuore)  
mai un'eiaculazione precoce  
e hamburger e maghi  
nessuna cacca sotto le suole delle tue nuove scarpe nuove  
niente armani e valentino niente suoceri e code e carie e  
nessun barbiere coll'alito cattivo che ti vortica intorno  
tormentandoti colle sue storielle sconce  
fanculo topo jerry e titti il canarino  
finalmente liberi dall'incubo delle diete  
dalla carta igienica poco resistente  
nessuna vecchiaia incombente (col suo fagottello di brodini  
caldi)  
niente capoufficio e lattine da smaltire  
e automobili -macché-  
niente supposte e clisteri quotidiani d'idiozie  
niente traffico e occhiaie  
nessun critico d'arte ad inquinare le nostre coscienze  
-oh mio dio- niente critici letterari critici musicali  
critici cinematografici critici dei critici  
e critici dei critici dei critici niente

niente  
niente caccole puntute dentro al naso  
niente  
mai niente sarebbe accaduto -incredibile-  
in ogni dove  
si sarebbero tramandate cento altre storie  
inimmaginabili  
non si può certo dire che sarebbe andata meglio  
oppure peggio  
quel che allo stato delle cose  
si può affermare senza tema di smentita  
è che quella fra adamò ed eva  
fu la scopata più costosa  
nella storia di questo strano  
bizzoso  
fottuto mondo  
sprofondato nel buco del culo  
di un qualche dio dissenterico  
buffo no  
tutto questo (e chissà quanto ancora)  
per una singola scopata  
e magari fu soltanto una sveltina  
e magari per lui non fu che un fastidioso cartellino da  
timbrare  
e magari lei (mordendosi le labbra)  
dovette finire da sola

\*

*(a l. ferlinghetti)*

oh si lawrence  
una vita tranquilla  
al bar cogli amici  
ecco l'unico indelebile miracolo

da indossare  
destinando ogni significato superfluo  
alla galleria delle scialbe desuetudini  
noi e gli amici null'altro  
questo certo l'uomo sognava originariamente  
quando ancora perfetti  
venivamo giù dalle colline a ridurre in poltiglia  
qualche pachiderma di passaggio  
e tutto sarebbe stato maledettamente facile  
se non ci si fossero messi in tanti  
a farci credere il contrario  
e ci finimmo tutti nella cieca mischia  
qualcuno certo ne intuì l'orrore -fermi- gridò  
ma quelli uniti urlavano più forte  
colla loro grassa voce maligna  
-über alles über alles- strillavano  
riempiendoci la bocca  
di caramelle ruffiane  
così ora non abbiamo più un'anima lawrence  
siamo diventati tutti un mucchio  
di cattivi soggetti  
pieni di tristezza  
che producono trafficano accatastano  
gettano  
colla faccia  
come immaginati da picasso  
solo leggermente più raccogliticci  
e stronzi

\*

la notte le tue cosce  
e il mio sangue indurito  
c'è qualcosa in tutto questo

che mi ricorda le filastrocche senzarespiro  
salmodiate dalla mia vecchia nonna  
era il senso del tempo  
della vita  
accucciato in una vertigine d'argento

io e te (sconosciuti naufraghi alla deriva)  
vicini ora  
come nascosti da un unico passo  
quasi che il nulla intorno  
fosse insidia maggiore  
della nostra cinica rassegnazione

siamo soli  
attraversiamo le stagioni col passo  
di quartieri malfamati  
stretti dalla quotidiana miseria andiamo  
verso la monotonia  
dei nostri opachi clamori  
liberi solo di morire  
nel gelo visionario di una sagoma

cercavamo un pò di tenerezza (mio dio)  
un volto che desse un orizzonte  
a queste malinconiche piume  
cercavamo un nome  
un nome qualunque da invocare  
nel superfluo diluvio di vuote acrobazie

è in questo nostro puro gesto  
di ricercare faticosamente la luce  
per afferrarne un esile filamento  
l'incolmabile divario tra noi  
e il resto

è nell'abominevole ferocia  
dei nostri occhi  
che qualcosa di puro ostinatamente  
custodiscono

ci avvicina questa singola notte  
(inglorioso tempio ad ogni cieca rabbia)  
questa matrona randagia che non giudica  
non comanda  
ma ogni innocenza accoglie silenziosa  
nella sua immonda  
magnifica esistenza

donna  
(pietra ora  
intagliata nel silenzio della stanza)  
stanotte ti ho avuto  
tu hai avuto me  
e questo  
tristemente ci sazia

\*

questa è la mia sera  
che qualche saggio blues-man la canti in eterno  
nel suo nirvana zannuto  
oh si andate pure avanti  
resterò qui ancora un poco  
così senza fretta  
respirando a fondo  
come per una medaglia appuntata al petto  
e parlerò sotto voce con le puttane  
e ne amerò una chiamandola per nome  
la bacerò nella bocca

bacerò i suoi seni azzurri e poi  
andrò nella notte  
attraversando incoscientemente  
le foglie svolazzanti (che non mi feriranno)  
e se piove  
il mio unico pensiero sarà il sole  
e se incontro un vecchio lucidascarpe  
gli lustrerò i calzari  
colla mia sciarpa (finché non brillino  
come di porcellana)  
e quando sarò stanco poi no  
ancora non andrò a dormire  
fin quando non li avrò dissipati tutti  
questi miei favolosi tagliandi

\*

ho fatto questo groviglio di scale  
illuso forse  
di aver travisato il tuo messaggio  
mi hai offerto della birra -calda-  
mi hai parlato del tuo lavoro  
-per ore-  
e cento sonagli assordanti  
tintinnano nell'aria  
e complottano ora  
colla mia pancia gonfia di malto  
così ascolto pazientemente la storia dei tuoi piedi  
tornati dall'america  
dove mi dici  
calpestarono strade assordanti  
quasi in uniforme  
e incrociarono giovani accademici devoti  
allo stupore di ezra pound

e vecchi tassisti anarchici  
che ascoltano ogni storia con leggerezza  
perché hanno enormi testacce  
maledette  
e di coca cola cianci e farnetichi  
che valeva la pena di andarci  
perché new york è l'ultima forma possibile di poesia  
un tempio di elettroni  
dove ogni cosa si muove  
colle sue stampelle luminose  
per rannicchiarsi poi come una larva incosciente  
in un piccolo fagotto di applausi registrati  
e dici senza fermarti e continui  
e insisti -bla bla bla- senza trovare pace tormenti  
senza quasi riprender fiato  
e nemmeno ti accorgi  
che sono già per le scale  
quasi lontano  
nella fresca brezza della sera -halleluja-  
sono il violinista di chagall  
con i miei passi da gigante  
varco i tetti (senza peso ora)  
come per gioco

\*

a bere da soli ci si rimette sempre  
e la brava gente tutt'intorno (tagliente come vetro)  
lo fissava  
come per strappare a quegli occhi scuri  
una piovigginosa confessione  
lui se ne stava lì girato  
se ne stava per i fatti suoi  
sul proprio sgabello

cogli occhi bassi come sotto una fitta visiera  
di velluto  
certo non aveva una gran pazienza  
perché prese una sigaretta  
l'accese e tirò delle enormi fragorose boccate  
provò certo piacere nel tentare  
col suo consapevole gesto  
quelle bianche dentature (digrignanti ora)  
che imperavano in una scintillante fratellanza  
sapeva che nessuno sarebbe andato fino in fondo  
e che li avrebbe riconosciuti poi soltanto  
nel mormorio di una minaccia telefonica  
o nel bisbiglio pietoso  
recapitato all'orecchio dei gendarmi  
fu certo una scena gustosa  
quando il barista gli rimboccò la vodka  
e lui tirò fuori l'ennesima bionda  
e le morbide alghe di fumo  
si lasciavano ad un volteggio come  
di piume sonnolente  
e tutta quella brava  
bravissima gente  
si sorbiva un caffè amaro-amaro

( piccola poesia alla bukowski per una bionda che amava  
charles ma finì a letto col sottoscritto )

erano un pò di giorni che mi stava dietro  
e questa mi frugava dappertutto  
perché credeva avessero importanza  
le cose che scrivevo sui miei mal di pancia  
mi strappò dalle mani la lista della spesa  
(pane latte eccetera)

credette fosse una poesia  
se ne prese una bella sbornia  
e finì sotto le lenzuola  
a succhiarmi l'uccello  
poi mettemmo su del jazz  
e ci versammo un paio di bicchieri  
rimasi a fissare i suoi capezzoli  
che mi puntavano infaticabilmente lussuriosi  
le chiesi il nome mi disse che amava bukowski  
e poi ricominciammo colle grandi manovre (il momento  
migliore)  
e fui contento di tutta quella baraonda  
e per tutto il week-end andammo avanti  
a scatolette di tonno e grissini  
così quando tornammo alla luce  
il lunedì mattina  
fra la tutta l'altra brava gente che come sempre andava e  
veniva insoddisfatta  
mi avanzavano dodici euro  
così comprai una boccia di vetro con due pesciolini rossi  
li chiamai PANE e LATTE  
ma un paio di giorni dopo li trovai colla lingua di fuori  
e credo fu umanamente adeguato il mio gesto  
quando tirai lo sciacquone  
pensando alcune belle parole per loro  
(che però adesso ho dimenticato)  
e tante grazie a bukowski  
che ha scritto questa poesia

\*

e la mia mano  
si sofferma  
sul tuo ventre bianco

felice di essere parte  
del suo respiro sognante

\*

quando ripenso  
e mi capita talvolta  
(quasi fossi già rinchiuso in un buio ospizio  
per vecchi poeti bislacchi)  
quando ripenso a tutte le donne  
che ho perduto per cento motivi pietosi  
quando sono nella vasca da bagno  
o dal barbiere  
o semplicemente oziante tra i lottizzatori  
che vorrebbero spararmi nella schiena (senza  
una vera ragione in realtà)  
o quando melanconico mi ciuccio  
una nostalgica stecca di zucchero caramellato  
quando penso alle donne che ho perduto  
pietosamente imbastardito  
sotto una gran luna protesa  
colla pancia piena di sardine in scatola e  
la bocca di chissà quali schifezze codarde  
colle gambe incrociate  
a disegnare arabeschi su un pezzo di carta stagnola  
a sognare burro d'arachidi semplicemente  
girando per corridoi sbadiglianti  
quando ripenso alle donne che ho perduto  
alla rossa che aveva tutto di gran lusso  
alla bruna che si scolava le mie lattine  
alla bionda  
con una gamba più corta dell'altra (e la scarpa  
davvero poco sexy colla zeppa)  
quando ripenso a tutte le donne che ho perduto e

alla puttana rabbiosa tra le indissolubili  
foglie dell'autunno (con cui risi tutta la notte  
parlando di boudelaire e di sigari cubani)  
quando ripenso alle donne che ho perduto lungo il  
cammino  
per mille motivi pietosi  
-e mi capita talvolta-  
penso che beh  
nonostante i miei 29 anni (portati in verità non troppo  
bene)  
no  
non l'avrei proprio il fiato  
per stare dietro a tutte

\*

rincasammo confusi  
tra le facce inutili degli impiegati  
che ritornavano pallidi e avviliti  
guardando dai finestrini del tram  
gli ultimi brandelli di giorno  
altre due agenzie di collocamento  
ci avevano cacciato a calci in culo  
al bar non ci facevano più credito da un pezzo  
un poeta e un professore depresso (non godevamo  
di molta considerazione in giro)  
lui mi confidò che c'era qualcuno  
che si spupazzava sua moglie (ne era certo)  
perché gli uomini queste cose le capiscono  
perché era più di un mese oramai che lei  
aveva smesso di tormentarlo  
colla faccenda del trovare un impiego -a pulire i cessi  
magari  
perché d'aria non si campa-

tra noi tutti lì  
la migliore era una bionda  
seduta di fronte a me  
col corpo racimolato in un bel abitino giallo  
perlopiù  
conservava un sorriso umano

\*

te ne stai muta  
in un angolo  
senza degnarmi di uno sguardo  
senza concedermi una parola  
così leggera ora  
e vulnerabile  
ogni mio gesto timoroso  
si ritrae  
e già  
mi manchi

\*

ogni bambino sogna il suo biberon demente  
ogni bambino sogna di sbraitare  
da un pulpito di teschi luccicanti  
ogni bambino sogna segretamente  
di domare il cerchio infuocato  
e colla cappa sgargiante infilzare il toro monumentale  
fra una grande e brava folla applaudente  
ogni bambino sogna una donna  
coi capezzoli d'assenzio  
e con un bel culo solenne (benché ancora incerto sul da  
farsi)  
sono furbi i bambini

a babbo natale domandano le bici  
e i trenini elettrici

\*

dopo una lunga fila  
di chiacchiere a buon mercato  
mi ritrovai di fronte uno (angelo dei nostri giorni)  
su uno sgabello di gesti controllati  
cercavo lavoro (come gli altri  
prima e dopo racimolati in quei piccoli passettini forsennati)  
-cosa sai fare- mi chiese  
-sono un poeta- risposi io asciutto  
-sai fare il pane- mi chiese -il pane  
vien sempre buono-  
-sono un poeta- risposi io asciutto  
-sai impastare il cemento- mi chiese -le case servono ancora  
perché la gente abbia da passarci le notti-  
-sono un poeta- risposi io asciutto  
-sai aggiustare le macchine- mi chiese -il mondo  
ha una gran fretta di andare correre girare-  
-sono un poeta- risposi io asciutto  
-sai trafficare cogli alambicchi- mi chiese -sarebbe un gran  
vantaggio  
gli uomini bramano nuove formule  
che li affranchino dalle incertezze della vita  
per aggrapparvisi come ad un sicuro corrimano-  
-sono un poeta- risposi io asciutto  
-sai cucire un abito da sera- mi chiese -acconciare i capelli o  
limare le unghie  
la bellezza resta ancora una meta ambita-  
-sono un poeta- risposi io asciutto  
-sai guidare un muletto- mi chiese -o un carro armato  
o un drappello di uomini incravattati

avrei mille offerte interessanti da sottoporti-  
-sono un poeta- risposi io asciutto  
-sai stare nudo nella gabbia del leone- mi chiese spazientito  
-sai divorare il fuoco  
o lanciare coltelli sai camminare su una fune barcollante  
o prendere torte in faccia  
gli uomini avranno sempre voglia di godere delle sciagure  
altrui-  
-sono un poeta- risposi io asciutto  
-c'è dunque qualcosa per me- gli chiesi alla fine  
(la gente impaziente mormorava alle mie spalle  
guardandomi a mezz'occhio maledicendomi)  
-se non sapete fare niente  
perché venite qua a rompere le scatole- rispose lui asciutto

\*

se non gradisci il tono della mia poesia  
hai facoltà di chiudere il libro e  
chissenefrega  
ma non saprai mai allora  
nella tua perfetta  
regale vacuità  
che tutto il mondo è riassumibile in limpide cifre  
l'uomo (la sua anima le sue passioni  
il suo gruzzolo di sogni e sentimenti) a tutt'oggi  
fa 0  
la cacca fa 1  
e così via...  
non saprai mai che  
il denaro è l'unità di misura (non è difficile)  
la morte di un cavallo da tiro è chiaro  
non avrà mai la stessa quota  
rispetto ad un purosangue che s'azzoppi

tentando uno steccato  
ignorerai nel tuo lungo silenzio bivaccante  
che l'amore perfetto fa 3 (cosa credevi)  
colle sue ringhiere in ferro battuto e tutto  
il suo fardello di stupori -3-  
laddove la donna fa 2  
il maschio 1 (che ci sta due volte  
-salvo casi particolari ed euforici-)  
e se tutto questo (nella tua bambagia televisiva) non ti pare  
importante  
chiudi questo libro allora  
te lo comando

\*

nazim ha amuleti  
radiosi  
che lo liberano  
dalle tesi della vita

nazim  
figlio d'oriente  
che dorme su un tappeto  
passeggiato da mercanti astuti  
e sul quel tappeto medita e prega  
guardando un vuoto  
che lo convince  
e lo soddisfa

nazim  
immagina le sue montagne  
e il suo mare turchese  
e si sente a casa  
dappertutto

poi beve il tè  
e si liscia la barba  
sornione  
come un placido gatto  
in un esclusivo anfratto di sole

ha un sacco di mogli  
nazim  
un cane bianco  
qua e là per la casa  
un pò di marmocchi che si disperdoni  
in scie colorate  
ha amuleti radiosi  
che lo liberano  
dalle tesi della morte  
e se la ride nazim  
sotto quei suoi neri mustacchi  
da funambolo

\*

no  
non sono tuo amico  
anche se ieri sera vomitai  
sui tuoi pantaloni di velluto  
appena comperati  
no  
anche se rincasando  
facciamo la stessa strada  
salutiamo allo stesso modo  
la medesima gente  
prendiamo a morsi  
le stesse allucinazioni no  
non sono tuo amico

anche se quando piangi  
colla faccia nella polvere  
e le mosche che ti mangiano gli occhi  
ti lascio sgualcire  
la mia camicia bianca  
non sono tuo amico  
anche se presi a calci'n culo  
quella troia di tua moglie  
che accaldata  
voleva frugarmi nelle mutande  
no  
non sono tuo amico  
anche se siamo cresciuti insieme  
ed insieme invecchieremo  
spartendoci i malanni i ricordi  
e le giornate di merda che ancora ci minacciano  
a questo fottuto mondo  
non esistono amici  
ficcatelo bene  
in quella tua grande testa di cazzo  
e se solo tua moglie fosse stata meno ripugnante...

\*

*(a maria morta fra le mie braccia)*

ti vidi uscire dalla camera  
come rapita dal vento  
ti vidi correre lungo il corridoio  
e fra le ombre dei rami che screziavano la tua fuga  
ti seguii  
le scale discendesti repentina  
(come in un unico balzo)  
uscisti nella notte  
e mi dicesti addio

lasciandomi solo  
col peso di quell'autunno  
e delle sue stanche foglie

\*

grand hotel  
donna con vestito rosso  
culo scintillante  
attraversa la sala col suo passo luciferino  
(mentre gli uomini immaginano paradisi corroboranti) e  
siede al bar a chiacchierare coll'aspirante  
dottor morte  
(scialbo ufficialetto coll'aria un pò pigra  
e biblica)  
e grigi soldatini a gravitarle tutt'intorno  
nella nottosa sala da biliardo  
piena di ciucchi persi  
e di balordi  
e fumo dappertutto lei  
siede e chiacchiera  
con quel cranio-grrrr  
con quella divisa-baubau  
beve uno scotch  
nel perfetto miracolo della notte  
e sorride  
a quei grugni-parabrezza  
ma sono io il padrone del mondo -baby-  
io senza spinaci in tasca  
io con questi occhi-tivoglio leccare tutta  
con la mia bocca-sono informa stasera  
col mio ghigno-tifare i divertire il doppio  
io accasciato  
nel fumo sottile e agile della mia sigaretta

ma lei non lo sa  
e prende la porta sbagliata  
fregandosene di -me&lei-  
e di questa poesia  
che rimarrà senza lieto fine per sempre  
SIGH

( ad un premio nobel )

flash point  
mister hula hop  
ultimo avviso  
per esplorare la traiettoria d'argento  
dei corvi saturnini  
(caverna modaiola  
wagons-lits spinellone)  
supino all'argomento (geografico altezzoso)  
colla tua pancetta go go  
ma sempre in ritardo sempre in anticipo sempre  
sulla tua coscienza zig-zag  
sotto l'albero del dolore tu vuotamente  
dov'erano riposti i libri radiosì  
dei vecchi maestri straccioni  
-non date le perle ai porci-  
dissero ragionevoli -o impazzirete poi e morirete in  
mutande-  
quando chaplin strizzò l'occhio al miracolo  
del buddhasfracelo  
piccoli angeli beat  
che dispensavano pillole di pancetta affumicata  
collo sguardo un pò fumato & furbo  
dove tu ora -servitore inglorioso-  
semplicemente

aspetti una risposta terapeutica  
mascella shakespiriana  
occhio platoniano  
farfugli qualche sciocca frase (boh?)  
qualche istanza parassitaria (mah!)  
principe fru-fru  
nella tua magnificenza ciondolona  
nitidamente  
esanime  
parentesi semplicemente  
-non saprai mai-  
e fa parte della tua natura

\*

ha la freschezza  
dell'erba africana  
è la mela rubata  
che ristora il viandante

piegherò con indecenze  
della mia donna il forte braccio  
fin quando  
mordendo la moneta dell'oblio  
non avrà più l'animo che di implorare  
il mio nome

\*

un bambino seduto  
all'angolo del mondo  
con la sua tenera carcassa lattiginosa  
e tutte le sue paure  
e le sue euforie e la sua disperazione e la sua fiducia

con tutte le sue domande e tutte le sue risposte  
un bambino seduto  
in un cantuccio parrocchiale  
con tutti i suoi torti  
e le sue ragioni intere  
rigido e bellissimo  
e sprezzante a succhiare il suo lussuoso lecca-lecca  
un bambino seduto  
colle sue tenere guanciotte  
e le sue medaglie di cartone  
con tutto il suo egoismo e tutto  
tutto il suo amore  
seduto  
concepito con cura un bambino ferino  
seduto al margine della via e dolcissimo  
con tutto il bene  
e tutto il male escogitato dal demonio  
un bambino seduto  
al limitare della luce fragile  
e durissimo che gioca colle sue biglie colorate  
un bambino con tutte le sue bugie  
e le sue verità inviolabili  
con tutta la sua compassione  
e tutta la sua spietata ferocia tutta  
un bambino seduto in disparte  
con i suoi balocchi  
e il suo minuscolo cuore d'uomo nella bufera e  
nel sole intero spiattellato  
con i suoi piccoli occhietti aguzzi  
e sognanti  
colle sue membra elastiche  
con i suoi capelli scarruffati  
un bambino seduto quasi per caso  
all'angolo del mondo

quasi ignorato con tutti i suoi gioielli e tutti  
tutti i suoi teschi di lucertola  
è così che tutto principia ogni volta  
sappiatelo  
quasi per caso ogni volta

\*

ascoli satriano blues  
dove le macchine corrono lucide e veloci  
dove la polvere ti brucia la gola  
e t'inaridisce gli occhi  
dove drappelli di uomini mediocri  
si affidano all'ultima erezione televisiva  
ascoli satriano blues  
dove si beve e si cazzeggia dall'alba  
fino all'ultimo radiante granello di sole e oltre  
dove si seguono i binari -e come-  
poco dimenandosi  
allineati con l'oracolo gemente  
ascoli satriano blues  
dove si stuprano i sogni  
dove si uccidono le rondini  
dove i poeti  
hanno poco fiato ancora  
ascoli satriano blues  
dove si respira si beve si scopo si caga si ride  
si parla si cammina si canta  
senza alcuna gioia  
ascoli satriano blues  
dove si nasce  
dove si muore  
dove tutto non significa niente...  
...ma il denaro -oh yeah-

ascoli satriano blues  
scritto con una piuma azzurra  
scritto su un rubino trafigato  
scritto sulla pancia di buddha  
scritto sulla luna  
su un muro  
sul culo di una fanciulla chiocciantemi o oo  
ooo      ooooh      ooooooh      oooooooooooooorah

(bird)

(quella volta che finì al camarillo insanguinato)

e quando scese nudo  
nell'atrio  
facendo l'intera scalinata in pompa magna  
(tappeto rosso fiori ad ogni angolo addobbi d'oro zecchino)  
col passo suo affascinante  
e luciferino  
come gli antichi cavalieri attraversò la sala  
fra due enormi ali di folla stupefatta  
qualcuno cigolò nella nebbia  
(con aria minacciosa e triste)  
qualcun altro sbraitò  
affaccendandosi in lunghezze barcollanti  
e fu bello per una volta -credo-  
sapere il posto preciso in cui si trovava  
in quel suo andarsene a zonzo  
sotto braccio con dio  
chi col fiato tirato in un'ultima vuota esitazione  
altri ancora spazzati via da uno scoppio  
di ottusa vitalità  
come al frinire d'immaginarie locuste

che radicano in fondo al petto  
lo scompiglio del terrore

che intenzione smisurata  
per un'unica vita  
un bambino soltanto capisce  
finché non smette anche lui  
oltrepassando i confini insonorizzati  
della plastica  
e dei sistemi elettrici

\*

l'autobus sfreccia nella sua polvere industriale  
io bevo a bassa voce  
disponibile al frastuono  
di sapermi imperfetto  
per strada in pigiama alle quattro di mattina  
girando qua e là  
spegnendo cicche sulla coda di un cane  
malato di mente io  
in cerca d'amore  
cerco una donna (grassa o magra non importa)  
le accarezzerò i capelli  
la bacerò sulla guancia  
e le dirò della mia gioia di oggi  
da bambino credevo che un folletto azzurro  
(simile a un troll ma assai più simpatico)  
custodisse per me in un sacchetto suonante (legato alla  
cintura)  
i dentini che lasciavo sotto al cuscino  
e i sogni  
l'alba scricchiola  
un mastino scava fra le righe

la gente aspetta nuovi elementi  
commestibili  
oggi non è il mio compleanno  
oggi non è lunedì  
oggi non è febbraio  
oggi non è ieri né domani  
-oh vecchio amico mio  
non ho più soldi per giocare con i tuoi dadi truccati  
ci vediamo al grand hotel stanza 101  
ne parleremo- (gli offrirò una melagrana)  
-ecco quanto sono felice quest'oggi-  
mentre sfreccia un taxi giallo  
una radio diffonde impostori chirurgici  
una radio diffonde meccanismi semplici  
una radio diffonde applausi sdentati e  
io trovo finalmente la mia donna  
le accarezzo i capelli  
la bacio sulla guancia  
e le dico della mia gioia di adesso  
...ma lei intende male qualcosa  
e fugge lontano sbraitando

la nebbia cambia luci di neon  
sulla ruota di bari si aspetta il 31  
apro un inutile libro alla pagina 87  
negozi di cappelli al 29  
1 monaco si affretta  
un matto domanda a dio di guarirlo  
dalle sue ferite di latte  
da bambino  
lasciavo i biscotti sul tavolo con del caffè  
perché babbo natale chiudesse un occhio  
sulle mie marachelle  
e giro qua e là

spegnendo cicche sulla coda di un cane  
malato di mente io  
in cerca d'amore  
cerco una donna (giovane o vecchia non importa)  
le accarezzerò i capelli  
la bacerò sulla guancia  
e le dirò della mia gioia di oggi  
-scusi signor agente  
perché continua ad ondeggiarmi intorno contando le  
pallottole  
mentre sfoglia impaziente quelle foto segnaletiche  
ci vediamo al grand hotel stanza 102  
ne parleremo- (gli offrirò una sagoma di cartone)  
-ecco quanto sono felice quest'oggi-  
jack incide un haiku sul dente di una pulce  
lawrence intona una melodia  
di sonagli dorati  
gregory scuote la testa  
scrocchiandosi le dita dei piedi  
uva verde  
serpente (che paura!)

le serrande si alzano  
le cime dei pini giocoleggiano  
sulla ruota di napoli si aspetta il 35  
franchising istruzioni per l'uso  
820 assunzioni tra libri elettronica mega store  
biotecnologie e occhiali  
degas rincorre le sue ballerine imbestiato  
pronosticando la fine del mondo  
non ho più sigarette (ma non importa)  
stringo una mano sudata (capita)  
la mia bottiglia cade rimbalza volteggia scricchiola  
cappotta ririmbalza piroetta riririmbalza capriola  
si rompe (pazienza)

ho pestato una merda di cane (che fortuna!)  
-ecco quanto sono felice quest'oggi-  
e poi trovo finalmente la mia donna  
le accarezzo i capelli  
la bacio sulla guancia  
e le dico della mia gioia di adesso  
...ma lei capisce male qualcosa  
e pretende in cambio un compenso milionario

gregory scuote la testa  
scrocchiandosi le dita dei piedi  
jack mi allunga un centone dal suo inesauribile forziere  
e kenneth che siede appena al di là della porta  
a un tavolino con due birre piene e due vuoti  
mi fa un cenno come per dire  
buongiorno

\*

strana sera  
di facce più o meno conosciute  
nella via più o meno insignificanti che smorfiano  
si sganasciano di cartine  
giocano ai duri colle fanciulle guizzanti e tenerelle  
(ma è tutto poco più che un manifesto di frenesie  
metropolitane)  
in disparte io troppo vecchio oramai  
troppo più saggio quando sussurro all'orecchio delle  
puttane  
di jazz di nuda poesia  
e del mago merlino che mi stupisce ancora  
colle sue caleidoscopiche vertigini mentali  
credendo che sia altra cosa davvero  
ciò che leonardo sognava per noi

consegnandoci le chiavi della sua babilonia  
ogni cosa certo fu concepita e raccontata con dovizia  
e il senso comune ora spiega  
che la veggenza è una droga a buon mercato

strana sera  
per le strade  
osservando gli uomini  
col desiderio infantile che un riflesso dei loro occhi  
un gesto (anche banale)  
premiasse il mio spirito dosato  
e ho scritto sui muri  
colla mia calligrafia spontanea una parola d'amore  
aspettando (intimamente innocente) che qualcuno alla fine  
mi gettasse le braccia al collo e  
sono andato fino in fondo  
perché era l'unico modo

adesso mi odierete  
perché la mia cura all'improvviso vi pare indecorosa ma  
non vengo a svegliarvi -non temete-  
non voglio sovrintendere ad alcuna marea purificatrice  
respiro questa notte tempestivo e misurato  
come rigirando una clessidra di solitudine  
tutto il resto -giuro-  
è un senso interessante  
e mistico

strana sera somiglia a ieri  
e all'altra  
e all'altra ancora impoetica  
sotto questa pietrificante luce artificiale e  
nessuno guarisce  
perché l'ordine è che si frantumi l'osso

e la vera scelta è andare a letto jack  
a contare le pecorelle batuffolo  
nell'attesa che l'eternità bussi alle nostre esauste palpebre  
esprima il suo giudizio radiante  
su tutto questo isterico incanto  
che non sono più in grado di capire

ed è difficile dire  
svoltando l'angolo di nebbia medioevale  
cosa sia degno negli uomini  
le enormi scarpe di chaplin  
il sorriso inferno della magnani  
di eduardo gli occhi  
per aver veduto il mare

( stamattina )

l'alba  
è sorta  
sulle tue labbra  
ed io il sole  
avidamente  
ho divorato

( ballata kkk )

nessun dio amerà mai  
il vostro dolore  
nessuna via narrerà del vostro nome ridicolo  
abbiamo fatto molta strada

abbiamo urlato a molte porte  
ne abbiamo fracassata più d'una  
e voi vi siete attardati  
dovevate legarvi le stringhe -anche noi-  
sentivate le gambe provate -noi pure-  
i sassi e le buche  
insidiavano le vostre caviglie -lo sappiamo-  
il vento vi bruciava gli occhi  
e vi screpolava le labbra  
la pioggia batteva gelida sulle vostre teste -non eravamo  
forse lì-  
e siete rimasti indietro  
noi certo andavamo di fretta  
perché c'era un sacco di lavoro da fare  
e siete rimasti indietro  
e noi corriamo notte e giorno senza quasi riposare  
perché c'è un mucchio di lavoro che ci aspetta  
e urliamo alle porte  
e ne fracassiamo qualcuna  
e incendiamo qualche ramo secco  
perché dalle sue ceneri  
nasca un nuovo albero di frutti golosi  
e voi rimanete indietro -testardamente-  
ad assicurare le vostre stringhe  
a dolervi per le gambe  
e forse è anche colpa nostra  
ma credo dovremo misurarci un giorno  
se ci trovassimo agli estremi di una sottile porta  
e forse è anche colpa nostra  
che corriamo corriamo corriamo  
corriamo notte e giorno senza quasi riconoscerci l'un l'altro  
senza quasi scambiarci un saluto  
perché non c'è altro modo  
e voi restate indietro pigramente

stupidamente  
a stropicciarvi gli occhi a mordicchiare l'arsura delle vostre  
labbra  
noi abbiamo raccolto il sogno di m. l. king  
le lacrime di c. parker  
i sandali infangati di biko  
e forse è anche colpa nostra  
se un giorno dovremo misurarci  
e non sarà certo piacevole  
tutto quel baccano  
che ci rovinerà addosso  
quelle urla laceranti che ci lasceremo dietro  
quando basterebbe una pacca sulla spalla ora  
come rincontrandoci  
dopo un lungo distacco  
ma voi vi attardate pigri  
credete alla pigrizia delle vostre caviglie  
tenete il dito vispo sul grilletto  
ma voi vi attardate indisponenti  
cedendo al vizioso lamento dei vostri piedi  
e noi corriamo notte giorno corriamo  
perché c'è ancora un sacco di lavoro sul nostro cammino  
e bisogna che presto sia sbrigato  
corriamo  
perché dobbiamo domandare  
corriamo perché dobbiamo ancora delle risposte  
e forse è anche colpa nostra  
ma un giorno urteremo alle vostre porte  
e le fracasseremo poi (se ce ne sarà bisogno)  
e non sarà certo piacevole  
e forse sarà stata anche colpa nostra  
ma questo  
non significherà più nulla allora  
noi dovremo correre

perché ci sarà ancora un mucchio di lavoro da sbrigare  
e solo quando finalmente avremo terminato  
soltanto allora ci volteremo indietro  
a piangere per quelli che s'erano attardati  
e che ora lastricano il ciglio della strada  
colle loro carcasse rinsecchite  
a piangere per noi stessi  
che abbiamo dovuto colpire i nostri fratelli  
lasciando le loro vuote orbite annerite  
a segnare il margine della strada  
e forse  
sarà stata anche colpa nostra

\*

e ora che tu vai  
sorpreso che tu vada sorpreso  
dell'esserne sorpreso

perché parlarne adesso  
ora che siamo così nascosti ampi (migliori)  
perché ricondurre tutto brutalmente  
allo spoglio vizio della parola  
all'ottusa polvere di vecchi treni metallici  
dovremo elemosinare poi (col cappello in mano)  
dovremo rifare un'estenuante coda  
soggiacere di nuovo a mille ricatti  
ricomporre una montagna di moduli indecifrabili  
rispondere ancora a tutte quelle domande idiote  
perché lasciar stare così  
di punto in bianco mollare tutto  
restare ingloriosamente soli  
e annoiati  
negli umori che salgono intorno e che c'ìnvecchiano

e che c'imbrutiscono  
come dici -l'AMORE-  
mio dio -il cielo i tramonti la luna- farnetichi  
l'amore è un cibo folle  
che scandisce nel sangue  
la sbarazzina luce degli istanti  
l'amore è questo irriverente  
sconcio silenzio  
che lascia inalterato ogni eccesso  
ogni spazio demente  
e il vuoto che vi gravita intorno -credimi-  
non ha virtù

rotolare nell'incoscienza insieme a te  
questo io cercavo brulicante d'incenso  
-la FELICITA'-  
non mi è riuscita molte volte -lo confesso-  
non ne vedo l'urgenza proprio ora  
perché mio fratello fa il manovale tutto l'anno  
e io non ho che quest'erezione  
per replicare alle isteriche tesi del mondo

beh avevamo torto entrambi  
mentre gettavamo parole vuote  
nello stagno dei nostri affannati silenzi  
e lo spazio che ci univa (opaco)  
era febbre che increspa le labbra e null'altro  
sei giovane e troppo  
troppo banale  
per restartene semplicemente così  
l'uno all'altro deboli  
e trascurati  
e non esiste peccato più grande da espiare  
dio non ti perdonerà

tu ne sarai capace

( a uno sbirro imbecille )

cane annusone  
emergi qualunque  
domenicale fino all'osso  
annusi le cosce delle puttane  
e credi di avere la soluzione  
per tutto

ridicolo  
meschino animale  
giorno e notte geloso delle tue inezie  
ti vedrò mai meditare sulla tua statura ridicola  
e approssimativa  
la tua faccia ingiallita  
e screpolata  
è il triste male che si rinnova  
nei secoli  
certo hai modi che strappano applausi e  
il tuo orizzonte dipingi  
come una lunga sciarpa infiorata  
ma la tua voce è sparsa tra le righe  
come le spore d'un fungo maculato

quale forza oscura mi domando  
da vigore alla tua agonia  
di straccivendolo  
sei triste amico triste  
come un orgasmo  
mancato

la nebbia t'appartiene soltanto  
con quei tuoi occhietti inappagati  
e corti  
come le parole che sciorini confuso  
coltivate in una misera serra  
SENZA ARIA né sole quanto basti  
e ora chiedi alle prugne di guarirti dalla morte  
ma il fiato non l'hai più  
per combattere un'altra guerra  
va via  
buffo trambusto  
confinato nel tuo morso vampiresco  
ritorna al tuo giro di ridicole  
mani sudate

e aggiungi un altro giorno  
alla tua inappagata fame  
stupidamente t'affanni  
ti ostini  
dov'è la tua cena sabbatica  
gambe e caviglie non bastano  
che per l'immaginazione  
e l'amore vero ti fa troppa paura  
t'incute l'ispida vertigine dello stupore  
spregevole indagini le ruote ora  
le tue pagine di pietra  
una serranda  
ma hai capito male qualcosa  
e ritorni sui tuoi passi di nuovo  
come una stupida mosca  
spronata  
da un vento di merda  
e di morte

\*

il mattino  
non è che un episodio parlante  
sulla ruota delle possibilità  
nella loro concezione compiuta della carne  
gli uccelli attraversano l'aria  
con fare scanzonato e ideale  
gli uomini no  
impigriti dalla fermezza del calcolo  
hanno sentieri obbligati  
che ne ammansiscono gli slanci  
era così prima della bomba atomica  
sarà ancora quando urleremo negli anfiteatri metallici  
imbastarditi nella nostra vita virtuale  
soggiogati dall'azzurro occhio  
dell'invincibile polifemo elettronico  
gli uomini hanno un dio -debbono averlo-  
inferno o paradiso  
ma che non finisce mai  
e che rammenti alla fine dei tempi  
il loro nome  
e quando a sera  
una spada di ghiaccio demolisce con violenza  
l'orizzonte  
si ha consapevolezza di una margherita  
senza più petali da spulciare  
puoi vederli ora dietro ai vetri  
offuscati dal respiro  
implorare la bella stagione  
e io mi domando (a mia volta nascosto)  
quale dannata stagione  
possa essere quantomeno sopportabile per l'uomo  
e la risposta cerco

come gli altri il sole  
e come loro  
invano

\*

smorfie da biliardo  
di cattivi soggetti che non sognano di cambiare il mondo  
un pò ubriachi  
un pò tristi e saggi (un pò scaltri)  
smorfie di palle che rinculano  
e mulinano  
di birilli che dondolano come lividi manovali  
in marcia per un centesimo bucato  
smorfia-ah se potessi  
smorfia-buddha occhio a venire  
smorfia-petali di silenzio  
smorfia-non ne vale la pena  
smorfie da biliardo  
dove i vecchi si mordono la lingua  
e i meccanismi geometrici sulla tela verde  
ipotizzano universi pazzeschi  
scrivono di eternità e di perfezioni ancora possibili

( a Maria )  
(per l'anniversario della sua morte)

luana andava via la sera  
quando le strade si confondono sospese tra vecchi  
e nuovi rancori  
e sfatta di sperma  
di bava e di capricci  
rincasava al mattino

quando le finestre ancora la ignoravano

maria camminava a piedi nudi  
nel letto guardava insoddisfatta le sue gambe  
e il suo seno spalancato  
non poteva essere volgare  
né sapeva essere oscena (certo non si nascondeva  
ma riusciva a promettersi con garbo)  
e quando facevamo all'amore poi  
tratteneva il respiro  
arrossendo

maria stendeva il suo bucato indecente  
e le sue lenzuola troppo larghe  
per una donna sola  
e le lasciava spalancate al sole domenicale  
fra i mugugni scostanti della gente  
-fare la puttana  
rende assai facile morire-  
quella stessa gente che poi accorse assai  
assai velocemente

\*

e salto su dolce  
e odioso  
come tutti gli altri uomini strampalati  
m'affaccio al mondo  
con sobri argomenti e sgargianti intenzioni a venire  
quasi come un ladruncolo pidocchioso  
controllo il malloppo radiante  
-qui tre centesimi nel palmo della mano-

ho lasciato fuori tutti i bugiardi

e gli amici dal vomito facile  
(perché non mi rovinino il tappeto nuovo)  
e me ne sto solo  
a guardare la terra  
ora che piove  
sulla sua modesta nudità  
ora che sibila nel suo ruvido abisso  
(ultimo baluardo della ragione)  
il lampo abbacinante

un'altra sbornia sponsorizzata dal demonio  
(dovrebbe essere lecito si spera)  
per divenire almeno più trattabile -almeno-  
cristo la testa  
c'è una di là sudicia d'amore  
(non le darei un centesimo) che reclama il suo compenso  
milionario  
sentenzia che a volte è più facile dirci certe cose  
tra estranei  
...e mi piace pensare che abbia ragione

salterò sul prossimo treno  
e avrò forse lo spirito  
di indossare una camicia pulita  
di ravviarmi un pò i capelli  
e mi domando se sono io questo  
o quello di ieri sera  
o se tutto è uguale per davvero...  
lei non ha dubbi in proposito  
e allunga decisa la sua severa mano

\*

*(a mio fratello francesco che non conobbe mai il mondo,*

*sul fare a pugni e analoghi contrattempi)*

CANTO JACK  
IL MIO VERSO NEGRO  
VUOTO LE MIE TASCHE VUOTE AI GENDARMI  
ALZANDO LE SPALLE POI  
COME A DIRE -FANCULO  
L'HO FATTO  
E NON NE HO RIMORSO ALCUNO-

QUESTA È UNA BUONA SERA  
PER ANNEGARE NEL VINO  
IN QUESTO ANGOLO BUIO DISFARE LE VALIGE  
RIPONENDO I LOGORI OGGETTI DELLA MIA VITA  
SILENZIOSA  
QUESTA È UNA BUONA SERA  
PER LECCARE IL CULO ALLE RAGAZZE DEI  
DAMERINI  
E MAGARI CHIAMARLI PER NOME PER PRENDERLE  
O PER DARLE  
FINO AD ESSERE CAPACE A RIDERE  
DI TUTTO QUESTO FOTTUTO MONDO E DEL SUO  
RIDICOLO CONTEGNO

HO CAMMINATO TUTTO IL GIORNO JACK  
E NON HO CHE PESTATO MERDA  
HO SALUTATO TUTTO IL TEMPO (GENTILMENTE  
PER QUANTO ANCORA MI RIESCA) E IN GRAN  
SILENZIO  
MI VOMITAVANO ADDOSSO DI TUTTO  
VITA DURA JACK  
PER NOI CHE NON ABBIAMO SDRAIO  
AL TROPICAL CLUB

ALLA TV LE SOLITE STRONZATE DA INEBETITI  
LA RADIO SPUTA SENTENZE  
COME IL CULO DEI PRETI  
HO BUTTATO I MIEI STRACCI  
HO SIGILLATO LE FINESTRE COLLA MIA  
INDIFFERENZA  
HO FATTO UNA DOCCIA PIÙ LUNGA  
DELLA MIA STESSA VITA  
MA QUESTO PUZZO D'UOMO NO  
PROPRIO NON RIESCO A LIBERARMENE

AVEVA RAGIONE MIA MADRE JACK  
-IMPARA- MI DICEVA -IMPARA  
CHE POI TUTTO TI PUÒ SERVIRE NELLA VITA- E IO  
CHE HO SEMPRE AVUTO UNA GRAN TESTA DI  
CAZZO  
PIENA DI FOTTUTISSIMI SOGNI  
NON HO MAI VOLUTO IMPARARE L'UNICA COSA  
CHE MI SAREBBE TORNATA UTILE STASERA  
SBRONZARMI DA SOLO  
FINO A PERDERE IL SENSO  
DI OGNI FOTTUTISSIMA RAGIONE

IL FATTO JACK  
E' CHE LA MIA PAZZIA  
NON HA OCCHI  
PER GUARDARSI IN FACCIA  
E IL SOLE OGGI  
AVEVA UN GRAN MAL DI TESTA (E UNA CERA  
DAVVERO ORRENDA)  
POI VIENE QUESTO E MI DA DEL tu  
GODENDOSI LA VITA  
BEH  
LO CAPISCI JACK

## IL MIO GESTO SINCERO

\*

mezzanotte  
ascolto le chiacchiere al bar  
in disparte  
butto giù due versi fitti  
dimenticando (o fingendo di farlo) che nessuno  
li comprenderà mai

ho bevuto  
devo ammetterlo  
ho evitato gli sguardi (mi succede  
ultimamente)  
ho buttato giù due versi  
febbrili  
perché da sobrio  
mi sarebbero costati il doppio  
e la gente qua accanto  
mangia in piatti di plastica e forse  
forse nessuno  
è davvero felice

\*

andare nella notte  
lungo un cordone di grigio asfalto  
col cranio gemente  
nei cortili alle quattro del mattino  
respirando a bocca aperta (piccola bestiola planetaria)  
in cerca d'amor&  
intagliato nella fatica della nebbia  
piccola poesia blindata

di quando nel reale sorbendo misconosciuto vengo ooh  
ooh  
del vino in condominio deificato ora  
nella notte ghirigoricarzigogoleggiante  
improvvisandomi domatore di pulci sul marciapiede  
schioccando il frustino  
nell'aria radente (a impartire intenzioni)  
della domenica mattina nel vuoto al parco spazioso  
segretamente gemendo per le azzurrechiare capriole  
fino in fondo radiante a tramare (sappendone la vanità)  
e per le luccicanti traiettorie di quelle piccole  
indisponenti belve sbafantesi  
d'eternità senza senza  
andando verso casa  
non più disposto io più a porgere l'altra guancia  
nei cortili fra esseri scarafaggeschi  
di cui il tempo dirà ogni cosa  
cielo e terra respirare adagio il fulmine svagato  
che spezzò la mascella del gigante brontolone  
mangiando grissini dolcemente  
sapendo nella mente vedendo sentendo fiutando  
che c'è un dio invisibile  
che insanguina gli aghi di pino tutt'intorno  
e ancora non voglio santi in paradiso giuro  
li perseguitero a calci nel culo gelatinoso  
e se i cani applaudono al gioco maestà  
e gli uomini mi deridono senza cuore  
non mi farò il sangue marcio e marcio  
angolando il mio pensiero  
nel nirvana del dolore e delle rime marine uccellanti  
andare (pietà) in direzione del mare fra gli scogli  
che è nudo legno da tenere fra le mani  
col cranio tremante invisibile alle quattro del mattino  
d'improvviso votato all'estinzione

mentre la mia donnabambina gioca colle rane  
e le pozzanghere e s'inzacchera tutta  
e sorride  
e scalcia agile  
nella notte mungendo morfina ventriloqua  
dal vecchio floscio capezzolo lunare  
già debole nello spazio  
bruciando ponti d'eternità alle mie spalle  
già folle per grazia divina  
essere scarafaggesco  
di cui il tempo dirà ogni cosa  
e a sera poi vasto  
svitare le stelle salendo sul coperchio del cesso ecco  
per calpestare ogni cosa come vuote lampadine  
sul marciapiede frantumando nel nome di stump  
e a sera poi riff-riff  
si gratteranno tutti quanti -hmmm moncone malefico-  
e quando correranno dal dottore sarà lui a ridere  
e poi anch'io nascosto in una coperta  
finché l'ultima sigaretta  
sia andata fumante  
in fiori di melo -mmmh-

così che importa che nessuno mi saluti domani  
per le strade la domenica sobbalzanti  
e tutto il resto futuro fecondo passatopresente  
passando la gente o  
curando i fioriti fiorellini annaffiando  
nell'universale dorata astrazione profetica  
di usci distolti allorché  
e rantoli -poveruomo- attualmente comune terriccio di  
cultura  
che importa che nessuno beva con me  
un bicchiere di pronto succo lobotomico a dondolo

tutto dimora nell'ombelico degli angeli  
con bellezza e abbondanza  
così io penso tutto è bene  
se ogni mia mossa serpeggia tra le righe  
con tocco geniale affinché -allorchè-  
sdruciolando cada l'ultima sera  
in uno squittio di vegganza canina  
così io penso chissene frega  
se amoreggio una volta a settimana a dio piacendo  
fra adagi cuscini di levigate piume

( sulla morte )

facciamo la fila proprio così  
piccoli individui  
dementi  
sotto le mura del grande e luminoso  
palazzo governativo  
senza troppo chiasso (si spera)  
ognuno bambino  
col suo gruzzolo di frigni  
la propria gomma da masticare  
nervosamente  
e ce n'è di tutti i tipi  
e tutti s'inventano nuovi occhi adesso  
qualcuno vuol fare il furbo  
spiattellando un sorrisetto primaverile  
sortisce qualche scusa buffa o  
qualche storia enorme  
e triste  
ma  
i numeri sono tutti distribuiti oramai  
(da impassibili uscieri)

e le stampelle non servono  
a commuovere i gorilla colla mascella squadrata  
e ognuno se li rigira tra le dita

-56-

e ognuno li riguarda irrequieto  
colla segreta speranza di essersi sbagliato (macché)  
qualcuno là davanti caccia un urlo indecente  
e la porta girevole  
gira -che invidia-  
di più non possiamo

\*

scappi fuori dal letto ora  
ci risiamo  
tiri i capelli e li arrotoli dietro la nuca  
in un imballo che ricorda i silenzi austeri  
di novembre  
afferri un bicchiere lo riempi fino all'orlo  
mostruosa affondando  
nel disordine delle tue ataviche contraddizioni  
non capisco cosa ci faccio qui  
ridotto oramai sul lastrico  
il tuo petto mi ricorda una sfera sai  
che mia nonna teneva sul comò  
colla neve che turbinava (scotendola) sulla chiesetta  
e su tre case in un paesino di gnomi verdi  
saresti la donna ideale -certo-  
se avessi la forza di sbatterti ogni istante  
perché appena si smette  
la neve si adagia inesorabilmente  
e ti raggela  
rendendo monotono il quadretto  
e livido

e senza idee



































**Lombroso - Ferrero**

(Paolo Puppi)

(lettere)  
—  
(il dissoqmi)

# (presentazione\*)

*Nell'archivio di Gemma Lombroso, nella Villa all'Ulivello in Chianti, sotto una scatola di colori della nipote pittrice, è stata rinvenuta una lettera di suo padre Cesare Lombroso, diretta al nipote Leo Ferrero, datata 25 settembre 1909. Forse l'ultima lettera dell'antropologo, morto la notte del 18 ottobre.*

# (lettera di\* Cesare Lombroso)

Leo mio, mio nipote, mio erede morale adorato, *puer divinus* nella nostra vita, il tuo vecchio nonno non fa che pensare a te da un po' di tempo. Ti scrivo questa lettera e te la riservo, attraverso Gemma che te la passerà quando sarai in grado di capirla, a suo giudizio insindacabile. Il testo reca in calce il divieto assoluto per lei e suo marito, tuo padre, di aprirla. So di potermi fidare di chi ha ereditato da me l'affidabilità della parola data, onore delle persone etiche. E tua madre Gemma è cresciuta nel culto della libertà e della obbedienza alle proprie promesse e ai propri impegni. E' un messaggio rivolto a te, dunque. Perché te spedisco tanto in anticipo? Hai sei anni, ora, anche se sembri così misteriosamente maturo per la tua età. O meglio perché la infilo nel mio testamento, assieme a tutte le disposizioni lasciate da me coll'ordine consueto che ha sempre caratterizzato tutta la mia esistenza? Il fatto è che gli acciacchi aumentano, e aver passato ottantanni, spesi nella ricerca e nell'insegnamento, vegliando sui libri degli altri e su quelli che stavo scrivendo, e pensando sempre intensamente, ignorando limiti e tradizioni, mi ha logorato e mi obbliga a meditare alla fine che potrebbe arrivare da un momento all'altro. In più, questa angina pectoris mi sconvolge il respiro. Mi pare a volte di soffocare, come adesso. Insomma, finché sono lucido, intendo comunicarti alcune questioni, diciamo così, di metodo cui tengo molto. Spesso, la mattina presto, molto presto, se il tempo lo favorisce, esco dal mio studio e vado a passeggiare lungo il Po, a piedi, evitando la carrozza che pure mi segue da vicino, per godermi meglio il fresco dell'alba. Mi spingo sino al Museo, al mio Museo, dal 1899 ospitato nel Castello del Valentino. Qui, ho stipato reperti dell'orrore, tracce del male e della sofferenza, cimeli e corpi del reato, foto e disegni in mezzo alla bellezza dei giardini e alle meraviglie ariose dell'architettura. Mi incammino da solo, anche se tua madre è sempre così assillante. Mentre procedo col bastone, lungo l'argine, spostando le foglie autunnali, rossicce e dorate, così luminose nel loro sfinimento, osservo il fiume grande e lento, ascolto gli uccelli che esultano salutando la luce. Sì, sì, è proprio tutto un incanto la natura se non fosse per gli uomini. E mentre avanzo nella mia

passeggiata, prima di mettermi al mio tavolo di lavoro, dove mi auguro di cedere tutta un tratto al colpo che mi prostrerà (una breve sosta dal parapetto dei ponti per seguire le strisce sull'acqua incise dai germani variopinti) rivedo la tua minuta, tanto civile e graziosa figurina e mi sforzo di intuire come sarai a 40-50 anni. Io sono sempre stato attento alle tabelle statistiche, ai dati raccolti con scrupolo e sistemati nelle mie celebri classificazioni. E così vorrei costruire su di te un modello di sviluppo ideale. Intanto mi tornano in mente immagini della mia infanzia, ed è il fiume torinese che annacqua la fantasia stanca e mi richiama la memoria della lontana Verona, infestata da nugoli di mattoidi. Anche certi edifici che si affacciano tra gli alberi mi creano a volte imbarazzi nella percezione e mi pare di stare ancora vicino al mio Adige, quando spiavo i vecchi pescatori, calmi e rassegnati nell'attesa. Ebbene, da un lato rievoco i primi anni della mia esistenza, e dall'altro mi proietto nel futuro, quando tu appunto leggerai questo mio testamento morale e io non ci sarò più, disperso nel nulla. Ma del mio esserci stato nel mondo restano per fortuna le mie opere, restano le tracce nelle centinaia di pubblicazioni, e negli allievi sparsi nel mondo. Più all'estero che nella nostra piccola università provinciale e conformista, per la verità. Restano i mutamenti avvenuti nella scienza, nel diritto penale, nell'organizzazione ospedaliera e carceraria grazie alla mia fatica. Resti tu, soprattutto, che sento in qualche modo mio erede segreto, anche se sarò tagliato fuori dal tuo sviluppo. Non ci crederai quando scorrerai queste parole, ma ti confesso che avverto una fitta insoffribile dentro il cuore per la consapevolezza di non poter guidare la tua crescita, di non poter assistere alle tue scelte intellettuali e personali. Vorrei credere all'al di là, su cui ho sempre sorriso o riso apertamente, vorrei credere all'angelo custode come le tate che vigilavano sulla crescita dei miei figli. Eppure, ogni tanto provo la spinta a pregare. Pregare chi, se non c'è alcun Dio, ovviamente? Insomma, vorrei tanto chiedere a qualche Ente di farmi vivere ancora a lungo, sino alla tua adolescenza per potervi imprimere un suggello forte. Poi, nell'atto di rientrare nel mio studio imponente, mi pare che questa polvere sentimentale si disperda davanti ai frutti della mia ricerca e mi distrae subito un nuovo cimento. E mi consolo poi al pensiero rassicurante che c'è sempre la legge morale nel nostro intimo, per noi che siamo liberi e non tarati da malattie ereditarie, o deviati nel corpo così da esplodere in gesti criminosi. Ma basta poco, magari un

colpo di tosse, o una fitta al petto perché io riprovi la voglia di proteggerti, di seguirti passo passo negli istanti difficili, quando ti parrà di essere solo e ti mancherà il nonno dalla gran barba, che eri abituato a scorgere circondato da tomi poderosi, inaccessibile dietro il tavolo imponente ripieno di carte, male illuminato dalla lampada di vetro ambrato, che scalda d'arancio la penombra della biblioteca. C'è tuo padre, Guglielmo, certo, che svolgerà degnamente la funzione di Virgilio per traghettarti nella crescita. Aveva 18 anni quando l'ho scorto ad una cena studentesca, un ragazzino dalla parlata sciolta ma in crisi se lo si confutava, e ho deciso di farne il mio assistente. L'ho considerato un altro figlio mio, specie quel figlio che il destino m'ha tolto per una crudele differite. Il bimbo che portava il tuo nome, Leo, cancellato a cinque anni. Con Guglielmo, sai, pur molto condizionato da studi letterari e antichisti, ho scritto a quattro mani *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, la sua prima pubblicazione anche se a quattro mani. Dove indagavo il tribadismo femminile, risposta all'urningo maschile. Sono termini difficili, ma quando leggerai ne saprai il significato. Perché tua madre sceglierà il momento di consegnarti questa lettera colla abituale sua saggezza. Si tratta comunque di fenomeni che si manifestano in luoghi chiusi e monosessuali. Era molto imbarazzato, tuo padre, ma non lo dava a vedere, davanti a temi tanto insoliti. Mi scrutava ansioso quando, in presenza della Gemma che assisteva al nostro lavoro, gli spiegavo che anche nella donna normale è presente una qualche tendenza criminale. D'altra parte, bisogna andare sino in fondo nella ricerca, sfidando la naturale inerzia degli uomini e la loro invincibile mancanza di coraggio. Gli esseri umani infatti sono misoneisti, ovvero legati alle loro abitudini comportamentali e mentali, e odiano l'innovazione. Odiano chi ha ingegno. Ti chiamano, nel migliore dei casi, ciarlatano. Ricordati, nipote prediletto, di imparare presto l'arte di farti perdonare la bravura. In più, l'ingegno impone doveri a chi lo possiede, e nessun diritto. A Guglielmo ho affidato l'autopsia sul mio cadavere, nell'Istituto di medicina legale da me a lungo diretto. Io che ho sempre usato il triste e gelido scalpello (mi sognavo poeta quando ero infante) per 'furegare' tra le ossa di persone che visitavo nelle carceri e nei manicomì, coscienti che poi avrei indagato sulla loro fisicità a me affidata, applico a me stesso il medesimo, implacabile trattamento. E tuo padre è un uomo pudorato e arrossisce e si confonde spesso con me. Specie nei primi

tempi. A lui affiderò dunque il mio corpo nudo perché ne faccia oggetto di una precisa cognizione anatomica. Sarà un risarcimento per lui, credo e auspico. Tuo padre mi aveva promesso di applicarsi nella scienza sociale, mai separandosi dagli interessi dell'antropologia e della psichiatria. Poi, invece, m'ha in un certo senso tradito. S'è messo a scrivere romanzi sulla storia e l'economia romana, con titoli un po' pretenziosi, *Grandezza e decadenza di Roma*. Ha ricevuto la Legion d'onore anche, per questa fatica. Ha cercato la sua strada, per evitare confronti. Collabora con testate importanti. Ma al posto della ricerca scientifica, un misto di filosofia e di storia. Peccato. E l'anno scorso è stato ricevuto alla Casa Bianca. Com'era orgoglioso di questo invito! Lo capisco. Da giovane, avevo il mondo in mano. Oggi non è più così. Il pessimismo semita m'ha vinto. Sono più saggio e so quanto dura la gloria umana. Hanno avuto le sue operine un certo successo nei salotti intellettuali. Forse riuscirà a farsi dare una cattedra pure lui, anche se finge di snobbare questo tipo di carriera. Oh, nipote mio, intendiamoci. Tuo padre è un bravo 'toso', come si dice in terra veneta, nella mia indimenticata Verona. Ma è decentrato, variabile negli umori come negli interessi, e fa soffrire tua madre. Lo scoprirai col tempo, ma forse te ne sei già accorto. Si lascia vincere dai nervi e le fa terribili scenate. Abitiamo nell'appartamento di sopra al vostro e non è difficile così non avere riscontri in tal senso. Ma il dolore che non ti vedrò adulto, colla tua nuova famiglia, quello che un giovane si costruisce crescendo, fuori dalla casa parentale, mi lascia interdetto. Cerco tra i casi che ho studiato se ci sia materia di una simile malinconia senile. Anche la vecchiaia è una forma degenerativa, in cui si riaffacciano complessi psichici primitivi, confusioni emotive e desideri patologici, per fortuna bloccati dall'età. Mi sembra a volte di diventare idiota per una bizzarra depressione. Forse dovrei prendere in considerazioni le strampalate idee che vengono da Vienna e da un medico che continuo a considerare avventuroso nelle premesse e nelle conclusioni. Tanto, non c'è cura per questo strano sentimento che io, esperto di classificazioni, non riesco e non voglio etichettare. Ma soffro, bambino mio, perché non sarò presente al banchetto della tua intelligenza. So che volgerai la mente più in alto possibile, so che sarai tu stesso come un novello Dio in grado di formulare nuovi mondi, di concepire nuove concezioni. Questi pensieri cupi mi incalzano specie la sera, prima di incontrare il buio della grande camera da letto dove mi corico con tua

nonna Nina, ignara di tutto. Uno come me che ha passato anni a dirigere manicomì, a visitare ergastoli e prigioni militari, ospedali e nosocomi popolati di derelitti, disgraziati, sciagurati, deformi esseri che di umano conservano ben poco, quando ti vedo zampettare sui tappeti del salotto, o bussare al portone della mia biblioteca, crede di essere come Dante che passa da gironi infernali, oggetto della mia assillante ricerca, al Paradiso della tua piccola vita. Il lato sconcertante di questa lettera è che la aprirai quando sarò morto. Dunque il testamento morale agirà come una stella, visibile in cielo quando è scomparsa. Penso anche con raccapriccio se per caso ti capiterà di incontrare nella tua giovine vita criminali nati come tali, o quelli occasionali, ancora più pericolosi perché non ancora manifesti e quindi non chiusi in cattività. Tu non hai idea, o mio Leo, di cosa siano capaci certe insanie! Quali mostruose iniziative entrano all'improvviso nei loro animi guastati dalla passione, o dall'inveterata abitudine a commettere il male! E tu sei così piccolo e fragile ed esposto a tutto. Sta anche bene attento che tra gli altri si celano spesso tentazioni orribili, e persone che paiono all'inizio pacifiche e cordiali possono trasformarsi e rendersi irriconoscibili. Questi individui non vanno certo soppressi, né soltanto puniti, ma vanno posti in ambienti dove non possano nuocere a se stessi e agli altri, perché non colpiscono giovani innocenti. Questo dimostra che io ho sempre tentato di conciliare l'umanità colla sicurezza sociale.

E, insisto contro i miei detrattori, una risorsa preventiva per te potrebbe consistere nel considerare con attenzione la loro fisionomia. Leo, Leo, Leo, quanto vorrei che unissi in te la scienza e l'arte. Questo ti chiedo e questo so che farai! Non per obbedirmi, ma perché è nell'ordine delle cose, è nel flusso ereditario che da me ti arriva. Leo, Leo, Leo, se fossi tu il mio allievo unico. Se il tuo sguardo fiducioso e mite potesse illuminarmi e scaldarmi in mezzo all'anfiteatro di una platea studentesca! Saresti un allievo esemplare, in grado di continuare la lezione del maestro. E non tradiresti tu, mai. Tu non tradirai! Mentre gli altri allievi, sì, mi hanno tradito. Per questo sono allievi. Hanno aspettato che fossi attaccato da altre scuole, per dissociarsi o peggio per dileggiarmi con beffarde dicerie cui loro stessi hanno contribuito. Ma sono abituato. Non mi scompongo più. La riconoscenza non esiste in natura e l'invidia è l'erba più rigogliosa. E, del resto, i nemici danno lustro, ricordatelo sempre. Molti di costoro, tre anni fa, nel 1906 per il volume giubilare in mio

onore, hanno dovuto partecipare con loro scritti. Il trionfo di Tartufo. Del resto, la mia, la nostra stirpe è avvezza alle persecuzioni e queste ostilità hanno più che altro rafforzato la mia tempra, invece di piegarla. Mi accusano di pensare solo al corpo del delinquente. So pure io che il delitto ha origini anche sociali, figlio mio. Per certuni, specie all'inizio della mia carriera, mi sarei limitato a legarlo a biologia e anatomia. Dimenticano però costoro che fin da giovane mi sono occupato dei poveri, degli emarginati, per meritare il privilegio del censo. Giravo per le campagne lombarde, infatti, pubblicando a mie spese opuscoli che distribuivo ai contadini colle istruzioni contro la pellagra. La mia prima ricerca è stata sul cretinismo, collegando fin d'allora il territorio all'individuazione delle malattie. Che nostalgia per quei tempi, per quelle inchieste! E in più, di recente mi sono occupato di menzogna, truffa, e amoralità nella classe politica e nella élite parlamentare, élite che dovrebbe dare l'esempio. E mi volgo altresì altrove, perché studio i fenomeni paranormali, lo spiriritismo, i misteri medianici, l'ipnosi.

Ho scoperto in un brigante calabrese (mi ero arruolato volontario nel corpo sanitario militare, anno 1859, impegnato nella repressione del banditismo) una struttura cranica specifica, ossia una concavità a fondo liscia collocata nella zona dell'occipite. L'ho chiamata, diciamo pure battezzata, fossetta occipitale interna. Questa la formula con cui ho suggellato il contorno della scoperta: «fronte stretta, seni frontali, orbite, mandibola e zigomi enormi». Te lo spiego ora, ma certo, quando leggerai, queste terminologie verranno ridimensionate, perché la scienza è agitata da un moto perpetuo di rinnovamento. Ricorderai forse che quand'eri un pulviscolo di luce e di sorrisi, aprendo la porta per te enorme della mia biblioteca, mi chiedevi sempre all'inizio «Nonno, perché mi guardi la testa?». Il fatto è che dovevo, dovevo controllare se mai in te ci fossero quelle forme sciagurate. Così, abbiamo io e la Gemma studiato a lungo il tuo cranio, la lunghezza delle membra, ripromettendoci entrambi, io e tua madre, di segnare in un diario i modi della tua crescita fisica, dallo sviluppo dentario al sistema pilifero, e a tutto il resto. Ma non posso fare a meno di utilizzare, proprio nella sfera privata, il mio metodo sperimentale. E li ho rintracciati, questi caratteri, solo nei pazzi, nei delinquenti, nei selvaggi, negli ominidi, nelle specie estinte! E la testa del brigante era molto simile a quella del povero Misdea, un soldatino macchiatosi di una strage efferata nel 1884 in una caserma

napoletana, 8 commilitoni trucidati per difendere la sua terra calabria. L'hanno giustiziato, nonostante la mia relazione al processo, avendo l'esercito un concetto molto precario della giustizia. La fisionomia l'ho rintracciata anche nei pazzi antichi, nelle sagome facciali di Nerone, di Caligola, di Messalina. E ho fatto indagini pure su quelle del tribuno Cola di Rienzo e dell'anarchico Lazzaretti, bestemmiatore e poi apostolo di castità. Costui, nel suo cenacolo bizzarro, consentiva alle coppie sposate di congiungersi solo dopo aver pregato nudi due ore. Guardati sempre dagli anarchici e dai ribelli. Fingono di amare l'uomo. Amano invece solo se stessi per coltivare le proprie follie. Ma come si fa a non condividere quello di cui sono convinto? E cioè che il male è ereditario, atavico, naturale, predestinato, non correggibile. Deve uscire ad un certo punto, come l'eruzione di un vulcano. La volontà non può far nulla per arginarne la piena. E di conseguenza il delinquente non è colpevole, né responsabile. Hanno persino scritto, i miei nemici, che vorrei per la prevenzione costringere al carcere intere famiglie, e magari interi villaggi, intere città. Sostengono anche, esasperando le mie teorie, che tenderei ad abolire il libero arbitrio. E se fosse? Tanto più che io sostengo il relativismo della legge morale, per cui il delitto endemico nell'età barbara non è giuridicamente tale! Ma, figlio mio, il delinquente costituisce una regressione a fasi precedenti dell'evoluzione umana. In lui riemerge il bruto che si risveglia all'improvviso, per l'impulso criminoso che scarica i centri psichici. Devi averne paura, ragazzo mio, non posso che ribadire questo avvertimento, in quanto riproduce caratteri fisici e psichici del primitivo, del selvaggio, del cannibale, e rimanda a stadi precedenti nella catena genealogica. Non dimenticare mai che proveniamo dalla scimmia, divenuta angelo attraverso un lento processo di adattamento, ma solo nei casi più evoluti e fortunati. Mi accusano anche di eccedere nelle classificazioni. Ma un delinquente d'impeto non è un delinquente nato, né occasionale. Se la prende infatti colla persona, non colla proprietà. E questo cambia molto. Quando ho diretto il manicomio di Pesaro, era il '71, l'anno in cui abbiamo concepito tua mamma, mi sono appassionato alla pelle dei carcerati e dei dementi. Leggevo i tatuaggi che quei derelitti incidevano sulla cute, espressione di minaccia e di rancore contro la vita, deliri come graffiti gergali, frasi oscure che tentavo di decifrare. Sono inferni moderni questi luoghi, che stordiscono per le oscenità dette e fatte e

provocano brividi anche nello scienziato più imperturbabile. Mi gridavano ad esempio, al mio ingresso nelle loro celle, «Ombroso, ombroso non avrai la mia testa!». Annusavo i loro corpi, scrutavo le stimmate sulle braccia, sui muscoli guizzanti, sullo stomaco gonfio, persino sui glutei e sul ventre. Così, per liberarmi dalla forte impressione subita, ho pubblicato quelle immagini coi loro geroglifici. Le anatomie dei loro corpi nudi, anche se dentro grossi tomi fanno meno paura, irraggiano nondimeno un sinistro splendore. Sono arrivati, i miei avversari, a sostenere che privilegio la razza bianca come valore assoluto. Ma si può negare che il corpo greco presenta una perfetta simmetria nelle forme, autentico punto d'arrivo della selezione evolutiva?

So che i tuoi sono fieri della tua precoce intelligenza, creatura meravigliosa e salvifica. Sono sicuro che sarai geniale anche da grande, se già oggi manifesti grande duttilità nell'apprendimento di più lingue. Geniale sì, ma mi auguro che tu sarai disgiunto dalla follia, dal momento che i due aspetti purtroppo a volte si mescolano, con dolorosi effetti anche nell'opera. Tra genio e folle corrono molte analogie, purtroppo. Nessuno ha saputo descrivere la vertigine epilettica criminale come Dostoevskij e Zola. L'artista, in fondo, è attraversato da un'energia esplosiva, funziona quasi come un medium, entra in uno stato particolare di allucinazione se vuole creare davvero. Attento a te, allora, figliolo. Anche l'eccessiva attenzione portata al proprio ego, un vero furore autobiografico, accomuna scrittori decadenti e matti. D'altra parte, imparare lingue diverse è sempre servito alle nostre famiglie nelle fasi atroci della diaspora. Nell'educazione con tua madre e degli altri figli, io ho preferito uscire dalla tradizione ebraica, dall'accumulo esasperato di prescrizioni e divieti che ci rendono ridicoli agli occhi non dei cattolici ma dei liberi pensatori. E sono questi ultimi che mi interessano e della cui stima mi sono sempre vantato. Quello che temo è che nonostante i miei aspri rampogni, i tuoi genitori siano innamorati di te (come li capisco!), e che investano troppe energie sulla tua piccola età, sottoponendoti a sforzi cerebrali poco consoni alla tua beata infanzia. Giusto stimolarti, giusto garantirti una formazione attenta e aggiornata sulle bibliografie pedagogiche più aperte e comprovate, ma guai esagerare. Ti lasciano giocare, ogni tanto? Pure conservo una grande fiducia laica nel rinnovamento morale del mondo. Che mondo vedrai tu, creatura privilegiata! Oggi mi accarezza un'alba meravigliosa che preme fuori alle

finestre della casa tanto silenziosa. La sola cosa che mi tranquillizza è che l'umanità sta lentamente ma irresistibilmente migliorando, mentre il nuovo secolo ha visto la nostra stirpe finalmente accettata, grazie pure allo sforzo doloroso per assimilarci. La nostra gente è assimilata ormai, specie la nostra famiglia, onorata da cattedre accademiche, tra parentele sempre adeguate alla nostra cultura, frequentazioni di rilievo nel campo della scienza e delle tecniche. Le grandi idee della giustizia universale e dell'armonia sociale finiranno per prevalere e tu, figlio mio, sarai testimone e protagonista di un simile processo. Quante meraviglie potrà fare il progresso della ricerca che studia il corpo e la mente dell'uomo! Viaggia, figliolo, nel frattempo pensa a viaggiare tanto. Non radicarti mai. Sì, viaggia, figliolo. Del resto, tuo nonno paterno lavorava nelle ferrovie, no? Con questa nota bonariamente ironica ti abbraccio. Vorrei farlo di persona, ma il mio fisico è troppo disfatto per consentirmi slanci di sorta. Ora, la testa mi duole e il cuore mi batte male. Sono medico e non posso ingannarmi. Scusa la poca lucidità di questo scritto. Sono stato più incisivo e chiaro nelle mie pubblicazioni, e lo potrai verificare di persona se ti accosterai ai miei libri. Ci siamo, creatura mia. E' forse arrivato il mio momento. Oggi non ho nemmeno la forza di rileggermi e di correggermi e di uscire per la passeggiata. Ma io rivivrò in te. Lo sento. Lo so. Addio.

*Tuo nonno Cesare.*

*Nelle carte di Aldo Garosci, di recente è spuntata una missiva, in data 24 agosto 1933, a firma di Leo Ferrero, spedita da una cittadina del New Mexico. Tre giorni dopo, il giovane nipote di Lombroso sarebbe morto in un incidente automobilistico, a soli 29 anni, a Santa Fé.*

# (lettera di Leo Ferrero)

**C**aro Aldino, ormai mi sento davvero lontano dall'Italia e dalla mia Firenze. Per voi fuoriusciti è diverso. Voi sperate sempre di rientrarcì e di rovesciare il tiranno. Io ormai sono troppo disperato per sperare ancora. I miei del resto sono ben sistemati in Svizzera. Il periodo nero, quando erano sequestrati all'Ulivello, privi di passaporto, sembra solo un incubo passato. Siamo tutti apolidi ora, più che mai ebrei in esilio. Io poi continuo a ruminare Cristo e Budda (entrambi insegnano a strapparci l'amore di sé, fonte di ogni dolore) e mi manca una fede. Ho voglia di un Dio qualsiasi. Maman, sempre tanto, troppo illuminista e laica, sarebbe inorridita se conoscesse questa mia strana pulsione. Stanotte ho sognato Yone e l'ho confusa con Marion. Baciavo l'una e facevo all'amore coll'altra. In più ero ancora ebbro di una signorina molto disponibile, conosciuta al College, che ieri m'ha sorriso a lungo in biblioteca fissandomi con grandi occhi, pieni di azzurro e di voglie esplicite. Ma è arrivata la nuova amica, *very aged and as well as rich*, Azel Hyde, per portarmi a pranzo e così stavolta non ho concluso. Ci sarebbe anche la bella Ruth, quella che ha perso Fofino, il povero Lauro De Bosis, a intrigharmi. E' un'attrice famosa, qua, negli States. E poi c'è Ninette, e poi Tania e poi Simonne. In Spagna son già mille e tre. Ma ho i nervi tesi, perché la carne continua a premere. La mia crapula insaziata che voi tutti così seri, risucchiati dalla mobilitazione contro la *canaille* fascista, mi rimproverate. Non so che farci. Più sono giovanette e graziose e più devo conquistarle. Un dongiovannismo patologico. Maman è preoccupata per il viaggio che sto per effettuare attraverso i continenti. Conto infatti di passare dagli States in Cina e in India. Ho deciso innanzitutto di incominciare dal Messico dove mi attraggono da tempo i riti e le antropologie di quella popolazione. Gli intellettuali mi annoiano, infatti. Tanto, la società letteraria non può nulla contro gli stupidi al potere. Dilagano gli stupidi dappertutto, come funghi dopo la pioggia. Pure in America. L'opinione pubblica, il Dio moderno, trionfa anche qua. Vorrei lasciar da parte l'idea del romanzo ciclico per scrivere una storia delle religioni, un trattato comparatistico tra i diversi dogmi e i segni in cui si manifestano. Mio padre è angosciato, da parte sua, perché mi

sposto in macchina e insiste per farmi cambiare il cognome, per rendere più accessibili gli editori italiani. I miei si logorano per questo progetto che giudicano un capriccio esoterico. Ma io solo quando viaggio sono tranquillo. Sto bene lontano da ogni casa ipotetica. Ideale per me, l'albergo. Le mie commedie intanto non hanno successo. Non le vuole nessuno. I miei scritti sociologici vengono presi sul serio solo da gruppi ristretti di amici, e ridicolizzati per lo schematismo e le generalizzazioni che i miei nemici vi riscontrano. Mi manca l'aria se sto fermo e la Fondazione Rockefeller non intende foraggiarmi più alla Yale University. Sento che la mia struttura psichica, troppo delicata e femminea per reggere questo mondo (mi esprimo come la Portia del Merchant of Venice, vero?) sta crollando. Confesso solo a te, non dirlo a nessuno, che certe notti penso di continuo ad una corda per far tacere l'affanno. Vedo il mio corpo che pende e mi trattiene dal gesto finale solo l'immagine di maman. Non potrebbe reggere alla mia morte. Sono stanco di me stesso, stanco di sfruttare le persone che incontro (le persone che fingo di amare) quali personaggi di un grande *roman* che non riuscirò mai a portare a termine. Uno tra i miei nemici ho saputo che l'altra sera alla cena del chair m'ha definito un misto di mio nonno Lombroso e di un dandy alla Wilde. A proposito del nonno e per completare il quadro, stamane mi arriva da maman un'assurda letterina di nonno Cesare. Mia madre Gemma me l'ha spedita da Ginevra, in questi giorni mesti e depressi. Mi sente giù e allora mi sprona colle parole del gran vecchio, datate 24 anni fa. Buffo, no? Quasi una seduta spiritica. Non so se davvero se non l'abbia letta, come sostiene. Al vecchio, che da piccolo mi ispirava terrore, ho dedicato anni fa una lunga commedia che ricostruiva la sua battaglia universitaria e professionale. L'ho scritta per la Gemma, più che altro. Ci teneva troppo. L'ho scritta in francese, riempiendola di rimandi a Ibsen, con tanto di eroe contro il gruppo, ma con qualche cadavere in armadio. Perché il nonno da giovane mi risulta che qualche birichinata alla nonna Nina l'ha pure combinata. Io non mi sposerò mai. Se non ci fosse stato il fascismo, che li ha costretti a solidarizzare tra loro, nella mortificazione di questi anni, credo che i miei genitori si sarebbero già separati. Mia madre, del resto, è sempre stata sposata a mio nonno. E mio padre in compenso le gridava spesso cose terribili con estrema violenza, lasciandole nello sguardo un'ombra costante d'ansia. Per non diventare matto, allora, mi ripeto che sono

diverso da loro e dal vecchio in particolare. Odio il carattere ereditario. L'atavismo che Cesare, il figlio di Aronne, infila in ogni discorso, in ogni idea. Vorrei essere senza famiglia. E creare da me il mio carattere. Ma la letterina del nonno è davvero incomprensibile. Forse, a furia di stare chino sulle patologie, ne è rimasto un po' contagiato. Oppure sarà stato l'effetto dell'angina. Ho sbozzato in compenso tempo fa un'operina con maschere italiane di cui sono un po' fiero, nel solco della commedia dell'arte, con in mezzo un idealista condannato a fallire. Stavolta però non si tratta del nonno. Maman, quando sono nato, ha scritto nel suo diario a me dedicato «dolicocefalo, leggermente macrocefalo», termini pedanti rubati a suo padre. *My grandfather* era, per dirla tutta anche se con affetto, un Balanzone veronese, gonfio di sicurezza. Le sue previsioni ottimistiche sul futuro, poi, presenti anche in questa lettera non mi paiono molto lucide. Cosa farebbe il mio povero nonno se vedesse il nostro Ducetto? Si metterebbe a misurare il suo cranio? Lo classificherebbe delinquente nato o passionale o occasionale? Io detesto come te, non meno di te, questo regime, ovviamente, che mi ha sradicato dal mio Olivello, che m'ha impedito di occuparmi di poesia, ma il clima di responsabilizzazione che preme *chez moi*, il vento martirologio che soffia dalla casa dei miei, cominciano a mettermi a disagio. Non indignarti, Aldino. Io non riesco nemmeno a disprezzare sino in fondo il nostro tiranno, a odiarlo come fate voi, come fa mio padre. L'ho citato in un certo senso, nel dittatore al centro della mia commediola, *Angelica*, cui ho accennato poco fa. L'ho pure mescolato con D'Annunzio e colla parte vanitosa di me stesso. Se quest'uomo orribile e ridicolo crollasse e, fuggendo dai suoi nemici, bussasse alla mia porta per salvarsi, io lo accoglierei. Non scandalizzarti, non giudicarmi male, ma è proprio così. I miei mi vogliono simile a *Brand*. Hai in mente il protagonista di quel dramma protestatario, quello del dover essere kantiano? Perché mi hanno sempre trattato, i miei, sin dall'inizio, come un piccolo Leopardi, costretto ad essere genio, bambino trilingue grazie a governanti scelte all'uopo (non so più quale sia in questo periodo la mia lingua primaria, ma è un piacere comunicare con te nell'idioma che ho poche occasioni ormai di utilizzare). Mi hanno catapultato tra i classici e gli storici antichi nell'età dei brufoli, portato in giro nei salotti e nelle corti di mezza Europa come *enfant prodige*, a conoscere la gente che conta nella cultura internazionale. Mi hanno ossessionato coll'idea

di piacere a tutti e di sedurre tutti (e tutte in particolare), sempre colla paura dentro e il cuore a pezzi. Sono esaurito, Aldino. Stanco di dover imitare e superare nei risultati *my parents*. Stanco di assomigliare loro nei nervi e nei valori. Chi sono io, del resto? Dov'è la parte personale di me? Abbracci tenerissimi. Bacia per me Parigi e tutte le parigine, se puoi e se riesci. Fammi gli auguri. Ne ho bisogno. Pensa che il nonno in quel testamento patetico mi definisce lo stadio più evoluto della specie umana! Il dono prezioso che ti faccio in questo momento è che non conservo copia della epistle, come faccio di solito, per recuperare materiali in visto del romanzo. Dunque è cosa autentica, fin dove può essere autentica la mia maniera di esistere e di sentire.

*Tuo Leo*



lettere  
a Passages

recensioni

---

notizie  
(sugli Autori)

# (Leggendo Thomas Bernhard di Richard Burgin<sup>1</sup>)

**L**a voce dello scomparso romanziere e commediografo austriaco Thomas Bernhard (1931-1989) è così irriverente che, nonostante la tristezza di ciò che racconta, spesso fa ridere. L'unico altro momento in cui ci si potrebbe sentire così, è quando si leggono i romanzi di Céline, ma qui abbiamo qualcosa di molto diverso da Céline. C'è un'acuta devozione estetica alle operazioni della memoria e al mondo perduto del passato, che richiamano Proust. C'è inoltre un'inesorabile investigazione di una coscienza ferita e in isolamento, evocata da un uso musicale e radicale delle forme e del linguaggio, che ricorda Beckett. (Tutti i migliori romanzi di Bernhard – come per esempio, *Cemento*, *Antichi maestri* ed *Estinzione* - sono scritti come un unico mostruoso paragrafo.) E, in fine, c'è una consapevolezza oggettiva della società e un'opposizione ad essa, che riportano la mente a *La nausea* di Sartre, a *Lo straniero* di Camus, e ad alcuni romanzi di Emmanuel Bove.

Sebbene Bernhard sia certamente un artista *sui generis*, fa parte anche di una tradizione di ispirati scrittori di monologhi del ventesimo secolo, che include, tra gli altri, i già citati Proust, Céline, Beckett, Sartre, Camus e Bove. Ognuno di questi scrittori, in fondo, prende ad esempio il cupo e magistrale monologo del diciannovesimo secolo, *Memorie dal sottosuolo* – l'opera che forse ha influenzato maggiormente sia Bernhard sia, in generale, il corso del romanzo del ventesimo secolo. Partendo da Dostoevskij, il monologo esteso è stato rivoluzionario, sotto il profilo intellettuale ed emozionale, perché è riuscito ad immergersi nelle malattie psicologiche e fisiche della nostra epoca. *Memorie dal sottosuolo* inizia infatti col protagonista di Dostoevskij che dichiara il suo malessere, mentre Rudolf, il narratore del romanzo più significativo di Bernhard, *Cemento*, nella prima frase afferma: “ ero costretto a prendere grandi quantità di Prednilson per combattere il mio *morbus boeck* riacutizzato per la terza volta”<sup>2</sup>.

Ma questo è solo il primo di molti paralleli tra i due romanzi. Sia l'uomo del sottosuolo sia Rudolf sono due uomini di mezza età isolati dal mondo – nauseati

e ipocondriaci, allo stesso tempo. Inoltre, Dostoevskij e Bernhard rivelano direttamente che i protagonisti dei loro monologhi sono frutto di testimonianze reali che descrivono le loro malattie e quelle di cui soffre il genere umano. Nel linguaggio attuale li classificheremmo probabilmente come degli ossessivo-compulsivi che buttano giù le proprie confessioni per incapacità di agire su altri fronti. Dopo dieci anni di ricerca e di pianificazione, il musicologo Rudolf è incapace di scrivere la prima frase del suo studio sul compositore Mendelsson Bartholdy. Allo stesso modo, l'uomo del sottosuolo non è in grado di mettere in atto la propria rivalsa sui colleghi e sui superiori che lo hanno umiliato. Questa paralisi amletica che affligge entrambi, alla fine avrà conseguenze più serie quando l'uomo del sottosuolo non riuscirà ad agire efficacemente a vantaggio di Liza, la prostituta che lo ama, e quando Rudolf non riuscirà ad aiutare Anna Hardtl, che alla fine si suiciderà. Ironicamente potremmo dire che sia l'uomo del sottosuolo sia Rudolf sono degli psicologi e degli intellettuali di primo ordine che si conoscono come conoscono gli altri. La loro tragedia consiste, però, nel capire che la comprensione solo raramente porta a dei cambiamenti. In realtà, *Memorie dal sottosuolo* e *Cemento* sono divisi in due parti. Nella prima, i narratori rivelano e analizzano le proprie nature e le proprie idee su come modificare il mondo. Nella seconda, interagiscono col mondo ed il lettore impara quanto sia tragicamente difficile, per essi, tradurre i propri pensieri in azioni.

Certamente, però, tra i due scrittori di monologhi ci sono anche delle differenze importanti. Rudolf vive un'esistenza fisicamente isolata in campagna, mentre l'uomo del sottosuolo abita in città, ed inoltre Rudolf è più dominato dalla sua famiglia, mentre l'uomo del sottosuolo vive senza famiglia e senza alcun legame. Peraltro, l'uomo del sottosuolo è molto più soggiogato dall'impulso sessuale; mentre Rudolf, invece, è uno dei personaggi sessualmente più indifferenti del romanzo contemporaneo. Possiamo dire inoltre che l'uomo del sottosuolo (come Dostoevskij) ha una disposizione più filosofica della mente, mentre Rudolf (come Bernhard che, prima di diventare uno scrittore, era un musicista professionista) è più un esteta. E, in fine, Rudolf è più ricco dell'uomo del sottosuolo - per il quale la povertà è un problema centrale – ed ha opportunità e scelte che l'altro chiaramente non potrebbe

avere. Questi libri hanno così tanto in comune, che *Cemento* potrebbe sembrare la trasposizione di *Memorie dal sottosuolo* nel ventesimo secolo. (Non credo sia insignificante il fatto che Rudolf legga *Il giocatore* ad alta voce nella sua casa in campagna a Peiskam e che si prefigga di prendere Dostoevskij, per leggerlo nel viaggio verso Palma.)

Una volta stabilito il debito di Bernhard con Dostoevskij e con gli altri scrittori di monologhi del ventesimo secolo, viene da chiedersi: cosa c'è di unico nell'universo narrativo di Bernhard? Come nel caso di molti altri scrittori di primo ordine, nella sua opera non c'è singola intuizione, tema, o meccanismo stilistico che possa essere colto e identificato come la componente principale della sua unicità. La sua originalità si irraggia piuttosto dalla totalità della sua visione; grazie ad essa, col passare del tempo, la personalità e la prospettiva di Bernhard vengono ancora sentite in maniera veramente autentica, come se si adattassero e reagissero, al di là del tempo, con la potenza della sua voce. Infatti, la voce narrativa di Bernhard è così forte che, in un certo senso, supera e collassa le differenze tra i protagonisti dei suoi svariati romanzi. Alle volte sembra che i suoi libri siano narrati dalla stessa persona, o magari da due gemelli, e forse, proprio per questo, la principale 'debolezza' di Bernhard è il risultato della sua più grande forza. Che sia *Il soccombente*, *Il nipote di Wittgenstein*, *Estinzione*, *Antichi maestri* o *Cemento*, si tratta comunque della voce di un ossessionato, di un isterico a mala pena controllato che rivela (spesso in maniera divertente) tutti gli aspetti più sinistri della società austriaca, in particolare a Vienna, e della natura umana in generale. Bernhard adopera, infatti, il romanzo ad un unico paragrafo, per rappresentare l'assalto a valanga della sua coscienza ossessiva. E' come se Bernhard fosse deciso a darci l'immagine visiva più vera possibile del flusso di pensieri dei suoi protagonisti, senza riguardi per le convenzioni letterarie (che proprio il paragrafo va a infrangere).

Nel nucleo della coscienza ossessiva dei suoi personaggi ci sono le tragicomiche esplosioni di irriferenza che l'attore Dennis Miller chiamerebbe (per usare un termine che egli adopera per i propri monologhi) "declamazioni". I narratori di Bernhard passano da una declamazione all'altra, non importa che

l'oggetto sia l'eccessivo amore per i cani, l'inganno della Chiesa Cattolica, o le orribili condizioni dei bagni di Vienna. Qui di seguito vengono riportate alcune righe (spesso le declamazioni vanno avanti per pagine) da *Antichi maestri*, nelle quali il critico musicale Reger inveisce contro la diffusione totale della musica da intrattenimento:

*Nella nostra epoca è scoppiata la musica totale, si è costretti a sentirla ovunque tra il Polo Nord e il Polo Sud, che ci si trovi in città o in campagna, al mare o nel deserto, così Reger. Gli esseri umani vengono continuamente rimpinzati di musica da così tanto tempo che tutti ormai hanno perso qualsiasi sensibilità musicale [...] Gli uomini del giorno d'oggi, non essendo loro rimasto nient'altro, soffrono di un consumismo musicale morboso, così Reger, e l'industria che amministra gli uomini del giorno d'oggi incrementerà a tal punto questo consumismo musicale, che finirà col mandare in rovina tutti gli uomini; oggi si parla tanto di rifiuti e della chimica che manderebbero tutto in rovina, ma è la musica che alla fine manderà ogni cosa totalmente in rovina, glielo dico io. In un primo tempo l'industria musicale rovina i condotti uditivi degli uomini, poi, quale logica conseguenza, gli uomini stessi [...] Lo vedo già, l'uomo completamente distrutto dall'industria musicale, disse Reger, queste masse di vittime dell'industria musicale che alla fine popolano i continenti con il loro cadaverico fetore musicale [...] L'industria musicale ha ormai gli uomini sulla coscienza [...] non l'avranno sulla coscienza soltanto la chimica e i rifiuti, glielo dico io. L'industria musicale è l'assassina degli esseri umani, l'industria musicale è la vera e propria massacratrice dell'umanità, la quale, se l'industria musicale continuerà a comportarsi come ha fatto finora, già tra qualche decennio non avrà più alcuna speranza<sup>3</sup>*

Se questo è un valido argomento contro l'ubiquità della musica da camera e i suoi effetti deleteri, come critica sociale oggettiva si tratta chiaramente di un'esagerazione selvaggia e, in definitiva, quasi comica. Però, anche se tutte le declamazioni di Bernhard sono virtualmente esagerate, la psicologia che vi sta dietro è reale e convincente. Per i narratori di Bernhard le declamazioni svolgono un'importante funzione psicologica, indirizzando la propria attenzione verso una più profonda sorgente di dolore, ansia e/o decisioni

rimandate per paura di compierle. Tutto il movimento narrativo e il dramma di *Cemento* dipendono da poche grandi decisioni rimandate. Deve scrivere il libro? Come giudicare, alla fine dei conti, l'impatto della sorella sulla sua vita? Deve partire per Parma? E come giudicare il modo in cui ha trattato Anna Hardtl? Ognuna di queste decisioni diventa quasi una minaccia per la sua psiche fragile e sovraccarica e, eccetto nell'ultimo caso, sono precedute da una invettiva piena di rabbia. Nel caso di Anna Hardtl, con cui termina il libro, non c'è alcun tono esaltato, ma non c'è nemmeno una decisione o una risoluzione, prima che il romanzo chiuda con Rudolf "in uno stato di estrema ansietà". Ciò implica che l'ansietà per la tragedia di Anna possa essere pacificata solo temporaneamente attraverso un processo di declamazione e confronto tramite una salutare introspezione. In realtà, le declamazioni camuffano i sentimenti più sensibili dei protagonisti di Bernhard; sentimenti che li rendono vulnerabili fino fargli esprimere rabbia e frustrazione. Dopo le diatribe contro i cani ("... politici, dittatori vengono arruolati da cani, col risultato che milioni di esistenze vengono gettate nella miseria e nella rovina", etc.), Rudolf capisce che sua sorella si preoccupa per lui, e che il consiglio di prendersi una vacanza per la sua salute mentale è saggio e sincero. Allo stesso modo Reger, dopo le invettive contro la musica da intrattenimento, comincia a raccontare l'amore per la moglie e il dolore per la sua morte.

Ciò che separa Bernhard da molti altri scrittori rendendolo, in ultima analisi, il maggior artista del secolo, è il suo magico senso del momento esatto in cui inserire improvvisamente un passaggio lirico, ma allo stesso tempo straziante, dopo un rabbioso monologo. Voglio fare un altro esempio. Dopo essersi lamentato della sua pessima salute, Rudolf passa a parlare di chi conserva vestiti e ci dice che la giacca della madre è appesa in un guardaroba "che altrimenti rimarrebbe vuoto e che tengo saldamente chiuso a chiave. Tuttavia, non passa settimana che non apra il guardaroba e non odori quel cappotto." Da queste due righe sappiamo tutto quello che ci serve per capire il suo amore per la madre. E' difficile trovare nella letteratura, o nell'arte in generale, un altro esempio di questa abilità di giustapporre le emozioni estreme in maniera così intensa e sciolta da ogni vincolo. Céline ha un po'di questa abilità, ma anche Kurosawa riesce ad esprimersi con la stessa forza in un film come *I sette*

*samurai*; nella musica, invece, Mahler è uno dei pochi maestri in grado di compiere queste giustapposizioni. Ma Bernhard, diversamente da tutti e tre, ha il grande dono della concisione. *Cemento* è scritto in 155 pagine. *Antichi maestri*, che credo sia il suo secondo gran romanzo, è poco più lungo. Come Faulkner e Nabokov, Bernhard è un musicista della parola con un cuore abbastanza profondo da saper bilanciare momenti di intensa bellezza e grazia, con intriganti esplorazioni dell'isolamento della psiche umana.

note

<sup>1</sup> Si ringrazia il sig. Burgin per la disponibilità

<sup>2</sup> T. Bernhard, *Cemento*, trad. C. Groff e postfaz. L. Reitani, SE, Milano, 1990, p.9

<sup>3</sup> T. Bernhard, *Antichi maestri*, Adelphi, Milano, 1992, pp.178-179

*traduzione Luca Viglialoro*

Giangaetano Bartolomei (Napoli, 1940), psicoanalista, professore, per alcuni decenni, di “Sociologia della conoscenza” nell’Università di Pisa. Tre anni fa ha lasciato l’insegnamento per dedicarsi completamente alla scrittura. I suoi ultimi volumi: *Come scegliersi lo psicoanalista* (Torino, Rosenberg & Sellier, 2000), *Katàba-Ragionamento in giallo* (Napoli, OXP, 2006). Altri suoi scritti letterari nel sito Orientexpress.na.it. Ha vissuto a Verona, Roma, Venezia, Parigi, Napoli, infine a Firenze (negli ultimi trentacinque anni).

Richard Burgin scrittore, collabora con l’università di Saint Louis ed è direttore del magazine *Boulevard*. Il suo ultimo romanzo è *Ghost Quartet* (Northwestern University Press, 1999).

Gilberto Di Petta fenomenologo e psichiatra, è stato allievo di Callieri. Ha lavorato presso la Nervenklinik di Berlino. È autore di numerosi libri, tra cui: *Il manicomio dimenticato* (1994), *Senso e esistenza in psicopatologia* (1995), *Il mondo sospeso* (1997), *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica* (1999), *Merci Madame. Eroiniche vite* (2002), *Il mondo vissuto* (2003), *Il mondo tossicomane. Fenomenologia e psicopatologia* (2004), *Gruppoanalisi dell’esserci. Tossicomania e terapia delle emozioni condivise*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Nato a Napoli nel 1964, vive e lavora a Napoli.

Enzo Lamartora direttore di “Passages”; poeta (*Nel corpo tuo rimorso*, Crocetti Editore, 2002); psicoanalista (membro della Società Psicanalitica Italiana). Nato a Napoli nel 1965, vive e lavora a Roma.

Nouri (Salemi, 1981) si è laureata in filosofia con una tesi su Hans Kelsen e il diritto naturale. Si occupa di Filosofia del diritto internazionale. Ha collaborato con diverse riviste, e testate giornalistiche, tra cui “Avvenimenti” e “Cittadinanza Attiva”. È redattrice di “Passages” e de “L’Espresso”.

Paolo Puppa è ordinario di storia del teatro e dello spettacolo alla Facoltà di Lingue e di Letterature dell’Università di Venezia, e direttore del dipartimento delle arti. Ha insegnato in numerose università straniere. Ha scritto moltissimi articoli e libri, tra cui *Il teatro di Dario Fo*, Marsilio-Venezia 1978; *La figlia di Ibsen*, Patron-Bologna 1982; *Dalle parti di Pirandello*, Bulzoni-Roma 1987; *Saturno in laguna*, Corbo e Fiore-

Venezia 1987 (suo primo romanzo e vincitore del premio Enna-Savarese opera prima); *Itinerari nella drammaturgia del Novecento in Il Novecento*, vol.II°, Garzanti-Milano 1987; *Teatro e spettacolo nel secondo novecento*, Laterza-Bari 1990; *La parola alta - sul teatro di Pirandello e D'Annunzio*, Laterza-Bari 1993. Come autore drammatico, ha scritto numerosi dialoghi o monologhi, poi confluiti in riviste, pubblicazioni singole o volumi antologici. Nel 2003, per l'editore Fiore è uscita la raccolta teatrale *Angeli ed acque*, che comprende le cinque commedie, *Albe tre, Zio mio, Ponte all'Angelo, Vacanze e I gioiosi*.

Paolo Servi (1962) vive ad Aosta, dove svolge la professione di statistico ed informatico. La curiosità l'ha spinto spesso a percorrere altri campi: composizione di testi e musica, bioenergetica, comunicazione multimediale e scrittura. Negli ultimi anni si è dedicato principalmente alla scrittura. Collabora con la rivista "Passages". Ha pubblicato una piccola raccolta di poesie e di recente ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ad occhi chiusi* (2004).

Giuseppe Manfridi è uno dei maggiori drammaturghi italiani. Le sue opere sono state rappresentate e premiate in tutto il mondo. Molte di esse sono state adattate per il cinema e la televisione. Tra la sua vasta produzione ricordiamo *Ultrà, Teppisti, Corpo d'altri, Liverani, Anima bianca, D'improvviso, Una serata irresistibile, Giacomo il prepotente, Ti amo Maria, Elettra, La leggenda di San Giuliano, Lei, La cena, Zozòs, Sole, La partitella, L'orecchio, La matassa e la rosa, Lame, L'isola del tesoro, Nerone, I maniaci sentimentali, Vite strozzate, Camere da letto, L'angelo azzurro, Il fazzoletto di Dostoevskij*.

Agata Spinelli è nata nel 1979 a Putignano. Si è laureata a Bari in Scienze Politiche con una tesi sul WTO. A Londra, all'inizio del 2006, si è esibita due volte come "reader" al Poetry unplugged del Poetry Cafè. È membro dell'Associazione culturale di arti visive KUNSTHALLE dal 2001. Alcune sue poesie sono state pubblicate sul magazine on-line "Musicaos"

notizie sugli autori notizie sugli autori

